# STORIA

DELLA

# CAMPAGNA DI NOVARA

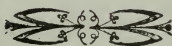
NEL 1849

# STORIA

DELLA

# CAMPAGNA DI NOVARA

NEL 1849

DELL'AUTORE DI CUSTOZA

TORINO

PRESSO GIUSEPPE CASSONE TIPOGRAFO-EDITORE

1850.

# LIBRO PRIMO

Condizione dell'Italia dopo l'armistizio di Milano. — Rivoluzioni di Roma e di Toscana. — Il Piemonte. — Napoli e la Sicilia. — Il regno lombardo-veneto e i Ducati. — Situazione dell'Austria. — Il gabinetto di Torino è risoluto di ripigliare le ostilità.

Nel mese di marzo del 1848, frammezzo al generale movimento che da qualche tempo pareva travolgere l'Italia a nuovi destini, dinanzi alla commozione dell'intiera Europa ed allo scrollamento della stessa Austria, il regno lombardo-veneto, prostrato sino dal 1815 sotto un regime d'oppressione e d'ingiustizia, erasi levato in arme. L'esercito austriaco, che gli faceva la guardia, erasi veduto in pochi giorni costretto a ripararsi nelle sue rôcche, in cui trovavasi bersagliato dall'insurrezione. Nel tempo medesimo, il Piemonte aveva dichiarato la guerra all'Austria, e Carlo Alberto, alla testa delle sue schiere, era entrato in Lombardia ed era volato al Mincio sull'orme di Radetzky. Gli

altri stati italiani s'erano pur messi in marcia contro il comune inimico, e l'ora della liberazione d'Italia pareva finalmente suonata. E' fu uno slancio mirabile: e si potè dar fede ad una vera trasformazione dello spirito italico, ammaestrato dalla dura scuola della esperienza. Ma l'illusione passava rapida. L'incapacità e la mancanza di energia nei capi, l'indifferenza delle masse, il difetto d'unione e delle maschie virtù che possono sole conquistare l'indipendenza, avevano fatto voltare il viso alla fortuna. Dopo una campagna di quattro mesi, nella quale ebbero lungamente il sopravvento, gl'italiani, per essersi lasciati andare troppo facilmente a credere nella vittoria, per non aver saputo trar partito dalle cose, per aver voluto conquistare tutto ad un tratto l'indipendenza nazionale, la libertà e l'unità, si videro esposti a perdere tutto. La battaglia di Custoza ridiede all'Austria il possesso delle provincie consurte e un armistizio conchiuso a Milano il 9 agosto, e annunziato come preliminare di pace, aveva fatte cessare le ostilità. L'Austria voleva sinceramente la pace, per cui aveva ogni sorta di ragioni: il Piemonte non mostravasene troppo alieno ed eravi un partito che desideravala troppo. Ma le pretese erano cosiffattamente opposte, che non rideva alcuna speranza di cadere d'accordo. Il gabinetto di Vienna, rientrato per la forza delle armi nel dominio del paese sollevato, voleva con ragione mantenere le cose come erano prima della guerra: mentre l'Italia vinta pretendeva dettargli condizioni o almeno ottenere concessioni determinate. Il ministero

piemontese assunto dopo l'armistizio sentiva bensì la debolezza dell'Italia e la difficoltà tutta della sua posizione: ma egli non avrebbe osato accettare la pace, se non in quanto che avesse portata seco la liberazione di qualche parte della Lombardia e dei Ducati.

Furono fatte alcune proposte in questa mira, colla mediazione della Francia e dell'Inghilterra: ma nulla potevasene conchiudere e lo si poteva ben capire. L'Austria, mostrandosi ora disposta a trattare, ora avversa ad ogni specie di concessione, mantenne lungamente le negoziazioni in sospeso: e finì per dichiarare perentoriamente, ch'ella non tratterebbe se non sulla base del mantenimento e della ricognizione formale dei trattati del **1815**: oltracciò, domandava ella una indennità per le spese della guerra. In sostanza, nessuno poteva illudersi: e si sentiva assai bene, che nell'attuale stato di cose, senza che qualche nuovo decisivo avvenimento venisse a troncare la quistione, nessuno reale scioglimento rendevasi possibile. Trattavasi dall'una e dall'altra parte di guadagnar tempo, di approfittare degli incidenti quotidiani della politica europea e di prevalersene. La Francia e l'Inghilterra che da due anni avevano tenuta a volta a volta in Italia una condotta diametralmente opposta, erano adesso d'accordo in un comune pensiero, quello di ovviare a nuove ostilità, le quali prolungandosi condur potevano ad un generale conflagramento. La causa italiana, così mal governata, e di cui certi esaltati partitanti cercavano all'estero un punto d'appoggio nelle fazioni più turbolente e pericolose per l'equilibrio eu-

ropeo e fin anco per l'ordine sociale, perdeva ogni giorno le simpatie degli altri popoli, di quelli stessi che avevano fin allora bramato il suo trionfo. Tutti gli Stati erano d'altronde troppo intesi ai proprii affari per desiderare altro in Italia, all'infuori d'uno scioglimento pacifico, quale egli si fosse, o per lo meno la continuazione indefinita dell'armistizio, una specie di tregua a largo confine.

Una nuova guerra del Piemonte contro l'Austria era, se non del tutto impossibile, almeno sommamente malagevole: e non poteva attendersi a lieto esito, se non in quanto che una gran parte della penisola avrebbe prestato francamente il suo concorso. La prima campagna avrebbe potuto riuscire a bene, unicamente perchè era stata una sorpresa per l'Austria che poco tenevasi in sul riguardo, che non aspettavasi ad una tale sollevazione di spiriti e le cui forze rimanevano allora momentaneamente paralizzate. Perduta questa occasione, il Piemonte ripiombava nel suo stato di debolezza relativa. L'unione dei varii stati italiani fra loro, e in ciascun d'essi l'unione dei popoli e dei governi, potevano solo fornire i mezzi di ricominciare una lotta, che sarebbe stata ancora ineguale di molto, attesa la militare superioranza dell'Austria: ma la infelice Italia par condannata ad operare eternamente nel senso inverso de' suoi interessi e a non saper mai vantaggiarsi dell'esperienza. Dopo i rovesci, la mancanza d'accordo che li aveva prodotti non faceva che ingrossarsi: l'armistizio di Milano fu il termine del vero movimento italiano, che aveva condotto

un istante di sì care speranze: tutto ciò che venne dopo fu un travolgimento, un'abdicazione, una vergogna della ragione umana. Turbata, agitata, sconvolta, fuorviata da ogni genere d'interni mali, l'Italia, già debole tanto, divenne del tutto impotente. Mentre occorreva una illuminata unione, l'obblio delle rivalità, l'infrenamento delle passioni, l'adempimento sincero di tutti i doveri civili e politici, si videro gli elementi di disordine irrompere d'ogni canto. Cospiratori o intriganti abili e ostinati sgarrarono l'opinione, s'impadronirono del movimento degli spiriti, sollevarono le improvvide masse e balzarono al potere uomini che parevano non avere altra missione fuor quella di piombare il paese in un abisso di sventure. Tali furono i preludii della catastrofe, che venne come la folgore a distruggere tutte le speranze italiane. Alcuni ragguagli sulla interna situazione delle varie parti della penisola proveranno come questa catastrofe divenisse pressochè inevitabile, imperocchè non v'è effetto senza causa: tutto si incatena negli avvenimenti che decidono i destini delle nazioni, e il caso vi ha minor parte di quanto ordinariamente non si crede. I disastri e le calamità non sono che la conseguenza e la pena degli errori: si è radamente fortunati quando non si merita di esserlo: la fortuna non asseconda e non accompagna quasi mai che la saviezza.

Dopo l'armistizio, i partiti estremi che fin allora eransi più o meno tenuti in rispetto, alzarono la testa apertamente. I demagoghi attribuivano le disgrazie alla monarchia, non parlando che di tradimenti e fa-

cendo salire le infami loro accuse fino a Carlo Alberto. Eglino buccinavano senza posa, che la guerra dei re era finita, che quella dei popoli stava per incominciare, che questa volta il trionfo era sicuro. Ciò che l'esercito piemontese, rinfrancato dei sussidii di Roma e di Toscana, non aveva potuto fare, eglino volevano farlo con bande popolari levate in massa contro l'Austria: ma non dicevano come avrebbero mandati a compimento questi bei disegni, come avrebbero tutto ad un tratto resi belligeri, popoli addormentati in un lungo riposo. Le loro declamazioni insensate screditavano e compromettevano sempre più la causa dell'indipendenza e aiutavano ai retrogradi, i quali tenevano pressochè apertamente dall'Austria e i quali, malgrado la loro buona volontà, non la servivano meglio. Il partito costituzionale o moderato, il più numeroso come dappertutto, aveva in capo gli uomini più cospicui d'Italia, i veri promotori della libertà e dell'indipendenza. Questi uomini avevano appena ottenuto il trionfo dei principii per cui lottavano da sì lunga pezza con sacrifizii d'ogni genere, che si videro, come quasi sempre avviene, soperchiati d'ogni parte. La vittoria dell'Austria sconcertava questo partito e portava la confusione nelle sue file: egli sentiva le difficoltà presenti, esitava più del dovere e lasciava così molto campo agli avversarii. Quanto ai sovrani, se prima erano sembrati far causa comune coi loro popoli contro l'Austria, mutavano tosto pensiero. Il re di Napoli non aveva preso parte alcuna alla guerra: il papa e il granduca di Toscana ve l'avevano presa loro

malgrado. Tutti paventavano l'incremento di potere della casa di Savoia, guardando con terrore allo svilupparsi così rapido delle idee rivoluzionarie ch'eglino più non sapevano frenare: quindi erano tutt'altro che offesi delle vittorie austriache.

Ma ciò che rendeva anche più pericolose queste diverse ed opposte tendenze, era lo stato di transizione politica dell'Italia, liberata da soli alcuni mesi dall'assolutismo. Il passaggio da questa forma governativa al regime costituzionale, difficile in ogni tempo, è impraticabile in mezzo ai torbidi della guerra e alle agitazioni di un popolo che rivendica la sua nazionalità. L'ordine è indispensabile al progresso reale, e non s'improvvisano governi rappresentativi, come non se ne improvvisano di indipendenti. Lo stabilirsi e il consolidarsi della libertà, l' educazione politica, l'accordo del passato colle tendenze dell'avvenire richieggono calma, attenzione piena del popolo che intraprende questa grande opera, saviezza somma e somma abilità in coloro che la conducono. Le costituzioni date ai varii stati italiani, simili in ciò a tutte le costituzioni moderne, riconoscevano anzitutto certi diritti o fondavano certe instituzioni, come il diritto di riunione, la libertà della stampa e la guardia nazionale, che privando il potere d'una gran parte della sua azione, divengono, nei primi istanti del nuovo regime, motivi d'agitazione e stromenti di disordine e di anarchia presso popoli troppo inquieti, troppo impazienti e di temperamento alcun poco rivoluzionario. Il diritto di riunione è sempre pericoloso, anche presso le nazioni

che comprendono la pratica della libertà e in cui il rispetto delle leggi e dell'ordine è profondamente radicato. I club politici e tutte le riunioni dello stesso genere sono quasi sempre rifugii d'intrighi e di rivolta in cui gli ambiziosi e i cospiratori fanno prova delle loro forze, affilano le loro armi, guadagnano partigiani e sovrattutto fuorviano la moltitudine. Quivi s'originano e si sviluppano le più assurde teorie, i progetti più fantastici e i più colpevoli desiderii: quivi hanno principio i torbidi e i tentativi che, rinnovellati incessantemente, finiscono per subissare l'ordine politico e morale. La libertà della stampa non è meno pericolosa ne' suoi primordii, imperocchè s'ella spande la luce e la verità, spande pure le tenebre e la menzogna. Alla sua perniciosa influenza i popoli che entrano nelle vie costituzionali debbono quella politica febbre che affatica tutti i cittadini, li fa misconoscere i proprii doveri, li strappa ai loro gusti e alle loro abitudini, li spinge fuori della loro sfera naturale. Il giornalismo non rappresenta l'opinione ma la crea: egli è ciò che presta all'autorità il diritto di non avere un rispetto esagerato per la libertà della stampa. La professione di giornalista dovrebbe essere una specie di sacerdozio esercitato dagli uomini più illuminati e più puri: il più delle volte essa viene usurpata da uomini ignoranti, perversi e ambiziosi, i cui continui attacchi smuovono le meglio acquistate fame, minano le basi più solide del potere e rovinano la società fin dalle fondamenta. Un tempo assai lungo si richiede, perchè la ragione pubblica finalmente il-

luminata sappia tenersi in guardia, perchè non presti la sua attenzione e non accordi la sua confidenza se non a scrittori che le parlino il linguaggio dell'ordine, della morale e della giustizia, che è quanto dire della vera libertà. Lo sviluppamento esagerato e l'abuso del giornalismo trae pur seco inconvenienti d'un altro genere: da esso ha origine il desiderio insaziabile di novità, divenuto un bisogno ed una specie di malattia del secolo nostro. Non ha chi non gitti buona parte del suo tempo a leggere i giornali, e queste agre e stentate letture, passar facendo per ogni sorta d'argomenti, non lasciano nello spirito che idee false o superficiali per lo meno. La necessità di soddisfare a questa avidità universale di cose nuove e di giudizii politici, costringe i pubblicisti a scrivere troppo rapidamente e alla giornata. Quindi ne risulta che il numero delle persone le quali leggono, scrivono e studiano seriamente, si assottiglia sempre più e i lavori di lunga lena o che richieggono molto meditare, soverchiamente si trascurano. Quanto alla guardia nazionale, scimiotteria ridicola del medio evo, intieramente inutile contro i nemici esterni e buona tutto al più a mantener l'ordine nelle strade, essa non è in fondo che un germe permanente di guerra civile. Armando una nazione intiera, la si rende ingovernabile, essendo che i partiti siano tratti assai più facilmente a combattere che a discutere e a deliberare. Gli è d'altronde un respingere indietro la civiltà, l'esigere che ciascun cittadino s'armi per sopravvegliare alla difesa interna od esterna dello stato, senza

necessità incalzante. I paesi veramente liberi lasciano questa cura all'esercito permanente e si vergognerebbero di ricorrere ad un'instituzione degna dei tempi barbari, che guasta lo spirito militare e le virtù belligere di un popolo, e che ad un'epoca come la nostra non ha alcuna ragione d'esistere. Le assemblee rappresentative sono assai sovente un intoppo al progresso e alla buona politica: si fanno strani compiti sul merito e sulla importanza della loro azione. Tutte le costituzioni moderne loro accordano soverchio potere, soverchia influenza nella condotta e nelle circocostanze degli affari: e questo è un vizio fondamentale. Egli è certo, malgrado ciò che un asserto cosiffatto può avere a prima parte del paradossale, che qualunque siano la base elettorale, il sistema di nomina e il modo di deliberare e di votare di queste assemblee, esse sono radamente la rappresentanza vera del paese, e più radamente ancora le loro deliberazioni sono l'espressione della loro propria maggioranza: tutto è nelle assemblee intrigo o gioco di sorte. L'esperienza prova anche troppo l'impotenza loro. Composte sovente d'uomini per nulla preparati alla vita e ai lavori parlamentarii, senza cognizioni speciali e senza spirito di tradizione, esse perdono il loro tempo in parole e in vaghi progetti, nel fare e disfar ministri, e la loro azione utile è pressochè nulla. Bisognerebbe toglier loro ogni iniziativa governamentale e limitare il loro potere al voto delle rendite, alla sindacazione delle spese, all'accettazione o rifiuto delle leggi elaborate nei consigli del governo, all'approva-

zione o alla riprovazione dell'andamento generale governativo. Elettori ed eletti sono generalmente incapaci, i primi di comprendere, i secondi di condurre gli affari dello stato. L'arte di governare è difficile e riservata in ciascuna generazione ad un piccolissimo numero: e le masse popolari o le assemblee un po' numerose non possono che giudicarne i risultamenti. Di tutte le forme di governo, la monarchia costituzionale è senza contrasto la più atta a dirigere saviamente gli affari d'una nazione: la monarchia assoluta e la repubblica sono entrambe un anacronismo, un avanzo del passato: e man mano che i popoli progrediscono realmente nella scienza politica, essi arrivano o ritornano alla monarchia rappresentativa. Con essa il potere non è lasciato in balia nè alle sorti popolari, nè ai capricci d'un despota. Il suo principio e la sua base sono molto elastici per estendersi o restringersi secondo le circostanze, per seguire il cammino delle idee e dei tempi, e tradurre al fatto il progresso evitando le rivoluzioni e tutte le trasformazioni rapide e violente, combinando in felice guisa l'eredità e la elezione, vale a dire la stabilità e il progresso, tenendo conto di tutte le forze sociali e di tutti gli elementi politici, dando a ciascuna la sua giusta parte d'influenza e lasciando prudentemente sussistere le ineguaglianze che sono nella natura stessa delle cose: ella concilia il meglio possibile e più di qualunque altro governo, i diritti, i doveri e gli interessi reciproci degli uomini riuniti in società. Se la sua via verso il progresso è talvolta lenta, almeno è sicura: con essa

si valica molto faticosamente l'erta della libertà: ma non se ne ridiscende mai, mentre le scosse rivoluzionarie che d'uno slancio ci balzano alla vetta, ci lasciano bentosto ripiombare in fondo. La sovranità popolare non è la libertà, come vorrebbero farlo credere i demagoghi, i quali non fanno tanta sequela se non perchè questa verità non è compresa abbastanza. La libertà è, e non può essere che l'eguaglianza davanti alla legge e al potere, e non quella eguaglianza assoluta, principio astratto, vera fola, il cui culto tanti mali cagiona all'umanità e la cui applicazione sarà sempre inattuabile, al cospetto delle passioni umane di cui ella non tiene conto, come se fosse possibile governare facendone astrazione.

Nelle condizioni in cui versava l'Italia, lo stato romano e la Toscana erano i due paesi in cui la demagogia aveva più facilità e più modi d'ottenere il suo fine: quindi là ella piantò le sue più forti batterie, decisa di non indietreggiare davanti ad alcun mezzo per trionfare. La demagogia è di tutti i partiti politici che lacerano un paese, quello che tiene alla sua testa i più audaci e perversi uomini e nelle sue file il maggior numero di illusi: ella si trae dietro la feccia e il fango della società e tutti quei malvagi che odorano dappertutto le rivoluzioni e non possono vivere che in seno all'anarchia. Gli è ciò che la rende così formidabile, ciò che le permette di battere grandi colpi appena se ne offre la menoma occasione: Roma e Toscana non tardarono a farne l'esperimento.

Sotto Gregorio XVI, il governo romano, inetto

ad una volta e inflessibile, balestrato dalle più maligne influenze, aveva lasciato lo stato spoglio più che mai di libertà e di sicurezza, accasciato sotto gli abusi, senza amministrazione, senza giustizia, infine, in una condizione spaventevole: Pio IX incominciò il suo regno colla clemenza, tentò timidamente qualche riforma, cercò la popolarità, e tenne dietro agli altri sovrani italiani nelle vie costituzionali: ma, spirito limitato e carattere debole, impotente a compiere il po' di bene ch'egli sembrava volere, posto d'altronde fra le resistenze del partito retrogrado e le esigenze del partito rivoluzionario, la sua condotta non fu che una serie di contraddizioni, che molto contribuirono alla rovina della causa dell'indipendenza. In sul finire della campagna, eransi côlte alcune corrispondenze di cardinali cogli austriaci, e s'era intercettata a Milano una lettera del papa, contenente le più calde proteste d'amicizia verso l'Austria. Il governo papale non tardò d'altronde a staccarsi dal Piemonte per accostarsi al re di Napoli, locchè indicava abbastanza come le sue tendenze non fossero troppo italiane. Con questa colpevole condotta, egli forniva un'arma terribile contro lui stesso al partito repubblicano, così ardente in apparenza, benchè molto restìo nel fondo contro l'Austria: egli metteva abilmente innanzi il rifiuto dei principi di concorrere alla guerra, onde perderli nell'anima dei popoli e giungere così a rovesciare i loro troni, opera più facile, sovrattutto meno pericolosa che non quella di affrontare sul campo i cannoni dell'Austria. In un decisivo momento, quando tratta-

vasi di fare i primi passi nelle vie costituzionali, di sostituire un potere civile al clericale e di amministrare il paese più disordinato, la falsa politica di Pio IX rendeva ognor più difficile l'andamento del suo governo. Dopo aver fatto prova inutile di parecchi ministeri, egli ebbe ricorso ad un uomo che erasi acquistato una fama grande come dotto, come legislatore e come diplomatico in Italia, nella Svizzera e in Francia: egli era Rossi, pensatore profondo, spirito penetrativo, d'una tempra gagliarda, il solo uomo capace in Italia di far fronte all'onda delle cose. Non contento di riformare lo stato e di sciogliere tutte le quistioni interne, il nuovo ministro proponevasi di cooperare possentemente all'indipendenza e di confederare i varii stati della penisola. La fazione demagogica, impaziente di abbattere la costituzione, vide in Rossi un ostacolo immenso a' suoi disegni, e giurò di perderlo: egli fu pugnalato sui gradini del palazzo dell'assemblea legislativa, il giorno in cui egli recavasi ad esporvi i suoi progetti, come eralo già Cesare nell'istante di prendere le redini del mondo. Fu questo un colpo terribile vibrato all'Italia, che a cominciare da quel punto si precipitò quasi tutta intiera sull'orme della demagogia. Pio IX, attaccato nel Quirinale, prese la fuga: e Mazzini fu veduto salire al Campidoglio. Se il papa, privo d'ogni mezzo di difesa, aveva ragione di abbandonare Roma per ischivare gli oltraggi alla persona del capo del mondo cattolico, e alla maestà della tiara, egli doveva cercare unicamente di mettersi al sicuro, senza lasciare i suoi stati e dar

così libero il campo a' suoi nemici: egli non doveva sovrattutto chiedere ospitalità al re di Napoli: imperocchè, agli occhi d'Italia, era lo stesso che chiederla a Vienna. Il papa disparve: un'autorità provvisoria fu ristabilita, e convocata un'assemblea costituente. Quest'assemblea dichiarò scaduto il papa e proclamò la repubblica. L'anima di questo governo era Mazzini. Cospiratore infaticabile e oratore eloquente, egli era nullo come uomo di stato, e quantunque poco scrupoloso nei mezzi, egli non aveva nè i talenti, nè l'ardire d'azione necessarii a sostenere la sua parte. A Roma, come alcuni mesi prima a Milano, egli non fu che il cattivo genio d'Italia, e non riuscì che a compromettere prima, poi a guastare la causa dell'indipendenza, scompigliando le forze reali della penisola per sostituirvi i vani sforzi di un partito impuro e ignorante. Il sogno di Mazzini era l'unità italiana, questa unità assoluta, di cui la Francia è modello, e che non è fuorchè un allettamento pericoloso pei popoli, i quali per le loro tradizioni, interessi e condizioni territoriali, hanno la loro ragione di esistere in un altro modo. La maggior parte delle varie provincie d'Italia sono stati perfetti, col loro carattere individuale e ben pronunziato e colla loro vita propria: gli è dunque un indebolire considerevolmente il loro complesso e un ridurli anche ad una lunga impotenza, il volere attuare troppo rapidamente, e in mezzo ad una lotta contro lo straniero dominio, un'unità politica e amministrativa, ch'elleno non desiderano punto, e che loro non è necessaria.

La Toscana non poteva tardare ad avere ella pure la sua rivoluzione, i cui sintomi eransi manifestati lungo tempo prima degli avvenimenti di Roma: perocchè i demagoghi avevano scelto questo paese per prima base d'operazione. Stato senza forza pubblica, popolo senza abitudini militari e senza attività politica, governo assoluto nelle minime cose, funzionarii inetti, polizia tirannica e immorale, cosiffatta era la Toscana quand'ella si trovò tutta ad un tratto dotata d'una costituzione. Gli è allora che il suo principe, come quelli degli altri stati italiani, dovette dolersi amaramente d'aver perduto tanto tempo, di aver resistito per tanti anni allo spirito pubblico, invece d'illuminarlo, aprirgli la strada e guidarlo. È vero pur troppo che l'Italia non poteva attendere ad un tempo all'opera della libertà interna e a quella dell'indipendenza: ed è questa la sorgente delle sue odierne sventure. La responsabilità principale cade sui governi, su tutti, nessuno eccettuato, imperocchè il movimento dell'indipendenza quello non è che scoppiasse troppo presto, ma è invece il regime costituzionale che venne troppo tardi accordato. L'Italia, dopo aver fruito parecchi anni d'instituzioni pressochè liberali sotto il dominio francese, è ripiombata nel **1815** fra le branche dell'assolutismo: fino al **1846**, malgrado una lunga pace, durante la quale le idee costituzionali facevano dappertutto loro cammino, malgrado le rivoluzioni o mutamenti considerevoli operatisi in molti stati, come in Francia, nella Spagna, nella Svizzera, nel Belgio e nella Grecia, ella è rimasta immobile

fra le dispotiche ed ignoranti braccia de' suoi principi. Quale maraviglia adunque che questi principi siano divenuti vittime dei loro colpevoli errori, che costavano così cari alla penisola? Il governo di Toscana, senza forza morale e materiale per resistere alle violenze della demagogia, doveva soccombere senza nemmeno poter combattere: un po' d'audacia bastar doveva a scrollarlo. Il granduca, atterrito dall'agitazione fattizia del paese e dalle continue sommosse di Livorno, mal sostenuto dal partito moderato, si gittò in braccio agli esaltati e abbandonò il potere ad un ministero democratico, il quale non era che il precursore dei demagoghi, come era avvenuto a Roma dopo la fuga del papa e come poco mancò non avvenisse più tardi in Piemonte. Dopo aver tutto concesso, Leopoldo vide finalmente dove lo si voleva condurre: venuto all'estremo limite delle sue concessioni, gli si chiedeva ancora di riconoscere e di autorizzare la costituente italiana unitaria, con mandato sconfinato: era il segnale della sua deposizione e ricusò. Ma invece di tentare la resistenza e di raccogliere intorno a sè gli elementi d'ordine e di forza che il partito moderato pur conteneva, e cui era possibile opporre ai rivoluzionarii con un po' di coraggio e di abilità, egli prese vigliaccamente la fuga. Se la caduta di un governo non avesse conseguenze funeste che pe' suoi capi, questi potrebbero essere scusevoli di non difendersi con ogni loro mezzo possibile: ma questa caduta trae seco quasi sempre di grandi sventure sul paese, sovrattutto quando essa non è che il trionfo d'una debole maggioranza,

come nel caso in discorso: allora il capo dello stato, il quale manca a' suoi doveri e lascia cadersi di mano il potere onde evitare qualche effusione di sangue o aver cura della personale sua sicurezza, non merita che l'onta e il disprezzo. Dopo la partenza del granduca, la repubblica fu proclamata a Firenze, come lo era stato poche settimane prima a Roma. Per essere conseguenti colle loro dottrine, i rivoluzionarii avrebbero dovuto attendere immediatamente a riunire i due stati in uno solo: ma questa unione, che doveva aver luogo a profitto di Mazzini e di coloro che esercitavano con esso il potere a Roma, non poteva essere accettata così facilmente dai rivoluzionarii di Toscana, sovrattutto da Guerrazzi, vero uomo di stato, il solo che la demagogia contasse. I due paesi continuarono a governarsi separatamente, aspettando la convocazione della costituente italiana che si credeva di poter mettere presto a compimento. Queste due rivoluzioni non potevano mancare di portare un funesto colpo all'indipendenza. Dall'un canto esse disorganizzavano intieramente lo stato romano e toscano e annientavano i loro mezzi militari e finanziarii: dall'altro, finivano di gittare lo spavento nel partito retrogrado piemontese e lo rendevano del tutto alieno alla guerra. Finalmente Roma, detronizzando il papa, complicava la quistione nazionale con una quistione religiosa, molto più ardua, e la quale poneva l'Italia in un labirinto inestricabile.

In Piemonte, i rivoluzionarii trovavano maggiori ostacoli e maggior resistenza. Una dinastia forte-

mente stabilita, solide tradizioni monarchiche, un esercito devoto al re, popolazioni tranquille, oneste e sagge. Nullameno riusciva loro di crearvi partigiani, eccitando la gelosia fra le varie classi che in nessun luogo erano state più distinte e più sceverate fino al 1847, parlando senza posa di aristocrazia e di democrazia, seminando dappertutto la calunnia, declamando contro l'armistizio e proclamando la necessità di ricominciare bentosto la guerra. V'ha in Piemonte, come in tutta l'Italia, una folla di ecclesiastici senza impiego, di avvocati senza clienti, di scribacchiatori e di politicastri oziosi, tutti uomini malcontenti della posizione loro e quindi invidiosi e inclinati alle mutazioni, i quali, facendola da tribuni del popolo e da oratori di caffè, servono maravigliosamente alla causa della demagogia. La quistione della guerra era il terreno su cui era più facile fuorviare l'opinione. Il ministero, che comprendeva l'impossibilità di riprendere per allora le armi, non osava dichiararlo troppo apertamente, cercava di guadagnar tempo, metteva innanzi la mediazione e prometteva nel tempo stesso di rompere l'armistizio, quando un'occasione propizia si presentasse. Malgrado l'audacia e l'operosità dei suoi avversarii, malgrado la pressione che esercitavano da ogni lato intorno ad esso la democrazia e la emigrazione lombarda, non era agevole il rovesciarlo, imperocchè componevasi d'uomini savii e di abili amministratori, ed era sostenuto dalla maggioranza delle due camere: mentre il partito democratico non aveva un solo uomo considerevole da mettere alla testa degli

affari. I capi di questo partito, sentendo la loro debolezza, ebbero la destrezza di porsi sotto l'egida di Gioberti, che allora era il nome più popolare del Piemonte e le cui scritture politiche e filosofiche avevano tanto contribuito al movimento italiano. Gioberti, spirito ardente ed assoluto, poco ambizioso ma vanitosissimo, non aveva l'abitudine degli affari e poco sapeva giudicare gli uomini e le circostanze. Egli credeva allora che la guerra era possibilissima e che bisognava spingerla ad oltranza: e malcontento di vedere il ministero e il partito moderato differire la rinnovazione delle ostilità, egli si allontanò da loro, senza prendersi pensiero se l'ardore de' suoi nuovi amici per la guerra traesse la sua origine dalla ragione di stato e da un vero e leale patriotismo, o solamente dal desiderio di giungere al potere. Era dunque posta fra i partiti la quistione della guerra immediata: coloro che volevano aspettare, passavano per mali patrioti, partitanti dell'Austria, reazionarii, *codini*: gli altri che spacciavansi per liberali ultraspinti, pigliavano il nome di democratici, domandavano ministri del loro colore e si cacciavano ad occhi chiusi nella politica avventuriera, senza lasciarsi frenare da alcuna sorta di considerazione: laonde, quantunque in una minorità assai piccola, non tardarono a recarsi in mano il governo del paese. Questo partito contava nelle sue file alcuni di quegli uomini, che con poca dottrina e con poco senno hanno tuttavolta un vero genio per l'intrigo: questi furono che s'appigliarono a Gioberti, e usufruttando la suscettività di questo spirito altiero e passionato, lo

spinsero a quegli eccessi che condussero seco la ritirata del ministero moderato. Nel dicembre, i democratici, con Gioberti in capo, vennero al potere: il loro programma era la guerra immediata e lo sviluppo della costituzione nel suo senso più democratico. Malgrado l'accoglienza molto favorevole delle camere, la nuova amministrazione, o piuttosto il partito che dietro di essa si nascondeva, presentì benissimo ch'esse non lo seguirebbero fin dove egli voleva giungere, e la camera dei deputati fu sciolta. Questo scioglimento era un grande errore dalla parte di Gioberti. Egli non conosceva ancora il partito che aveva preso a capitanare. Si lasciò trarre in inganno, e invece d'una camera che non pareagli abbastanza infervorata, ne ottenne una che lo era troppo, le cui tendenze erano repubblicane e che bentosto gli avrebbe tolto di mano il potere. Ignorando come il suo nome non avesse servito che a coprire candidati democratici, i quali altramente non avrebbero potuto esser nominati ed erano suoi avversarii, anzi che suoi partitanti, egli riguardava la camera nuova come opera sua e credeva ch'ella rappresentasse sinceramente il paese, malgrado i vizi essenziali d'una legge elettorale che mette troppo facilmente le elezioni nella balìa d'un piccolo numero d'intriganti. Ma quando egli s'accorse finalmente del vero stato delle cose, prese con ferma risoluzione il suo partito e cominciò a mostrarsi uomo di stato. Per vincere l'Austria, bisognava incominciare dall'abbattere i rivoluzionarii, suoi migliori alleati: prima di scendere alla lotta, doveva l'Italia essere tranquilla ed

unita nell'interno. Gioberti, riconoscendo queste verità di cui era stato uno dei principali promotori e ch'egli aveva non pertanto sdimenticate, portava le cose al solo punto di partenza possibile. Dietro ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, egli risolveva d'intervenire anzitutto in Toscana, quindi a Roma: era questa non solamente un'idea vera italiana, perocchè allontanavansi così gli stranieri dalle interne cose della penisola, ma era inoltre il ritardo onorevolmente e abilmente giustificato d'una guerra che, nelle attuali condizioni, non lasciava alcuna speranza di successo; ed era nel tempo medesimo una fortuna per un ministero il quale, dopo aver promesso così solennemente di ripigliare le ostilità subito, trovava così il mezzo di trarsi dal mal passo per cui si era cacciato: infine il Piemonte poteva con questo intervento, se fosse stato ben condotto, guadagnare una immensa influenza in tutta la penisola. Ma Gioberti aveva contato senza i suoi colleghi, senza la camera e senza il re. Ministri e deputati si levarono contro i suoi progetti e manifestarono per le rivoluzioni romana e toscana simpatie, che erano un vero pericolo per la monarchia sarda. Carlo Alberto, indeciso, poco antiveggente e d'altronde credulissimo come tutti gli uomini deboli, non seppe colpire la verità. Invece di sostenere Gioberti e di ritornare con esso verso i moderati, egli si abbandonò ai democratici e s'avviò così incontro ad una certa rovina. Questo sventurato principe, troppo sensivo alle infami accuse lanciate contro di lui, non pensava che a purgarsi della taccia di tra-

dimento. Egli faceva una quistione personale della nuova guerra: tuttociò che ritardavala gli diveniva odioso, ed egli voleva ad ogni costo ridiscendere in campo, senza darsi pensiero delle conseguenze, senza avvertire ch'egli giocava nel più imprudente modo la sua corona e i destini del suo paese. Egli potè pur credere, sentendo i gridi di guerra che gli s'innalzavano d'ogni intorno, essere questa la vera opinione del popolo. La caduta di Gioberti e le disposizioni del re lasciarono il campo libero al ministero e al suo partito: la guerra non poteva tardare.

Mentre i repubblicani finivano di ridurre all'impotenza Roma e la Toscana e i democratici stavano per lanciare contro l'Austria le forze del Piemonte cui non poco avevano contribuito a indebolire, lo stato più importante dell'Italia, Napoli, era gittato ad una terribile reazione. Non solamente era a sperarsi di là alcun soccorso per la nuova lotta: ma era quella come una seconda Austria, occupata all'altra estremità della penisola a soffocare ogni germe di libertà dall'un canto e dall'altro a schiacciare la Sicilia. Il governo di Napoli aveva abilmente usufruttato il colpo del 15 maggio, provocato ad una volta da lui e da' suoi avversarii: egli aveva tratto ancora miglior partito dalla imprudente rivolta delle Calabrie sopravvenuta poco dopo. D'allora, egli non aveva più fatto un mistero del suo desiderio di veder trionfare l'Austria e non aveva cessato di soffiare la diffidenza contro la casa di Savoia, a cui attribuiva pretese chimeriche d'ogni specie. La Sicilia, balzata dal 1815 ad un dispotismo

ributtante, ad un governo di colonia o piuttosto di feudo, erasi nel mese di gennaio sottratta al giogo napolitano. Il re, non avendo alcun altro mezzo di conservare quest'isola, riconobbe la costituzione del **1812** fondata sotto gli auspicii e la guarentigia dell'Inghilterra, e la cui sospensione o piuttosto soppressione aveva cagionati i mali e l'insurrezione del paese: ma nel tempo medesimo Ferdinando studiavasi di organizzare il potere in modo, che rendesse illusorie tutte le franchigie di quella carta. I Siciliani non erano caduti nell'insidia: essi avevano ricusate le condizioni che loro venivano offerte, e il loro parlamento dichiarava scaduto il re e la sua dinastia, riformava la costituzione e offeriva la corona al secondogenito di Carlo Alberto, il duca di Gènova: ma essa veniva ricusata in sul finire d'agosto, dopo i rovesci del Piemonte. Ferdinando mandò in Sicilia un'armata che arse Messina e s'impadronì delle sue rovine. Da una parte e dall'altra vennero commessi atti di crudeltà, che più non s'erano veduti da lungo tempo nelle guerre dell' Europa cristiana e incivilita. Ributtati da questi spettacoli, i comandanti delle forze navali che la Francia e l'Inghilterra tenevano sulle coste d' Italia, credettero dovere interporsi e misero un termine alle ostilità. I gabinetti di Parigi e di Londra approvarono la condotta degli ammiragli, e sull'invito stesso del re, si offersero a mediatori. Eglino domandarono fosse messa in vigore la costituzione del **1812**, solo mezzo di contentare la Sicilia e di operare una icronciliazione. Quantunque le concessioni del re non

rispondessero allo spirito della carta e alle disposizioni del paese, le due potenze, nel loro desiderio di evitare una nuova lotta, consigliarono ai Siciliani di accettarle. Ma tutti i tentativi dei loro ammiragli e dei loro ambasciatori tornarono inutili: l'esasperazione era troppo forte e dai due lati si apparecchiavano gli animi a combattere collo stesso accanimento.

Così l'Italia indipendente, lacerata dai partiti e abbandonata alle più malvagie passioni, era caduta ai piedi della demagogia o diveniva preda della reazione. Ella svigorivasi in mezzo a convulsioni, in cui disparivano il rispetto all'autorità, l'obbedienza alla legge, la disciplina militare, tutto ciò in una parola che fa la vera forza delle nazioni: e questa decomposizione conducevala alla sua rovina. In questo frattempo, la Lombardia e la Venezia soggiacevano alle vendette dell'Austria ed espiavano crudelmente i loro errori, la loro poca energia e il loro sviato patriotismo. L'Austria, la quale non sembra prendere dalla civiltà che i suoi mezzi di forza e di oppressione, disonorava la sua vittoria con una condotta barbara: e se questa condotta non eccitava in Europa tutta l'indignazione ch'ella meritavasi, vuolsi attribuire alla demagogia che altrove rendevasi colpevole degli eccessi medesimi e inspirava dappertutto i più gravi timori. Il paese riconquistato subiva un regime di rigore e di violenza estrema e di esazioni continue. Ammende e contribuzioni di guerra, soprassoldi di ogni specie, colpivano ad ogni istante le classi agiate ed illuminate. All'infuori di queste generali misure, alcune delle più ricche fa-

miglie, alcune città o stabilimenti pubblici avevano da scontare inoltre enormi tasse: era una specie di applicazione delle teorie del comunismo, che il governo austriaco faceva per conciliarsi le popolazioni delle campagne. Il paese, privo di giornali e di corrispondenze, trovavasi pressochè isolato dal resto d'Italia e dagli stati esteri: lasciavansi tuttavolta circolare liberamente libri imbevuti d'idee demagogiche, imperocchè queste false dottrine servivano al momento di ausiliarie all'Austria, la quale cercava con questi mezzi di perdere la dinastia di Savoia e il Piemonte nello spirito dei lombardi e dei veneti. All'istante dell'insurrezione, i piemontesi ebbero il torto di giungere un po' tardi: essi avevano quello pure di presentarsi da fratelli e da liberatori troppo disinteressati, di aver troppi riguardi al paese per cui combattevano, di non richiedergli arditamente tutti i sacrifizi necessarii, in una parola, di non operare da padroni. I lombardi, così abbandonati a loro medesimi, non avevano saputo nel loro orgoglio e nella loro ignoranza conoscere il generoso affetto del Piemonte, cui scambiavano in una brama di ingrandimento e di conquista: e dopo i rovesci ai quali tanto avevano contribuito colla propria inerzia, si considerarono come sacrificati da Carlo Alberto. L'Austria usufruttava destramente queste disposizioni, tristo frutto di quel carattere diffidente e geloso che s'incontra così spesso nelle popolazioni italiane. Il governo austriaco non cessava di promettere e di annunziare a' suoi sudditi italiani instituzioni liberali, ma in sostanza nulla voleva accordar loro, e

l'autorità militare che esercitava tutti i poteri, raddoppiava di severità e di rigore, sotto il menomo pretesto o al menomo indizio di malcontento. Sventuratamente, la violenza e la crudeltà riescono talvolta e valgono meglio della dolcezza e della giustizia su certe popolazioni: è una trista verità, su cui non è permesso farsi illusione. Gli abitanti di questa parte d'Italia hanno ancora tutte le abitudini del servaggio: la forza brutale quella è che esercita maggior dominio sopra di loro. Il cuor dell'uomo formasi senza dubbio secondo la condizione in cui egli si trova: gli è ciò che spiega la lunganimità e la pazienza di quegli italiani, in mezzo a tante umiliazioni, dolori e ingiustizie. Eglino non pensano abbastanza ai loro diritti nazionali: la dominazione straniera, questo fatto così contrario a natura, all'ordine sociale e alle civiltà, sembra a molti di loro una cosa semplicissima e inevitabile: gli altri, nelle loro agitazioni politiche, non hanno mai uno scopo determinato e si diportano come se dovessero conquistare, non l'indipendenza, ma il servaggio. Si potrebbero credere in una parola abbastanza desti per non voler più soggiacere al giogo e per sapersene sbrigare: ma eglino mancano di idee politiche, si pascono d'illusioni, hanno poca energia e poca costanza e non possono quindi nulla fare di serio nell'interesse della nazionalità loro. Rado avviene che una nazione non abbia a lungo andare la sorte di cui è meritevole: quelli fra gli stati italiani che da secoli gemono sotto il giogo dello straniero, non possono incolpare che se medesimi.

Durante l'armistizio, i rifugiati che erano nella Svizzera, suscitati da Mazzini che sognava sempre un'insurrezione in massa contro l'Austria, malgrado le conosciute disposizioni del paese, diedero una novella prova delle illusioni di cui cullavansi i capi della demagogia. Nell'ottobre, all'istante in cui Vienna era, gli è verissimo, in rivolta, ma in cui le forze dell'Austria in Italia non erano perciò diminuite, si gittarono nella Valtellina, e sostenuti da alcuni abitanti del paese che a loro si congiunsero, occuparono Chiavenna e i dintorni: ma Radetzky non ebbe che a spedire alcuni rinforzi per far tosto rientrare ogni cosa nella sua obbedienza, e il paese espiò duramente questo tentativo, il quale non era che un pazzo parapiglia.

Lo stesso non avveniva a Venezia. Ella aveva forze bastevoli ed è facile ad essere difesa. Venezia continuava a conservarsi indipendente e si governava con saviezza. Radetzky, non tenendosi in istato di attaccarla, contentavasi a bloccarla o piuttosto a tenerla d'occhio. Sul finire d'ottobre, i Veneziani fecero una sortita vigorosa contro le truppe austriache le quali occupavano Mestre, nodo delle comunicazioni di Venezia colla terraferma: dopo un combattimento vivissimo, eglino li misero in rotta, presero seicento prigionieri e sei cannoni, con una quantità grande di munizioni da guerra.

I Ducati, occupati dalle truppe austriache, come se fossero semplici province dell'impero e non già stati indipendenti, dividevano le tristi fortune di Lombardia e della Venezia. Il duca di Modena, che erasi af-

frettato a riprender possesso de' suoi dominii, perseguitava tutti coloro che avevano preso parte all'insurrezione e alla guerra, ma sembrava nullameno voler governare in avvenire con maggior giustizia e senno. Quanto al duca di Parma, l'Austria non aveva desiderato il suo ritorno: ella aveva qualche mira sopra i suoi stati e vi esercitava provvisoriamente ogni autorità.

L'Austria, dopo gli avvenimenti di marzo, trovavasi in una condizione che pareva dover trarla a rovina. Agli impicci e agli ostacoli d'ogni natura, agli affari d'Italia, d'Ungheria e d'Alemagna, veniva ad aggiungersi un incidente più grave d'ogni altro, la rivoluzione di Vienna, che durò un mese intiero e che, per essere soffocata, rese necessario un esercito di sessantamila uomini ed una vera guerra. Questa monarchia mostrò allora una vitalità che non si sarebbe creduta in essa, e non cessò mai ne' suoi più scuri momenti d'aver fede in se medesima. Una parte delle popolazioni dell'Austria sono ancora alquanto barbare o almeno nuove, non guaste dalle passioni politiche, non gittate a quel fermento di libertà e a quella inquietudine dei popoli invecchiati nella civiltà e nella politica: e ciò è grande elemento di forza e di vita per lo stato. L'organizzazione dell'impero riposa, gli è vero, sopra abusi d'ogni genere: ma molti di questi abusi sono nel tempo stesso altrettanti vantaggi e contribuiscono potentemente alla solidità dello stato. Il governo austriaco fu sempre uno dei più abili: a malgrado di una quantità di cause di debolezza e di de-

composizione, egli seppe fare, con nazioni diverse ed anche nemiche, uno dei più potenti amalgami realizzati in Europa dopo il medio evo. L'acutezza, la prudenza, la tenacità, sono le grandi doti di questo governo: con esse gli ebbe tante volte trionfo dei suoi nemici interni ed esterni, qualunque fosse la loro forza o il loro genio: perchè in politica, come in tutte le cose, il vantaggio rimane sempre ai temporeggiatori abili ed ostinati. In Austria, l'amministrazione è generalmente ferma e molto giudiziosa: ella cerca di piacere al popolo, e sa mantenere ciascuno al suo posto, il clero sovrattutto, a cui non permette mai d'immischiarsi nella politica. Le libertà municipali, senza cui non può esistere un buon sistema politico, sono molto più estese che in certi paesi in cui avvi da molti anni un regime costituzionale. Così il potere assoluto, esercitato severissimamente ma abilmente e in un modo conforme al carattere e alla civiltà lenta delle popolazioni, può per eccezione avverare uno stato di cose comportevole ed anche, sotto certi riguardi, felice. Ma se un regime cosiffatto poteva bastare ad una parte dell'impero, esso diveniva intollerabile per le provincie italiane, molto più duramente trattate delle altre e di cui egli urtava tutti i diritti e tutti i sentimenti nazionali. L'Austria, obbligata a cedere alla pressione europea, dovette trasformarsi in monarchia rappresentativa: ma il governo ha trovato il mezzo di far abortire la costituzione elaborata da un' assemblea nazionale nominata dall'universale suffragio: e l'imperatore ne ha regalata un'altra,

che poggia sullo stabilimento di un gran corpo politico abbracciante tutti i paesi e tutte le razze dell'impero, con costituzioni particolari a ciascuna contrada. Ma sarebbe egli possibile conciliare l'unità dell'impero e la costituzione generale colle costituzioni speciali? La forza necessaria al potere centrale coll'indipendenza di ciascuna provincia? Questo impero, verace mosaico di nazioni, potrebb'egli esistere con un regime rappresentativo, che lasci a ciascun paese e a ciascuna razza la cura de' suoi particolari interessi, riconosca in tutti i medesimi diritti in faccia al governo e stabilisca fra di loro rapporti che non esistettero mai e cui respingono le diversità d'origine, di linguaggio e di tendenze?

Qualunque si fossero intanto gl'impicci dell'Austria, essi non le impedirono di tenere in Italia un centinaio di mille uomini: e d'allora il Piemonte, ridotto alle sue proprie forze e non isperando nemmeno un concorso alquanto energico dalla Lombardia e dalla Venezia, nulla poteva contro di essa. Ciò è quanto non comprendeva o non voleva comprendere il ministero: ma il paese lo vedeva troppo bene. Questo ministero che, dopo la caduta di Gioberti, poteva considerarsi come il prodotto della democrazia pura ed alcun poco pure della demagogia, prendeva abbaglio sulla situazione delle cose, esagerava a se medesimo la debolezza dell' Austria e moltiplicava all'incontro fantasticamente le forze italiane. A' suoi occhi e agli occhi del partito che spingevalo, il non ricominciare immediatamente la guerra era una vi-

gliaccheria e un tradimento: un semplice dubbio sull'esito di questa guerra pareva un sentimento austriaco. Ma ciò che v'era di più inconcepibile ancora e intieramente imperdonabile, era l'incuria estrema, o a meglio dire, l'ignoranza perfetta con cui la guerra veniva preparata. Tutto si faceva alla ventura, senza vigore e senza unità: l'esercito era male organizzato sotto tutti i rapporti, il tesoro esausto, le relazioni diplomatiche erano su un pessimo piede: imperocchè il governo aveva indisposte tutte le potenze amiche colla sua leggerezza e colla sua mancanza di prudenza nel suo linguaggio, privandosi così di ogni morale appoggio. Non solamente i ministri nulla avevano saputo fare per imprimere alla loro guerra un carattere nazionale e vincere gl'intrighi del partito retrogrado: ma ciò che è più strano e più inesplicabile di tutto il resto, eglino si erano intieramente alienato lo spirito dell'esercito e non parevano nemmeno accorgersene. Le truppe, oltre alla loro ripugnanza ad obbedire a governanti ch'elleno detestavano e disprezzavano, sentivano troppo bene le difficoltà della lotta a cui si gittavano e davansi sovrattutto poca briga di battersi nuovamente per la Lombardia. Esse non avevano potuto dimenticare che nella prima campagna i lombardi non erano venuti che in piccolo numero a dividere le loro fatiche e i loro pericoli, e li vedevano ora portare il disordine e cercar pure di operare una rivoluzione nel Piemonte, in ricambio dell'ospitalità e delle generose premure che vi ricevevano. L'emigrazione lombarda era numerosissima: le truppe le-

vate nel 1848 dal governo provvisorio di Milano avevano all'istante dell'armistizio un effettivo di almeno ventimila uomini: eppure il numero attuale dei lombardi presenti sotto le bandiere era appena di sette ad otto mila: tutti gli altri domandavano la guerra a gran gridi, ma non volevano farla essi medesimi che in parole, locchè non impediva loro di lanciarsi incessantemente contro il poco ardore piemontese. Parlavasi molto, è vero, fra questi emigrati e fra tutti i partitanti della guerra, di una insurrezione formidabile che doveva scoppiare in Lombardia appena i piemontesi vi penetrerebbero. Il ministero che preparava la guerra poco più poco meno come si organizza una sommossa, credeva fermamente, malgrado la trista esperienza dell'anno passato, che le popolazioni si sarebbero levate in massa: egli aveva incaricata una commissione di adoperarsi a questa insurrezione, di apparecchiare le armi, e pareva contare sugli insorti quasi altrettanto che sull'esercito. Che uomini di stato sono quelli che si illudono sino a questo punto e misconoscono così stranamente le disposizioni d'un paese!

Così, un re debole e spopolarizzato, un esercito senza consistenza, pieno del pensiero della sua inferiorità e non moventesi che contro voglia, un partito numeroso e potente opposto formalmente alla guerra, la massa del paese indifferente, una finanza esaurita, nessun soccorso dal resto d'Italia e dall'estero, la disapprovazione di tutte le potenze amiche, finalmente la mancanza di concorso di quasi tutto il paese che si

voleva liberare, ecco le forze e i mezzi con cui il ministero piemontese andava ad assalire l'impero d'Austria. V'hanno circostanze in cui si può e si deve accettare la lotta più ineguale e senza la menoma speranza di successo: ma il provocarla senza necessità, per puro interesse o spirito di partito, e quando al contrario si ha tutto da guadagnare aspettando, è uno spingere la leggerezza e l'acciecamento ad un tal punto, che divengono tradigione, e tradigione assai più colpevole e più funesta di quella che consiste nel vendersi allo straniero per qualche favore o per un po' d'oro: perocchè quest'ultima è sempre più limitata nelle sue conseguenze, mentre l'altra può condurre il paese ad immensi disastri, e, ciò che è peggio, all'onta. Per giunta di sventura, quell'influenza esercitata su tutti gli avvenimenti da certe cause che la nostra impotenza a spiegarle e il nostro orgoglio ci fa chiamar caso, stette anche questa volta contro il Piemonte e condusse uno scioglimento, la cui rapidità e i cui effetti vinsero le previsioni più fondate. Il gabinetto di Torino non giocava così imprudentemente il Piemonte solo, ma tutta l'Italia: imperocchè la disfatta del Piemonte non poteva mancare di farsi sentire terribilmente dall'un capo all'altro della penisola, di condurre l'intervento dell'Austria in Toscana e negli stati del papa e di rovinare per lungo tempo la causa dell'indipendenza. Tristo esempio di ciò che tocca ai popoli, quand'eglino si confidano agli ambiziosi e agli agitatori senza ingegno e senza virtù, ai rompicolli politici che non sanno nulla vedere e nulla prevedere,

impotenti al bene, onnipotenti al male, e il cui passaggio al potere, per quanto rapido sia, lascia sempre dietro di sè vergognose e funeste impronte! Non è mai abbastanza ripetuto: la prudenza e la saviezza finiscono sempre per padroneggiare la fortuna: e se nella condotta degli affari, il capriccio e la temerità riescono talvolta a bene, ciò avviene troppo di rado perchè sia permesso di abbandonarvisi. La guerra non è, come si è corrivi a credere, un gioco della forza e del caso: essa è bensì il trionfo della forza, ma della forza abilmente preparata e organizzata, retta dall'intelligenza e dal genio e aiutata dalle più alte virtù, il coraggio, l'abnegamento e il sacrifizio. La parte della fortuna è sempre la più piccola in quest'arte terribile che decide dei destini delle nazioni.

# LIBRO SECONDO

Esercito piemontese. — Esercito austriaco. — Si denunzia l'armistizio. — Frontiera orientale del Piemonte e Valle del Po. — Progetti e disposizioni di Chrzanowsky. — Piano di campagna di Radetzky. — Passaggio del Ticino dell'esercito austriaco. — Teatro della guerra. — Combattimento della Sforzesca. — Combattimento di Mortara. — Battaglia di Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Armistizio. — Insurrezione di Brescia. — Condizione del Piemonte. — Rivolta di Genova.

L'esercito piemontese, nella campagna del 1848, non aveva toccato che perdite insignificanti: ma egli era tornato da questa campagna in un grande stato di disordine e di sfasciamento, e il suo spirito aveva ricevute profonde ferite. Il suo effettivo, che prima della guerra non era che di quarantamila uomini all'incirca, era stato in breve tempo raddoppiato: e questo incremento rapido e senza bastevoli quadri d'un

esercito già da lunga pezza male ordinato, ne aveva fatta una congerie d'uomini senza instruzione, senza spirito militare, senza amore a' suoi doveri, ridotto quindi dai primi rovesci alla impotenza. Non basta all'uomo d'armi essere prode in certi momenti: non è questa che una delle menome virtù del suo mestiere. Importa ch'egli sappia sopportare con fermezza le prove e i travagli, che non si lasci scorare dalla sventura, che egli riveli sempre carattere e costanza. Ma queste doti non s'acquistano che in capo ad un certo tempo, colla pratica della vita e dei doveri militari; gli eserciti non s'improvvisano, e un paese che manchi di buone militari instituzioni, che non mantiene, nella proporzione del numero cui può essere chiamato a mettere in armi, quadri instruiti e disciplinati, trovasi sempre debole all'istante d'entrare in azione. I quadri sono la spada d'una nazione, la vera forza de' suoi eserciti, di cui costituiscono la vita e il valor morale: essi conservano lo spirito di corpo, fanno amar la bandiera, trasmettono l'instruzione e le tradizioni gloriose e somministrano soli il mezzo di passare dal piede di pace al piede di guerra, senza sacrificare troppo la qualità al numero. I quadri sono ben altramente importanti che tutti i sistemi di riserva di cui si mena tanto fracasso e che prestano così poco aiuto. L'organizzazione militare d'un paese non è veramente buona, se non quando i quadri sono tali che possano, senza incremento nè modificazione, ricevere l'effettivo di guerra. Al momento delle ostilità, non si debbe aver nulla a creare, punto essenzialissimo: ognuno

debbe entrare in campagna col grado e coll'impiego che già esercita da qualche tempo. Le formazioni subite, gli accrescimenti di quadri gittano in ciascun grado uomini, come non se ne vedrebbero in tempi ordinarii: condizione strana, che rende quasi inutile il mantenimento d'un esercito stanziale. Poichè la qualità d'un esercito dipende essenzialmente dai quadri, importa recare le massime sollecitudini nella loro formazione: ma in Piemonte, come in tutti i paesi in cui le cose di guerra sono o mal comprese o trascurate, non s'era fatto quasi caso che delle apparenze e v'era una folla d'uffiziali non atti a servire che in tempo di pace. Il modo di avanzamento che troppo dava all'anzianità, era una delle cause principali di questo stato di cose: esso aveva ingombri tutti i gradi d'uomini incapaci, male instruiti del loro mestiere, senza amore, e rimanenti in servizio per la sola certezza di giungere alla loro volta e coll'unico benefizio del tempo ad un elevato posto.

Un esercito cosiffatto non poteva certamente in capo a qualche mese essere messo in grado d'entrare in campagna: imperocchè bisognava riorganizzarlo, instruirlo, e, ciò che è più difficile e soprattutto più lungo, disciplinarlo. La sola cosa possibile in sì breve tratto era un nuovo incremento numerario che, nelle cattive condizioni in cui erasi, assai poco poteva aggiungere alla forza reale. Le cure dell' amministrazione della guerra a ciò quasi esclusivamente miravano: e prima del gennaio **1849**, l'esercito contava cento trentacinque mila uomini, compresi da nove a

diecimila lombardi ed italiani d'altre provincie. Era un fardello esorbitante pel Piemonte, che non conta cinque milioni di abitanti e il cui bilancio non giunse mai a cento milioni di lire: gli è come se la Francia tenesse in piedi più d'un milione uomini. Non si ha diritto di esigere tali sforzi e tali sacrifizii da un paese, se non nel più imminente pericolo, quando si tratta della propria salute.

Negli stati in cui ha luogo la coscrizione, vale a dire il reclutamento forzato (e a' di nostri l'effettivo così elevato degli eserciti rende ogni altro sistema pressochè impraticabile in Europa, ad eccezione dell'Inghilterra), l'esercito è l'espressione fedele delle popolazioni dal cui seno esso è tratto: egli divide i loro sentimenti e le loro inclinazioni, prova le medesime simpatie e le antipatie medesime. Qui, in Piemonte, il paese guardava la guerra di assai cattivo occhio: bisognava dunque attendersi a trovare i soldati, sovrattutto le reclute, nelle disposizioni stesse. La loro ripugnanza era grande invero, e tanto grande, che diveniva un sentimento colpevole cui nulla potrebbe giustificare. Qualunque sia un governo, qualunque siano i suoi errori e le sue colpe, l'esercito non ha nulla a vedervi: e quando egli lo invia contro lo straniero, il dover suo è quello di marciare, di combattere e di morire, anche colla convinzione che il suo sacrifizio è inutile.

La disciplina, questo primissimo interesse, questa vera virtù degli eserciti e senza cui l'uomo più valoroso non è mai che un mediocre soldato, era sempre

stata poca nelle milizie piemontesi: essa rallentavasi ogni giorno più sotto l'influenza delle declamazioni dei demagoghi e degli intrighi dei retrogradi: e in questo modo i più caldi partitanti della guerra travagliavansi altrettanto bene che i suoi più dichiarati nemici a renderla impossibile. I capi non possedevano abbastanza la confidenza del soldato, essi medesimi non erano troppo fortemente penetrati dallo spirito militare e facevano troppo debole uso della loro autorità per poter distruggere le idee sovversive che si seminavano nell'esercito. Il ministero nulla faceva dal suo canto per arrestarle e pareva credere che l'insubordinazione fosse un contrassegno di zelo e d'ardore nel soldato. Finalmente, non era nè poteva esservi nelle truppe quella confidenza vicendevole, quello spirito di corpo, quella fraternità militare che fanno d'un reggimento, d'una divisione, d'un intiero esercito, una sola famiglia, e così potentemente alla sua forza contribuiscono.

La fanteria, cui un sistema vizioso di reclutamento rendeva già così mediocre, lo era divenuta molto più ancora per la formazione di nuovi reggimenti, di nuovi battaglioni nei reggimenti, di nuovi pelottoni nelle compagnie, e per altre misure e cambiamenti eseguiti la vigilia medesima delle ostilità. Composta nella maggior parte di reclute, con quadri insufficienti e difettanti sovrattutto di bassi uffiziali, essa non era, a parlar propriamente, che una specie di guardia nazionale: gli è tutto dire di che qualità ella potesse essere. La fanteria è la forza principale, il cuore, il

nerbo degli eserciti: con una buona fanteria, un esercito è sempre sicuro di sè, resiste e dura. La solidità sola della loro fanteria rende così formidabili gli eserciti russi e inglesi, inferiori a molti altri nel resto. Trascurare la fanteria per le altre armi, come avviene in tante nazioni, è sacrificare il fondo agli accessorii. Il fantaccino è il vero uomo di guerra: necessario dappertutto, adoperato in tutte le circostanze, i suoi pericoli e le sue fatiche sono di tutti i momenti, ed egli è che soggiace alle più dure prove. Egli ha dunque bisogno, più di qualunque altro soldato, di vigor fisico e morale, debb'essere meglio disciplinato, meglio fatto alla vita militare. Eppure, generalmente, lo si sceglie male e peggio ancora lo si forma. Siccome gli si può insegnare assai presto la pratica delle armi e delle manovre e tutti i particolari del servizio, vale a dire l'apparenza del mestiere, credesi che sia necessario minor tempo per la sua educazione militare, che non per quella d'un cavaliere o d'un artigliere: ma un uomo così fatto è lunge ancora dall'essere un soldato, perocchè egli non ha potuto acquistare quel carattere, quel complesso di sentimenti e di virtù che chiamasi spirito militare, è altra cosa che l'instruzione e la bravura, e forma solo gli eserciti.

Si è veduto, nella campagna precedente, che la cavalleria e l'artiglieria erano buone, ma in troppo piccolo numero, l'artiglieria sovrattutto: e questo inconveniente era questa volta ancora più sensibile. Mancavasi ognora di cavalleria leggiera, indispensabile dappertutto e la sola utile nel paese in cui do-

vevasi combattere. La cavalleria leggiera è l'occhio d'un esercito : senz'essa non si può essere abbastanza illuminati e si corre rischio in ogni istante di tutto esporre. Lo stato maggiore era sempre lo stesso, niente affatto all'altezza delle sue funzioni importantissime. V'era pure fra gli aiutanti di campo e gli uffiziali d'ordinanza, una folla di giovani senza instruzione, senza conoscenza dell'arte, mentre è necessario avere a queste cariche uffiziali sperimentati, conoscitori della guerra, capaci infine di essere, non solo gli agenti diretti, ma i consiglieri ed anche all'uopo i supplenti dei generali. Il servizio dei viveri, delle ambulanze e di tutto ciò che riguarda il mantenimento del soldato, erano in cattivissimo stato e non esistevano che di nome. Queste cose hanno pure una influenza grandissima: il vigore e la durata d'un esercito ne dipendono: e la prima bisogna, dopo la disciplina, è la salute del soldato. Il sistema di alimentazione ha d'altronde una parte diretta nelle operazioni d'un esercito, perocchè, s'egli non sia bene ordinato, lo priva della sua libertà di movimento, gli toglie uno dei più grandi mezzi della guerra, la velocità, e può pure annullarlo intieramente. In complesso, l'esercito piemontese era poco soddisfacente: cattiva fanteria, artiglieria poco numerosa, cavalleria non appropriata al paese, stato maggiore mediocrissimo, tutti i servizi amministrativi in disordine. Non si poteva dunque molto contare sovr'esso e bisognava intendersene ben poco per crederlo in istato di misurarsi cogli austriaci.

A truppe cosiffate voleanvi almeno uffiziali generali abili ed operosi, partitanti pronunziati della guerra, devoti ad un tempo al re e alla causa italiana, dotti a trarsi dietro il soldato, esponenti senza posa la propria persona, capaci in ultimo, se dovevano perire sul campo di battaglia, di versare utilmente il proprio sangue: perocchè, fin nel modo di dare la propria vita e d'immolarsi, v'hanno grandi differenze. La maggior parte di coloro che avevano comandato nella prima campagna, erano stati in tal guisa screditati dalla stampa, l'opinione erasi pronunziata così altamente contro di loro, che non era più possibile adoperarli: ma quelli che pigliavano il loro posto non erano migliori gran fatto. Non è già ch'eglino non conoscessero il mestiere e mancassero di ogni buona dote, ma non avevano tutto ciò che si richiede nelle difficili condizioni dell'esercito e non potevano stare a confronto dei generali nemici: non fu più felice la scelta del generale in capo. Il re, conoscendo la propria insufficienza, aveva la modestia di confessarlo e rinunziava al comando che fu offerto invano a parecchi generali francesi di qualche grido. Nessuno acconsentiva di mettersi alla testa di un esercito di cui tutti, fuori del governo piemontese, conoscevano la cattiva formazione e la ripugnanza per questa guerra. Si finì per dar di naso in un polacco, Chrzanowsky, a cui la guerra del **1831** contro i russi aveva acquistata, come ad alcuni altri, una certa riputazione, dovuta assai meno ai loro talenti che alla simpatia generale inspirata allora all'Europa dalle sventure della Polonia. Chrzanowsky co-

nosceva l'arte e la teoria della guerra, aveva l'abitudine dei particolari e qui stava solamente la sua superiorità su quelli tra i generali piemontesi che, come Bava e Sonnaz, avevano esercitato talvolta il comando nell'altra campagna. Egli non aveva la scienza reale e le qualità di un capo d'esercito, non era abbastanza penetrato dei grandi principii della guerra, mancava di decisione e di vigore nelle risoluzioni, di attività e di vigilanza nell'eseguimento. Per comandare gli eserciti, come per governare gli stati, è indispensabile una conoscenza profonda degli uomini che si reggono: Chrzanowsky, straniero ai costumi e alla lingua del paese, non istudiavasi di conoscere il suo esercito, nè di farsi da esso conoscere, d'inspirargli confidenza e rinfrancarne lo spirito. D'un carattere freddo, d'un aspetto poco imponente e poco marziale, egli non aveva nulla di ciò che è necessario per colpire l'anima dei soldati: egli non facevasi mai vedere e abbandonavasi nel silenzio del gabinetto a circostanze d'organizzazione che lo sviavano dalla sua vera missione di comandante in capo.

Era da rincrescere, che in mancanza del re, uno de' suoi figli non potesse incaricarsi del comando, ciò che avrebbe potuto avere una influenza felice sullo spirito dell'esercito e sulle disposizioni del paese. Questi giovani principi, affidati a mani inabili, allevati in una sfera troppo angusta, non avevano ancora potuto ricevere o darsi da sè quella forte educazione che può tener luogo dell'esperienza e che talvolta val meglio. L'instruzione militare è quella che sembra

inculcarsi di più ai principi: ma il più delle volte non si dà loro una buona direzione e si fa più caso delle apparenze che della realtà. A' dì nostri, la guerra non può più essere unicamente affare d'inspirazione colle più belle e più grandi doti naturali: un generale che non ha approfondito la scienza, che sovrattutto non ha meditato la storia e gli esempi dei guerrieri illustri, non può far nulla di grande. L'Italia, meglio d'ogni altro paese, attesta questa verità, perocchè in nessun luogo trovasi maggior numero d'uomini di guerra dotati felicemente e che potrebbero divenire esperti capitani, ma che, per non sapersi instruire, non sono mai che *condottieri*. Quella pleiade di generali che, nelle guerre della rivoluzione, per la salute e la gloria della Francia, si sono trovati tutto ad un tratto degni del comando, Dumouriez, Pichegru e sovrattutto i giovani Marceau, Hoche, Desaix e Bonaparte, erano uomini nutriti di glagliardi studi, fatti grandi in silenzio e cui gli avvenimenti non fecero che collocare al posto che loro era dovuto. Altri, come Massena, Lannes, Ney, altrettanto e forse meglio favoriti dei primi sotto il rapporto dei doni naturali, ma le cui facoltà non erano state così preparate, abbisognarono di molto maggior pratica per isvilupparsi e loro rimasero sempre inferiori, perocchè il più fino senso e i più felici istinti richieggono essi medesimi cultura e educazione primitive. Ma di tali uomini non ve n'erano senza dubbio nell'esercito piemontese, in cui l'applicazione al mestiere e i serii studi erano sempre stati negletti e di-

sdegnati ed erano pressochè un titolo di sfavore. E se pure se ne trovavano, non avevano potuto ancora farsi conoscere, o piuttosto non si era saputo conoscerli, voluto o ardito affidarsi a loro. Quanto ai figli del re, essi avevano comandate le loro divisioni, ma erano rimasti intieramente stranieri alle combinazioni e alla condotta della guerra. Dopo l'armistizio, non avevano lasciate le loro truppe e adempivano esattamente ai loro militari doveri, ma senza aver aria di ambire il comando in capo, cui non sentivansi ancora capaci di esercitare.

Sui cento trentacinque mila uomini formanti l'effettivo totale, centomila solamente, ed era già molto, potevano far parte dell'esercito attivo, e questi centomila riducevansi, al momento d'entrare in campagna, in conseguenza d'ostacoli d'ogni specie, ad ottantaquattro od ottantacinque mila. Essi erano scompartiti in sette divisioni, più due brigate separate. La forza delle divisioni variava da otto a dodici ed anche a tredici mila uomini d'ogni arma, masse troppo considerevoli per esser ben maneggiate da capi di poca esperienza, in un paese in cui il terreno è dappertutto difficile e quando le truppe sono così poco formate. Per questi ottantacinque mila uomini non vi avevano che cento cinquantasei bocche da fuoco. I generali divisionarii erano i due figli del re e Perrone, che già avevano comandato nell' altra campagna: Bes e La Marmora, che eransi fatti notare in gradi inferiori, sovrattutto l'ultimo: Durando, conosciuto per i suoi errori e pe' suoi rovesci nella

Venezia: Ramorino che, come Chrzanowsky, di cui era invidiosissimo, aveva preso parte nel 1831 a quella guerra così mal conosciuta. Egli era un eroe da club, che aveva saputo imporsi al re e ai ministri e farsi cedere il comando della divisione Lombarda formata di sette od otto mila uomini, reliquie dell'esercito levato dal governo di Milano, che, senza mai aver veduto il nemico, erasi ridotto di oltre la metà, perocchè nel 1848 contava circa ventimila uomini. Era ad un tempo un error politico e militare l'aver messi insieme i corpi lombardi, anzichè disperderli nelle divisioni piemontesi, ed era un altro errore il non avervi messo alla testa un figlio del re. Vedremo più tardi che a questi due errori del governo, Chrzanowsky aggiunse quello di confidare a questa divisione, la men buona e la meno numerosa di tutte e il cui capo inspiravagli poca confidenza, un posto ch'egli giudicava importantissimo.

L'esercito austriaco aveva subito pochi cambiamenti dopo l'armistizio: il suo effettivo oltrepassava di poco i centomila uomini. All'istante dell'insurrezione, e durante la campagna del 1848, esso aveva resistito a numerose cause di sfasciamento, e la vittoria aveva finito di rinvigorire il suo morale. Tuttavolta, la rivoluzione di Vienna, gli avvenimenti d'Alemagna, la guerra d'Ungheria avevano dopo l'armistizio nuovamente gittato qualche sconforto nelle sue file: sintomi di esitazione e di malcontento eransi manifestati, sovrattutto fra gli ungheresi. Ma Radetzky aveva avuto la mano abbastanza ferma per soffocare il male nel suo

germe e far trionfare la disciplina. V'avevano bensì a quando a quando alcune diserzioni, inevitabili in un esercito composto di elementi così diversi, che contava tanti ungheresi ed anche italiani: ma queste diserzioni non erano così numerose da avere un'importanza reale, e bisognava essere a notte di ogni militare esperienza per conchiuderne, come facevasi così volentieri in Piemonte, che Radetzky non era più sicuro del suo esercito. Questo vecchio guerriero, pieno di sagacia e di esperienza, non contentavasi già, come Carlo Alberto, nell'organizzazione e nell'instruzione delle truppe, delle apparenze: egli erasi applicato sovrattutto a ben disciplinare le sue schiere, a comunicare loro lo spirito militare e ad esercitarle alle evoluzioni e alla pratica della guerra. Il servizio dei viveri era presso di loro benissimo ordinato, e il soldato aveva sempre nel sacco il pane per due o tre giorni: era questo un immenso vantaggio sui piemontesi che lasciavansi sempre morire di fame. Si sa d'altronde che l'Austria è, dopo l'Inghilterra, il paese in cui meglio si pensa al benessere del soldato; e queste cure contribuiscono moltissimo a consolidare la disciplina e a mantener forte lo spirito. Il maresciallo aveva approfittato dell'esperienza della campagna del **1848** per introdurre alcuni miglioramenti: egli aveva specialmente cercato di alleggerire l'esercito, che di fatto era troppo ingombrato di bagagli: aveva pure cresciuto il numero dei tiratori, la cui azione è così utile dopo i grandi perfezionamenti recati nel tiro delle armi primitive.

L'artiglieria degli austriaci, inferiore in qualità all'artiglieria piemontese, era in assai maggior proporzione, circa tre bocche da fuoco ogni mille uomini, mentre questa non poteva averne due. La loro cavalleria, malgrado la sua riputazione, non valeva meglio della piemontese: ma, quasi intieramente composta di ussari e di cavalleggieri, era assai meglio adatta alla natura del paese. Quanto alla loro fanteria, essa aveva una superiorità incontestabile sulla piemontese, ed era questo il loro vero vantaggio. Questa fanteria, reclutata con diligenza, componevasi in gran parte d'uomini vigorosi e di elevata taglia, quasi tutti avvezzi da cinque a sei anni alle bandiere, formati alla disciplina e a tutte le circostanze del mestiere, ed anche agguerriti per la maggior parte. Gli uffiziali delle varie armi, sovrattutto quelli dello stato maggiore, erano più instrutti che gli uffiziali piemontesi: e se, come i loro soldati, essi mancavano di slancio, avevano quel coraggio fermo e riflessivo, che nei capi val meglio di un valore troppo brillante. Nulla senza dubbio è maggiormente atto a far comprendere la potenza delle buone instituzioni militari, che il confronto degli eserciti austriaci cogli italiani. L'Austria, con uomini d'una natura poco energica, d'un carattere freddo e d'uno spirito pesante, seppe fare buoni soldati, formare eserciti formidabili e divenire un impero potente: mentre l'Italia, i cui abitanti sono individualmente così superiori ai tedeschi e agli uomini del nord, ha i più cattivi eserciti dell'Europa, locchè fa che la più parte degli stati italiani non sono che fantasmi di nazioni.

I cento e più mila uomini dell'esercito austriaco che, cogli inservibili, riducevansi a novantamila circa presenti sotto le armi, formavano sei corpi di sedici a diciotto mila. Ciascuno di questi corpi, composto di truppe d' ogni arma, dividevasi in due divisioni: questa organizzazione in corpi e divisioni di un effettivo non molto elevato era preferibile a quella dei piemontesi: essa rendeva l'esercito austriaco maneggevolissimo e facilitava il comando. I cinque corpi che fecero la campagna erano diretti dai generali Wratislaw, d'Aspre, Appel, Thurn e Wocher, che tutti avevano l'abitudine della guerra e avevano sotto di loro buoni generali di divisione. Obbligati a presidiare, almeno in parte, la Lombardia e la Venezia, gli austriaci erano inferiori in numero ai piemontesi, ma questa inferiorità, di assai poco momento se Radetzky sapeva prendere una risoluzione ardita, era ampiamente compensata dalla qualità delle truppe e dalla abilità dei capi. Se a tanti vantaggi se ne aggiunge un ultimo, importantissimo, quello d'una base d'operazione eccellente sul Mincio e sull'Adige, cón alcuni punti d'appoggio lungo il Po, si capirà che Radetzky aveva quanto era d'uopo per ricevere vigorosamente ed anche prevenire gli attacchi del Piemonte. Gli è quanto il suo esercito comprendeva benissimo: e animato dai suoi primi successi e pieno di confidenza nel suo capo, non cercava di meglio che fare una nuova campagna, la quale promettevagli nuove vittorie.

Radetzky, nato in Gallizia nel **1765**, aveva ottan-

tatre anni. Verso la fine delle guerre dell'impero, egli aveva esercitato grandi comandi o funzioni importanti negli eserciti alleati che combattevano contro Napoleone: ma prima della campagna del 1848 egli non aveva mai comandato in capo davanti al nemico, e allora solamente egli cominciava ad acquistarsi un nome, in un'età in cui, il piccolissimo numero d'uomini che vi perviene, non è già più capace di nulla, sovrattutto nella carriera delle armi. Appo lui il solo aspetto manifestava un'età così avanzata: gli occhi ancora vivaci, l'andamento fermo, il suono stesso della voce non la manifestavano punto, e il carattere e l'intelligenza erano ancora in tutta la loro forza. Egli sapeva farsi amare da' suoi soldati e affezionarsi tutte le persone che lo accostavano: tutti i suoi luogotenenti, tutti i suoi subalterni gli erano devoti intieramente. Da oltre a quindici anni in cui egli trovavasi alla testa dell'esercito austriaco in Italia, egli avevalo sempre tenuto in buon ordine: e questa fu la più vera causa de' suoi successi nel 1848, imperocchè le sue operazioni militari in questa campagna lasciano molto appiglio alla critica. Ma nel 1849 egli fu più ardito e più abile, e fortunato quanto poteva sperarlo. Quantunque assai poco importanti come azioni di guerra, queste due campagne, colle battaglie di Custoza e di Novara, occuperanno un gran posto negli annali dell'Austria. Esse non solo conservarono a questo impero le sue provincie italiane, ma lo rassodarono nella sua generale esistenza e lo preservarono forse da uno sfasciamento da cui pareva minacciato, come all'avveni-

mento di Maria Teresa e all'epoca della guerra dei Trent'anni. Se le armi italiane avessero ottenuto nel 1848 successi più decisivi, o se nel 1849 la lotta non si fosse impegnata troppo presto, con forze mal preparate e mentre che l'aspettare era assai più favorevole all'Italia che all'Austria, la situazione interna dell'impero, già sì fortemente scrollato, avrebbe potuto divenire irrimediabile. Radetzky, dopo l'insurrezione del 1848, governava tutto il regno lombardo-veneto con un potere illimitato, ma egli non accoppiava i talenti politici ai militari. Non contento di tenersi alle misure severe giustificate ed anche comandate dalla situazione, egli lasciavasi andare ad un sistema di violenze e d'ingiustizie, assai poco atte a ricondurre gli abitanti all'Austria. Senza essere tanto crudele come gli italiani, tutto esagerando, pretendono, egli ha lordato più d'una volta i suoi allori con rigorismi e più forse con mezzi indegni dell'epoca nostra, indegni sovrattutto dell'uomo di guerra, appo cui v'ha ordinariamente più cortesia, lealtà e generosità che non nel cuore degli altri uomini.

Il ministero piemontese, pieno di presunzione e di impazienza, non volendo indietreggiare davanti a' suoi impegni, quantunque sentisse la grandezza del pericolo ch'egli stava per far correre al paese, non tardava a denunziare l'armistizio se non sulle più fervorose istanze di Chrzanowsky. Questo generale, spaventato dalla trista condizione dell'esercito, sentiva ogni giorno più tutta la difficoltà del suo incarico e pareva convinto che la guerra era ancora impossibile.

Ma egli non ebbe la forza di rinunziare al comando e si assunse così una responsabilità di cui invano volle spogliarsi più tardi, allegando i motivi che lo persuasero a rimanersi alla testa dell'esercito. Nessuno di questi motivi poteva esser valido: non si deve prendere l'impegno di condurre una guerra, quando si è convinti non esservi quasi alcuna via di riuscire. Chrzanowsky, straniero in Piemonte, non aveva la scusa di sacrificarsi pel paese: e ritirandosi, rinunziando liberamente, egli uomo oscuro e senza posizione, al comando d'un esercito di centomila uomini, avrebbe aperti gli occhi a molti e risparmiati forse al Piemonte vergognosi disastri, frutto d'una politica avventuriera. Ma egli non ebbe questa grandezza d'animo e si lasciò al contrario strappar la dichiarazione, che l'esercito poteva essere presto per la metà di marzo. Quindi la denunzia dell'armistizio fu tosto risoluta pel giorno 12: era dunque il dì 20 quello in cui le ostilità dovevansi riprendere. Chrzanowsky che era al suo quartier generale di Alessandria, fu avvertito immediatamente di questa decisione per dispaccio telegrafico. Era il dì 8 marzo: e siccome fino al 13 egli non ricevette altra comunicazione dal governo, sembra non aver egli preso questo avviso per cosa definitiva, cosicchè, a parlar propriamente, egli non fu informato se non dopo Radetzky. Ecco come le cose passavansi in Piemonte: i ministri non avvertivano che imperfettamente il capo dell'esercito, per paura che Radetzky, cui credevano coglicre alla sprovvista, non venisse a conoscere la loro decisione

alcune ore prima che gli venisse significata. La sorpresa fu pel loro proprio esercito, perocchè gli austriaci, cui troppi indizi tenevano da lungo tempo sulle guardie, ne avevano abbastanza d'otto giorni per prepararsi. Questo soverchio desiderio di non rivelare le loro intenzioni che all'ultimo istante, fece commettere ai ministri un altro errore gravissimo. Quantunque il tesoro fosse intieramente vuoto, essi aspettarono che l'armistizio fosse denunziato per proporre alle Camere provvidenze finanziarie, e cominciarono quindi la guerra senza danaro, senza i mezzi di procacciarsene e si può ben dire colla certezza di non trovarne. Ma essi non perdettero tempo per decretare al leva in massa dei lombardi e dei veneti: questo decreto applicavasi immediatamente in Piemonte, poi successivamente ai paesi sgombrati dal nemico. Contavasi senza dubbio molto su questa leva, ma i rifugiati non l'accettarono con molto ardore, e potevasi giudicare fin d'allora, che non bisognava contar troppo su quelle popolazioni per cui giocavasi così leggermente la sorte del Piemonte.

La nuova della denunzia dell'armistizio, benchè attesa generalmente, colpì di stupore e d'inquietudine tutto il paese e in nulla cambiò le disposizioni dell'esercito. A Roma e in Toscana, ella produsse un entusiasmo grande e una grande esaltazione di parole: si portò a cielo Carlo Alberto e il Piemonte, ma nulla erasi fatto per aiutarli, e dopo i rovesci di cui avrebbero dovuto quelle due provincie gran parte attribuire a sè, gridarono più forte che mai al tradimento. Av-

venne dunque ciò che era facilissimo prevedere: il Piemonte era abbandonato alle proprie sue forze più ancora che l'anno precedente. Napoli e Sicilia apparecchiavansi a combattersi di nuovo: i governi di Roma e di Toscana occupavansi a fondare le loro repubbliche e desideravano forse meno la cacciata degli austriaci che la caduta dei troni di Napoli e di Piemonte. Le repubbliche facevano quanto avevano fatto i principi da loro rovesciati: esse diffidavano del Piemonte e temevano il suo trionfo: il papa e il granduca avevano tremato per le loro corone: i repubblicani tremavano pei loro governi: tristi effetti di quel sentimento di gelosia e di egoismo che produsse mai sempre le sventure italiane! Quanto alla Lombardia e alla Venezia, era difficile conoscere le loro disposizioni reali: in ogni caso, non bisognava contare su qualche sforzo dal loro canto se non dopo i primi successi del Piemonte. La notizia della guerra le aveva profondamente commosse: ma titubanti fra la speranza e il timore, la loro attitudine non annunziava molta energia. Si poteva solamente aspettare qualche sollevazione nelle montagne di Bergamo e di Brescia: restava Venezia, che mostravasi presta ad appoggiare con tutte le sue forze il Piemonte: ma se ella poteva difendersi, non poteva attaccare: le sue truppe non erano capaci di tener la campagna.

Ripigliando le armi, si pubblicarono dall'una e dall'altra parte manifesti e proclami pieni degli ordinarii rimproveri e delle reciproche lagnanze dei governi che si guerreggiano e in cui ognuno fa a suo modo la

storia degli avvenimenti. Il gabinetto di Torino, che aveva disdegnato le rappresentanze di parecchie potenze, particolarmente di quelle che eransi offerte ed erano state accettate a mediatrici, sentiva il bisogno di giustificare un'impresa biasimata da tutti: il suo manifesto indiritto all'Europa sviluppava lungamente e inutilmente i motivi d'inimicizia troppo evidente dell'Italia contro l'Austria e conteneva indirette rampogne alla Francia e all'Inghilterra. Il suo linguaggio, quantunque veemente, era moderato nella forma e non usciva dai limiti delle convenienze. Il manifesto del gabinetto di Vienna era più moderato ancora. Egli sviava la quistione, passava in silenzio l'insurrezione, restringevasi a rappresentare la guerra come una guerra di conquista dalla parte di Carlo Alberto, e appoggiava i suoi diritti sulle provincie italiane a quei trattati istessi del **1815**, a cui la casa di Savoia doveva il suo ristabilimento e l'incremento de' suoi stati. Ma Radetzky, in un lungo proclama a' suoi soldati, discendeva alle personalità più dure contro Carlo Alberto, e violando tutti i riguardi e tutte le convenienze, gli prodigava i titoli di sleale e di spergiuro: lo accusava di trascinare la sua corona nel fango per farsi perdonare il suo vecchio dispotismo: gli rinfacciava di non circondarsi che d'intriganti, d'inetti, d'anarchisti e di scellerati: di compromettere con una stolta ambizione il suo regno e la sua dinastia: di lavorare meglio di Mazzini al rovesciamento del suo trono. Questa violenta diatriba finiva colla minaccia di andar prontamente a dettar la pace a Torino. A

Torino! tale era la parola d'ordine che egli dava alle sue truppe. In altri proclami, studiavasi di eccitare l'entusiasmo nel suo esercito e d'intimidire gli abitanti. Nel tempo stesso, egli prendeva rapidamente le sue misure e portava in tutta fretta le sue forze nella valle del Po, verso la frontiera. I piemontesi dal loro canto si concentravano sul Ticino, e tutto annunziava che presso questo fiume, testimonio dopo Annibale di tante celebri battaglie, doveva aver luogo il primo cozzo e fors'anco una battaglia decisiva.

La frontiera orientale del Piemonte che costeggia la Toscana, i Ducati e la Lombardia, si estende, attraverso gli Apennini e le Alpi, dal Mediterraneo alla Svizzera. Il Po la divide in due parti. Quella compresa tra il fiume e il mare è fortissima: la natura e l'arte molto fecero per la sua difesa. Genova, Alessandria e Valenza formano una linea solida, ricoperta da varii contrafforti degli Apennini e da parecchi fiumi o torrenti solcata, come sono la Bormida, la Scrivia, il Tidone e la Trebbia. Genova è sul mare, Valenza sul Po e Alessandria nel mezzo, nell'augusta valle del Tanaro che separa gli Apennini dal paese montagnoso che cinge il Po: essa chiude la valle. Posta al confluente del Tanaro e della Bormida, nel punto di congiunzione di quasi tutte le strade che menano dal Po al mare, essa è la chiave di tutte le comunicazioni della riva destra. Sotto questo aspetto, Alessandria è d'un'importanza estrema, e nelle guerre contro l'Austria, i francesi, i quali non hanno molto a darsi cruccio nel vedere il nemico momentanea-

mente padrone della riva sinistra del Po e delle pianure del Piemonte, purchè essi conservino le loro comunicazioni col mare e col Varo, debbono porre la più grande importanza ad occupare fortemente questo punto: così l'Austria, sempre previdente, volle nel **1815** la distruzione delle immense fortificazioni che Napoleone aveva fatte costruire: non resta più a' dì nostri che l'antica cittadella. Ma pel Piemonte, stesso, preso come stato isolato, l'importanza di Alessandria non è che secondaria, almeno nello stato attuale delle cose. Questa piazza non ha invero alcuna azione sulla sinistra del Po, e qui, dal fiume al Lago Maggiore e alle Alpi, il paese è intieramente aperto. Il Ticino non è che una debole barriera: la Sesia e le altre linee non sono atte a difesa: non v'ha alcuna piazza forte: nulla protegge la capitale, nulla arrestar può il nemico che, battuto una volta l'esercito, può correre impunemente tutto il Piemonte, dal Ticino alle Alpi occidentali e dal Po alle Alpi del nord. Si capisce facilmente, come un tale stato di cose sia pericoloso al Piemonte nelle sue guerre coll'Austria, benchè la Lombardia trovisi pure senza difesa: perocchè importa pochissimo al vasto e potente impero vedere i suoi eserciti perdere alcune leghe di terreno e piegarsi sul Mincio e sull'Adige, dove trovano solidi punti d'appoggio e d'onde, rifatti e rinforzati, possono bentosto mostrarsi di nuovo in Lombardia. Ma il piccolo regno di Sardegna, invaso una volta, colla sua capitale presa e tutta la sua pianura occupata e devastata, si trova in una posizione assai diversa:

e se voglia continuare una difesa disperata nelle Alpi e negli Apennini, non è che al prezzo di sforzi e sacrifizi immensi, che finiscono di esaurirlo e di porlo fuor di stato, se giunge a respingere il nemico al di là della frontiera, di potervelo seguire. Questa mancanza di difesa non aveva poco contribuito a decidere Carlo Alberto ad abbandonare così rapidamente il Mincio dopo Custoza, a capitolare in Milano e finalmente a conchiudere l'armistizio. Dappoi, il governo piemontese, sempre limitatissimo nelle sue viste e nelle sue idee militari, erasi occupato unicamente ad accrescere l'effettivo dell'esercito, ed è noto il risultato ch'egli avevane ottenuto. Egli non aveva punto pensato, essere necessario in ogni specie di guerra posizioni fortificate, basi d'operazioni, punti d'appoggio, di deposito e di rifugio. Si aveva tempo, perchè l'Austria non aveva alcun interesse a denunziare l'armistizio: e quand'anche l'avesse fatto, si poteva pure guadagnar tempo offrendo di negoziare seriamente e appellandone alle potenze mediatrici, che in questo caso non avrebbero potuto ricusare il loro appoggio. Era dunque facile eseguire qualche lavoro di difesa di una certa importanza, stabilire un campo trincerato sotto Novara, fortificare la posizione della Cava che comanda il passo del Ticino verso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte, accrescere la difesa d' Alessandria, la sola cosa di cui si prese alquanto pensiero: finalmente mettere Torino in istato di fare qualche resistenza. Questi lavori, oltre alla loro utilità materiale, avrebbero avuto un grande

vantaggio morale, inspirando un po' di confidenza nel giovane esercito piemontese, e avrebbero probabilmente mutati i disegni degli austriaci, poco intraprendenti per loro natura, e che in presenza al menomo ostacolo esitano e titubano sempre prima di accingersi ad un'impresa. Il Piemonte non sarà mai, di fronte all'Austria, in una posizione alcun po' imponente, finchè non avrà assicurata la sua frontiera italiana. Del resto, non sarebbe poi un lavoro di grandissima considerazione, perchè basterebbe il far di Novara una buona piazza di guerra, fortificare la Cava e proteggere a Valenza e a Casale il passo del Po. Bisognerebbe pure infine fortificare la capitale. Ai dì nostri, in conseguenza d'una centralizzazione eccessiva, le capitali hanno un'importanza più che mai grande: esse sono la testa e il cuore dello stato, la concentrazione de' suoi interessi, vale a dire delle sue forze più reali: e il loro possedimento rendendo il nemico padrone di tutto, obbliga il paese intiero a gittare le armi. È dunque della massima necessità, se non farne piazze forti, almeno metterle al coperto da un colpo di mano, in modo da lasciare all'esercito la facoltà di muoversi senza essere obbligato a coprirle ad ogni costo. Le spese che richiederebbero i lavori di cui parliamo, non è al di sopra delle forze finanziere del Piemonte e non se ne potrebbero fare di più utili, di più piemontesi, di più italiane. La Francia, che colla sua frontiera del nord trovavasi altre volte in una posizione consimile a quella del Piemonte, nulla ha risparmiato per ovviare a questo pericolo. Da più

di tre secoli ella non ha cessato di erigere fortificazioni fra il Reno e la Manica, e si è così creato in un paese aperto e in cui la natura nulla ha fatto per la difesa, un sistema di piazze forti le meglio combinate d'Europa. Per esso ella fu salvata tante volte; contro esso vennero a rompersi gli sforzi di tante coalizioni dal **1635** al **1795**: esso è che, malgrado l'esaurimento estremo del paese, avrebbe ancora arrestata l'Europa nel **1814**, se Napoleone avesse saputo rassegnarsi a mettersi in ragionevoli condizioni di difesa, sgombrando a tempo la Spagna, l'Alemagna ed anche l'Italia, per ripiegare le forze della Francia fra il Reno, i Pirenei e le Alpi. I prodigii ch'egli ha operato in questa campagna, altrettanto, anzi più bella, salva la fortuna, di quella d'Arcole e di Rivoli, dicono abbastanza ciò che sarebbe avvenuto, se invece di sessantamila uomini, ne avesse avuto cento cinquantamila, come lo avrebbe potuto facilmente, oltre a buone guarnigioni nelle fortezze del nord, o se solamente allora Parigi fosse stato fortificato come lo è finalmente adesso. Le piazze di guerra e tutte le specie di fortificazioni, non troppo numerose, bene compartite, proporzionate all'insieme delle condizioni e dei mezzi del paese, sono un elemento importante della sua potenza, un capitale militare che, nel giorno del pericolo, frutta largo interesse. Elleno sono un mezzo di guerra dei più efficaci e il solo che permetta di mettere a profitto le truppe incapaci di tener la campagna, le bande levate in fretta, le guardie nazionali e tutto ciò che si può chiamare i rifiuti dell'esercito.

La guerra attuale era, dalla parte del Piemonte, una guerra di conquista, il cui primo atto ed anche il solo possibile, a meno di eccezionali circostanze come quelle del **1848**, era l'invasione della Lombardia e dei Ducati, vale a dire della valle del Po, dal Ticino e dalla Trebbia al Mincio e al Tanaro. Questa gran valle è un magnifico paese, uno dei più fertili del mondo, tagliato da una quantità di fiumi e di canali, coperto d'alberi, di piantagioni e di coltivazioni d'ogni specie, seminato di città e di villaggi e di abitazioni senza numero. Di tutti i suoi corsi d'acqua, due solamente, il Ticino e l'Adda, hanno qualche importanza: gli ostacoli presentati dal suolo ai movimenti d'un esercito sono gli stessi in tutte le direzioni e ingombrano tanto i difensori che gli assalitori. Non vi hanno vere piazze forti nè veri punti di difesa che sul Mincio. Lo scopo dell'esercito invasore debb'essere adunque di giungere a questo fiume respingendo vigorosamente il nemico, o meglio ancora cercando di soverchiarlo e di tagliarlo fuori da questa base. Ciò che egli ha di meglio per ottenere questo scopo è di porsi a cavallo sul Po, di marciare sulle due sponde mantenendosi bene in comunicazione fra l'una e l'altra, espugnando rapidamente, mascherando o anche trascurando i punti difensivi che possono trovarsi lungo il fiume. Se in questa marcia egli giudica a proposito o se è costretto a dare battaglia, può farlo, in una posizione che gli permetta di coprirsi con questo fiume, in caso di rovescio, e di rimanere così in Piemonte senza essere troppo mole-

stato. Egli può pur marciare per una sola riva, appoggiandosi fortemente al fiume, non estendendosi troppo e riservandosi sempre i mezzi di passare dall'altra parte.

Chrzanowsky non sembra aver voluto così pigliarsela: è ignoto del resto quali fossero le sue vere intenzioni. Si sa solamente che, per varcare il Ticino e penetrare in Lombardia, egli considerava la linea da Novara a Milano, pel ponte di Buffalora, come la più vantaggiosa. Egli sperava che gli austriaci non contenderebbero punto il passo del Ticino e lascierebbero libera la strada fino a Milano, in cui il re avrebbe potuto fare senz'altro un trionfale ingresso: nè contava di trovar resistenza che all'Adda e fors'anco più oltre. Ma dall'altro canto, egli temeva di veder Radetzky gittarsi in Piemonte, e pensava ad arrestarlo prendendo sul Ticino una posizione ad un tempo offensiva e difensiva, onde operare secondo le circostanze o piuttosto secondo la volontà del nemico. Sono le mosse, non le posizioni che prevengono un invadimento: e il caso nostro ne è la prova migliore. Per impedire ai piemontesi di penetrare in Lombardia, Radetzky non aspettavali già dietro il Ticino: ma egli portò la guerra in Piemonte e vi riuscì. Per impedire Radetzky di piombare in Piemonte, Chrzanowsky doveva invadere arditamente la Lombardia. Che sarebbe divenuto Radetzky in Piemonte, con tutto l'esercito piemontese alle sue spalle, la Lombardia e i Ducati più o meno in sollevazione e in ogni caso ostili, separato finalmente dalla sua base

d'operazione? Egli sarebbe stato costretto a riprendere immediatamente le sue orme, sotto pena di essere perduto senza speranza. Lunge dal temere la sua entrata in Piemonte, bisognava desiderarla, facilitarla, lasciarlo correre più oltre che egli volesse, e in questo frattempo collocarsi in posizione vantaggiosa per tagliargli la ritirata. Non bisognava perdere di vista, che l'esercito piemontese era in casa sua nella Lombardia e che la sua presenza non avrebbe mancato di imprimere negli abitanti un po' d'energia e di patriotismo. In questa situazione non bisognava temere gli effetti d'una battaglia infortunata, perchè questo risultamento, con un esercito cosiffatto, doveva essere il medesimo dappertutto. Una volta battuto, quell'esercito era annientato, tanto in Piemonte e sotto le mura d'Alessandria, che nel mezzo della Lombardia e colla fronte al Ticino. Ma Chrzanowsky mancò ad una volta di risoluzione e d'intelligenza: e, come tutti i generali mediocri, egli non osò procacciarsi il vantaggio dell'iniziativa e subordinò i suoi movimenti a quelli del nemico. Fu questa una determinazione sciauratissima e il principio degli errori militari che dovevano eguagliare gli errori politici. L'ora delle calamità era suonata pel Piemonte: tutto concorreva ad affrettarla.

Vedemmo che l'esercito piemontese componevasi di sette divisioni e di due brigate separate, forti insieme di ottantacinquemila uomini all'incirca. Una di queste divisioni, quella di La Marmora, era stata inviata a Sarzana, verso la frontiera toscana, all'epoca

della rivoluzione di quel paese e delle mire d'intervento di Gioberti: ella vi si trovava ancora alla denunzia dell'armistizio. La distanza ch'ella doveva correre per raggiungere il grosso dell'esercito, era di duecento chilometri al più, distanza che le truppe possono varcare in sei giorni senza faticarsi soverchiamente. Tuttavolta Chrzanowsky, sia che pensasse troppo tardi a richiamarla, sia che si credesse abbastanza forte sul Ticino, le diede un'altra destinazione e le mandò l'ordine di marciare su Parma, riserbandosi di farla quindi agire secondo gli avvenimenti. Una delle due brigate separate, detta brigata d'avanguardo, fu collocata sulla riva destra del Po, a Castel San Giovanni, per osservare Piacenza e costringere il nemico a tenere in quella piazza forze considerevoli per custodire il passo del fiume. Tutto il resto dell'esercito destinato ad operare insieme, dovette scaglionarsi lungo il Ticino, da Oleggio alla Cava, compatto principalmente verso la strada da Novara a Milano. Il Ticino esce dal Lago Maggiore a Sesto Calende, e dopo un corso di circa cento chilometri, in una specie di valle formata da due cortine, che dal Lago si sostengono a dritta e a manca fino al confluente, si gitta nel Po a dieci chilometri sotto Pavia. Esso è molto rapido, ma poco profondo, e guadabile soprattutto in parecchi punti per una gran parte dell'anno: esso non ha che due ponti, quelli di Buffalora e di Pavia, ma parecchie barche, tra cui quelle di Vigevano e di Bereguardo, a cui mettono capo ottime strade. Un po' al di sopra di Pavia, un braccio chia-

mato il Gravellone, si stacca a dritta dal letto principale e forma un'isola di faccia alla città. L'isola fa parte del territorio austriaco e il Gravellone non è che un ruscello sempre guadabile. È dunque là il punto più comodo per un esercito che vuole sboccare in Piemonte, tanto più ch'esso si trova nel tempo stesso coperto sul fianco sinistro dal Po. Ma Chrzanowsky, rimanendosi sempre in una tal quale incertezza, si dispose piuttosto ad una marcia in avanti per Buffalora che a disputare il passo verso Pavia. Egli appostò cinque divisioni fra Novara e il Ticino: la seconda brigata separata, la brigata Solaroli, a sinistra verso Oleggio per tener d'occhio il nemico da questa banda e senza dubbio per appoggiare eziandio, appena varcato il Ticino, l'insurrezione delle montagne: finalmente una sola divisione verso Pavia, nell'unico scopo d'evitare una sorpresa da questo lato. Egli credevasi così presto ad ogni avvenimento: ma per arrestare fra il Ticino e la Sesia il nemico che sboccasse per Pavia, bisognava fare colle cinque divisioni un cambiamento di fronte o un movimento di fianco rapido, difficile ad eseguirsi ordinatamente. Per opporsi con successo all'entrata degli austriaci, senza voler entrare in Lombardia e rimanendo dietro il Ticino, bisognava collocare verso Buffalora e verso Pavia forze capaci di disputare seriamente il passaggio, e appostarsi col resto dell'esercito fra i due ponti, presto ad accorrere là dove il nemico si mostrasse. Era d'altronde un error grave il lasciare inutilmente sulla riva destra del Po i dodicimila uomini di La Marmora e della brigata

d'avanguardo. Tutto era dunque mal disposto: piano di campagna, distribuzione generale delle forze, disposizioni particolari per la difesa del Ticino. È d'uopo aggiungere, che le notizie le quali si avevano sull'esercito austriaco, sopra i suoi movimenti e sulle mire di Radetzky, erano falsissime e molto confuse. Calcolavansi a sessantamila uomini al più le forze che il maresciallo sembrava riunire, e credevansi i soldati animati da pessimo spirito e poco disposti a fare il proprio dovere. Gli uni parlavano della ritirata sull'Adda e della formazione di un campo trincerato a Crema, gli altri di considerevoli masse poste fra Magenta e Sandriano: altri infine di truppe numerose occupanti Piacenza o dirigentisi su Pavia. Lo stato maggiore piemontese non trovava punto, in un paese che andavasi a liberare, esploratori o uomini devoti capaci di bene informarlo: egli non sapeva nemmeno trar fuori il vero o almeno cavare buone induzioni dai racconti oscuri e contraddittorii che d'ogni parte si ricevevano e cui un esame ed un confronto attento gli avrebbero fatto scoprire senza dubbio.

Il re, partitante così risoluto e si può pur dire autore principale di questa imprudente guerra, che egli avrebbe potuto prevenire staccandosi dai democratici, il re aveva voluto esser presente nell'esercito. Pensava egli che il suo aspetto rialzerebbe lo spirito ed ecciterebbe l'ardore delle sue truppe, le quali mostravansi così poco animate: fors'anco voleva avere la sua parte diretta di gloria militare, questo sogno di tutti i principi. Ma la presenza di un sovrano che non

comanda e che nulla comprende alla guerra, è sempre nocevole. Il posto di Carlo Alberto non era nell'esercito: egli doveva rimanere nella capitale per sostenervi e avvalorarvi lo spirito pubblico, provvedere agli affari e vegliare attentamente alla salute di un trono che cercavasi di smuovere.

Radetzky, senza aspettarsi ad un rinnovellamento delle ostilità così pronto, non fu tuttavolta preso alla sprovvista, come davasi ad intendere il gabinetto di Torino. Se dopo l'armistizio egli aveva potuto credere finita la guerra, l'avvenimento del ministero democratico lo aveva disilluso: il linguaggio della stampa piemontese e dell'emigrazione lombarda, gli andamenti del nuovo gabinetto, tutto significavagli una dichiarazione di guerra poco lontana. D'altronde, il Piemonte riboccava di spie al soldo dell' Austria: molte di loro figuravano alla testa degli esaltati e le mire più nascoste del governo loro non isfuggivano. Nullameno, la posizione di Radetzky, al momento della denunzia dell'armistizio, pareva difficile e lo era di fatto: ma egli seppe prendere arditamente il suo partito, e le abili sue disposizioni vennero a sbilanciare intieramente il povero Chrzanowsky. Egli aveva molti pericoli da temere: egli non s'occupò che d'un solo, il principale, sicuro che, allontanando questo, tutti gli altri sparirebbero. Se, sgombrando intieramente la Lombardia e i Ducati, concentrando tutte le sue forze verso il Ticino, entrando in Piemonte e dando immediatamente battaglia all' esercito piemontese, gli riusciva di batterlo, tutto era finito; perocchè, vinto

il Piemonte, le insurrezioni e tutti gli altri assalti cadrebbero di per sè. Questo piano, che riuniva il calcolo all'ardire, era eccellente, e l'esecuzione non lo fu meno. Radetzky mostravasi questa volta assai più audace che nel 1848 : gli è perchè conosceva lo stato dell'esercito nemico, l'indifferenza ed anche l'avversione delle popolazioni piemontesi per questa guerra e la poca energia dei lombardi.

L'esercito austriaco componevasi di sei corpi: uno rimase sul Mincio e sull'Adige e nella Venezia: gli altri cinque, lasciando guarnigioni nei castelli di Milano, Brescia, Bergamo e Modena, alla testa del ponte di Brescello e nella fortezza di Piacenza, diecimila uomini in tutto, si diressero verso l'angolo del Po e del Ticino. Gli ordini furono dati con tanta prontezza e segreto, e tutte le precauzioni furono così ben prese, che nella notte dal 19 al 20, l'esercito era concentrato intorno a Pavia, presto a prendere l'offensiva al momento in cui spirerebbe l'armistizio, senza che il nemico avesse saputo conoscere questo gran movimento convergente che operavasi da tutte le strade della Lombardia. Radetzky aveva un bel dire ch'egli porterebbe la guerra in Piemonte: non era chi lo volesse credere. Talvolta, il miglior modo di stornare l'attenzione, è di propalare i proprii progetti: che il maresciallo avesse o non avesse questa intenzione, non è meno vero che, malgrado le sue dichiarazioni reiterate, non aspettavasi il suo movimento offensivo, e lo stato maggiore piemontese meno ancora di chicchessia. Radetzky aveva lasciato Milano il 18 per la

via di Lodi, onde portare il suo quartier generale a Sant'Angelo, in mezzo alle sue truppe che d'ogni parte giungevano. I milanesi, vedendolo uscire da porta Romana, poterono credere ch'egli ritiravasi sull'Adda, e questa circostanza confermò maggiormente i piemontesi nel loro errore. La città rimaneva senza truppe: ma il castello, posto in istato di difesa, aveva una guarnigione di tre mila uomini all'incirca ed era irto di cannoni rivolti contro la città: la popolazione era inquieta e agitata, ma prima di sollevarsi, voleva attendere i primi movimenti, perocchè il nome solo di Radetzky faceva tremare tutto il paese tenuto in rispetto dall'esempio di severe e impietose esecuzioni.

Il maresciallo conosceva molto esattamente la distribuzione delle forze piemontesi: sboccando per Pavia, egli tagliava la loro linea, isolava tuttociò che era sulla destra del Po, e spingendosi rapidamente contro la massa principale, poteva con una sola battaglia finir la campagna. Egli doveva dunque profittare prestissimo dell'occasione, ed è ciò ch'egli fece. Nel mattino del 20, egli fece gettare due ponti sul Ticino, al dissotto del ponte permanente di Pavia: alle undici, il corpo d'Aspre entrò nell'isola pei tre ponti: e a mezzogiorno, spirato l'armistizio, varcò il Gravellone su tre colonne. Quella di destra passò guadando: quella del centro sul ponte di barche esistente sulla strada da Pavia in Piemonte, e quella di sinistra sur un ponte gittato più sotto. Tuttociò fu fatto senza incontrare resistenza. La divisione Ramorino, che doveva occu-

pare la Cava e sorvegliar Gravellone, era rimasta sulla riva destra del Po nei dintorni di Casatisma, e aveva solamente inviato quattro battaglioni sulla sinistra, uno verso Zerbolò, uno alla Cava e due a Mezzanacorte per guardare il ponte. Il battaglione di Zerbolò tagliato da Mezzanacorte si ritirò in disordine verso Mortara: quello della Cava che erasi avvicinato al Gravellone, scambiò alcuni colpi di fucile col nemico e si ripiegò bentosto verso Mezzanacorte. D'Aspre s'avanzò nalla direzione di Garlasco, seguito da Appel che aveva passato il fiume dopo di lui. Wratislaw, che veniva appresso, marciò a destra verso Zerbolò: mentre Thurn, il quale passava pel quarto, appoggiò a sinistra verso la Cava e mandò a Mezzanacorte per sorvegliare il passo del Po una brigata, la quale respinse sulla riva destra i tre battaglioni che quivi si trovavano. La riserva passò pure quel giorno stesso: e la notte l'esercito intiero trovavasi al di là del Ticino, sul territorio nemico, colla destra presso Zerbolò, il centro verso Groppello, la sinistra alla Cava e la riserva un po'avanti dal Gravellone. Una brigata della riserva rimase a Pavia per coprire le spalle all'esercito. Altre due non passarono pure quel giorno: una appartenente al corpo di Wratislaw era rimasta verso Magenta per simulare la presenza d'un corpo d'esercito od anche di una massa più considerevole, e discendeva rapidamente verso Bereguardo per varcarvi il Ticino il **21** e raggiungere il suo corpo: l'altra, che faceva parte della riserva, non doveva arrivare a Pavia che il **22**. La forza totale degli austriaci entrati,

e sul punto d'entrare in Piemonte, era di sessantanove a settantamila uomini, con duecento dieci bocche da fuoco: Chrzanowsky non poteva più opporre loro lo stesso numero: e questo solo fatto può far giudicare della differenza d'abilità dei due avversari. Radetzky, entrando in Piemonte, indirizzò un proclama agli abitanti per consigliarli a rimaner tranquilli e a lasciare che i due eserciti sciogliessero soli la quistione. Egli loro andava dicendo, come a malincuore facesse loro la guerra, e loro prometteva, se tenessero i suoi consigli, di alleviare per quanto stava in lui i mali che la guerra porta seco inevitabilmente.

Mentre l'esercito austriaco entrava così tranquillamente in Piemonte verso Pavia, l'esercito piemontese attendevalo verso Buffalora, dove lo si credeva in ritirata verso l'Adda. Nel mattino, le cinque divisioni destinate da Chrzanowsky a passare o a difendere il Ticino, erano ai loro posti: la divisione del duca di Genova a Trecate, con un avanguardo presso il ponte di Buffalora: la divisione Perrone a sinistra, a Romentino e Galliate: la divisione Bes a destra, a Cerano e a Cassolnovo: la divisione Durando a destra anch'essa, ma più addietro, intorno a Vespolate: la divisione di riserva presso Novara, sulla via di Mortara. La brigata Solaroli era all'estrema sinistra, fra Oleggio e Bellinzago, legata alla divisione Perrone da quattro battaglioni, non che da un reggimento di fanteria ed uno di cavalleria della riserva posti a Cameri. Finalmente la divisione lombarda, sotto gli ordini di Ramorino, doveva trovarsi alla Cava, porre un avan-

guardo sul Gravellone e allungarsi fino alle bocche di Bereguardo, dove avrebbe incontrato le porzioni della cavalleria della divisione Bes: quattro battaglioni erano stati collocati sotto Vigevano per rannodare queste due divisioni. Ramorino aveva ordine di nulla trascurare per conoscere le forze ch'egli poteva avere di fronte, e se non erano troppo considerevoli, doveva cercare di impadronirsi di Pavia il mattino del **21**, e in caso di successo, prendere immediatamente la via di Lodi. Se al contrario gli austriaci erano forti a Pavia, egli doveva ritardare per quanto era possibile la loro marcia, senza però compromettersi, ritirandosi su Mortara e su San Nazzaro, d'onde potrebbe facilmente riunirsi all'esercito, che avvertito dal cannone, si porterebbe immediatamente fra Tromello e Mortara per le due strade parallele che menano in questa direzione. Vedemmo che Ramorino non aveva eseguiti gli ordini del generale in capo e si teneva al di là del Po, mentre lo si credeva alla Cava.

A mezzogiorno, la divisione del duca di Genova era radunata contro il ponte di Buffalora: non si vedevano truppe al di là del fiume, nulla sentivasi dal lato di Pavia e ignoravasi sempre il concentramento degli austriaci sul basso Ticino. Verso un'ora, Chrzanowsky risolvevasi d'intraprendere una ricognizione su Magenta: il re volle passare il primo con una compagnia di tiratori. Si giunse a Magenta senza nulla incontrare e si videro solamente in lontananza alcuni drappelli di cavalleria. Il nemico non trovandosi da questa parte, non poteva essere che verso l'Adda o

verso Pavia, perocchè sapevasi che Milano era sguernita intieramente, come pure l'alto Ticino. Nell'uno o nell'altro caso, non v'era che un solo partito da prendere, ed era di far passare immediatamente tutto l'esercito e condurlo fra Milano e Pavia, nella direzione di Lodi. Era una mossa simile a quella che gli austriaci eseguivano in quel momento medesimo. Ma Chrzanowsky non aveva nè l'abilità, nè la risoluzione di Radetzky, e l'assenza del nemico, invece d'inspirargli qualche fiducia, non fece che accrescere la sua indecisione. Egli lasciò il duca di Genova a Magenta, ripassò il Ticino col re e col quartier generale, rimandò nelle sue posizioni la divisione Perrone ch'egli aveva fatto avanzare sino al ponte per appoggiare la ricognizione e ritornò a Trecate a cercarvi o aspettarvi novelle. Sembra che Carlo Alberto non fosse estraneo a questa bizzarra determinazione. Gli abitanti di Magenta avevano ricevuto freddissimamente i piemontesi, ricusavano di fornir loro alloggiamenti e viveri e non volevano tampoco dire ciò che eglino sapevano della posizione e delle evoluzioni del nemico. Il re temeva lo stesso accoglimento a Milano: e questo timor puerile, rallentando il suo ardore, gli fece desiderare che, prima di gittarsi in Lombardia, si fosse ben sicuri che gli austriaci non penetravano in Piemonte. Rientrando a Trecate, nulla ancora se ne sapeva. Un generale che avesse sentito la gravità della situazione e il valore del tempo, avrebbe ogni cosa messa in moto intorno a sè, sarebbe corso egli stesso verso Vigevano per sapere al più presto ciò che aveva

tanto interesse a conoscere. Chrzanowsky nulla fece di tutto ciò, si rassegnò ad aspettare e si coricò tranquillamente alle otto. Alle nove, un uffiziale dello stato maggiore di Bes venne ad annunziargli il passaggio degli austriaci e l'assenza di Ramorino, e poco dopo ricevette finalmente da' suoi esploratori notizie certe sul concentramento di tutto l'esercito nemico verso Pavia. L'annunzio tardò del movimento degli austriaci e dell'allontanamento della divisione lombarda erano due circostanze senza dubbio funeste, ma pure non avevano l'importanza che loro si vuole attribuire: con un poco d'attività o con qualche modificazione nella mossa progettata per lanciarsi davanti al nemico, era facile ovviare ad uno di questi inconvenienti: quanto all'altro, all'assenza della divisione lombarda, non era il caso di darsene troppo pensiero, perocchè poco si poteva contare su cosiffatte truppe, e non è probabile che la loro cooperazione avesse cambiato il corso degli avvenimenti. Se Ramorino ha tenuta in questa occasione la condotta più colpevole, bisogna pur dire che Chrzanowsky, colla sua incuria e colla sua nessuna vigilanza, debbe avere una gran parte nella responsività di quel fatto. Quando un capo vede la sua autorità misconosciuta, i suoi ordini ineseguiti, è quasi sempre a se medesimo ch'egli attribuir lo debbe. Forse che Chrzanowsky non avrebbe dovuto assicurarsi egli stesso dello stato delle cose? Percorrere la linea fino al Po il 19 od anche il 20 al mattino? Stabilire segnali o ricambi di cavalleria per essere avvertito prontamente, anzichè contare sul fragor del

cannone? Perchè non ordinare la occupazione della Cava pel giorno 20? Perchè affidare quel posto ad un uomo di cui egli diffidava e rimanersi parecchi giorni senza comunicare con lui, senza curarsi se abbia ben compreso e sia ben disposto ad eseguire gli ordini che gli furono dati e di cui alcuni mancavano di precisione e potevano essere interpretati diversamente? Quanto ai motivi della disobbedienza di Ramorino, disobbedienza tanto più grave, in quanto che era premeditata parecchi giorni prima, come risulta da molte circostanze particolari, essi ci rimasero sconosciuti. Tradotto davanti al consiglio di guerra, condannato a morte e giustiziato, questo generale non ha data alcuna reale spiegazione e nulla ha confessato: ma tutto invita a credere ch'egli operasse per gelosia contro Chrzanowsky, per desiderio di isolarsi e di operare a conto proprio, ovvero infine, ciò che è ancora più probabile, per procacciarsi il mezzo di dar mano alla fazione repubblicana a Genova, con cui lo si credeva impegnato.

Malgrado tutto ciò che era avvenuto, il progetto di Chrzanowsky di spingersi davanti al nemico fra Tromello e Mortara, era eseguibile, a patto tuttavia di agire con molta rapidità e precisione, perchè il nemico era vicinissimo. Questo generale è dunque a scusarsi di non aver nulla mutato al suo piano, quantunque avesse valuto meglio modificarlo alcun poco per renderne l'esecuzione più sicura e più facile : ma passeremo a vedere ch'egli prese così male le sue misure, da lasciarsi prevenire dal nemico.

Il paese in cui la guerra stava per decidere i destini d'Italia, è l'angusta striscia di terreno compresa fra il Ticino e la Sesia, chiusa a mezzogiorno dal Po e arrestantesi al nord ai piedi delle Alpi, presso il Lago Maggiore e il lago d'Orta: la sua lunghezza è di circa centoventi chilometri e la sua larghezza media di cinquanta. Essa taglia perpendicolarmente la strada da Torino a Milano. La Sesia scorre ad eguale distanza da queste due capitali, situate entrambe sulla riva sinistra del Po, a cento cinquanta chilometri una dall'altra, bagna le mura di Vercelli che lascia alla sua diritta e va a gittarsi nel Po fra Casale e Valenza. Il Ticino, di cui venne già indicato il corso, scorre a levante della Sesia. Novara occupa il centro di questa striscia di terreno: al di sotto di Novara, trovansi Vigevano, Mortara e la Cava che domina il passo del Ticino verso Pavia e quello del Po verso Mezzanacorte: al di sopra, sono Momo, Borgomanero e Arona. È un paese poco accidentato, ma molto coperto e solcato da piccoli fiumi, torrenti e canali, la cui direzione generale è parallela al Ticino e alla Sesia. Una di queste linee d'acqua, un canale chiamato la Roggia Biraga, passa a quattro o cinque chilometri a levante di Mortara e taglia le due strade che da questa città menano a Pavia e a Vigevano. Gli è dietro a questo canale, verso la strada di Pavia, fra Trumello e Mortara, dove Chrzanowsky voleva concentrare tutte le sue forze e attendere il nemico, ed egli lo poteva facilmente, facendole marciare senza ritardo. Ma egli perdette il tempo e combinò le loro

mosse nella più sciaurata guisa. Durando e Bes ebbero soli l'ordine di portarsi nella notte, il primo davanti a Mortara, il secondo davanti a Vigevano: il duca di Savoia, Perrone e il duca di Genova non furono messi in marcia che il mattino seguente, come pure Solaroli, che dovette discendere presso il ponte di Buffalora. Finalmente Ramorino, chiamato al quartier generale per rendere conto della sua condotta, dovette lasciare il comando della sua divisione al generale di brigata Fanti: ma Chrzanowsky, invece di dare a quest'ultimo l'ordine di tutto tentare per condurre la sua divisione sulla destra del Po, lo lasciò libero d'operare come credesse. Queste disposizioni lente e scucite indicano che Chrzanowsky, all'istante in cui prendevale, dubitava che gli austriaci osassero allontanarsi dal Ticino e avanzarsi verso la Sesia, e che queste non fossero nel suo pensiero che misure di precauzione cui riservavasi di dar compimento se fosse stato necessario. Egli contava di fatto che, se il nemico marciava avanti, le sue teste di colonne sarebbero arrestate verso Mortara e Vigevano nella giornata del **21**, e la concentrazione non potrebbe farsi in questo caso che nel mattino del **22**.

Durando giunse di buon mattino a Mortara, dove fu raggiunto dopo il mezzogiorno dal duca di Savoia. Bes dal suo canto fu al fine del giorno a Vigevano, si portò in una buona posizione alla Sforzesca e spinse un avanguardo fino a Borgo S. Siro per osservare il passo del Ticino a Bereguardo. Siccome Chrzanowsky, il quale non metteva i suoi generali di divi-

sione a giorno delle sue operazioni combinate, avevagli lasciata ignorare la presenza di Durando a Mortara, ed egli temeva di essere girato a destra, si allungò da questa parte, inviando la brigata Casale verso Fogliano. Così appostato, egli aspettava le divisioni Perrone e duca di Genova dirette pure su Vigevano e studiavasi di aver notizie del nemico. La brigata Savoia della divisione Perrone arrivò verso le undici e fu collocata da Chrzanowsky, che era giunto col re, un reggimento presso la Sforzesca per servire di riserva a Bes, l'altro sulla strada di Gambolò con una batteria e un reggimento di cavalleria. La seconda brigata Perrone e la divisione duca di Genova, in conseguenza di frantendimenti e della tarda distribuzione dei viveri, non poterono trovarsi a Vigevano che tra le cinque e le sei della sera.

Gli austriaci marciavano nella direzione di Mortara, per portarsi quindi su Vercelli o su Novara, secondo i movimenti dei piemontesi: D'Aspre, Appel e la riserva seguivano la strada di Garlasco: Thurn avanzavasi a sinistra su San Giorgio: Wratislaw prendeva a dritta la strada da Zerbolò a Gambolò e inviava un distaccamento su Vigevano. Verso un'ora, questo distaccamento giunse a Borgo San Siro dove trovò l'avanguardo piemontese, e sostenuto dalla brigata Strassoldo, che formava la testa di colonna di Wratislaw e giungeva quasi nel tempo medesimo, impegnò il combattimento. I piemontesi, troppo deboli per far testa a forze così superiori, si ripiegarono, ma lentamente e combattendo sempre: a San Vittore

trovarono due battaglioni là collocati come intermedii per dar loro la mano, e tutti insieme arrivarono in buon ordine alla Sforzesca. Al primo romore dell'attacco, Bes, avvertito d'altronde della presenza di Durando a Mortara, richiamò la brigata di Casale: ma questa brigata si perdette nelle strade di traverso e non potè giungere a tempo. Tuttavolta Bes, coll'altra sua brigata, due squadroni di cavalleria, una batteria e alcuni tiratori resistette vittoriosamente al nemico che era più numeroso e che vide andar falliti tutti i suoi assalti contro la Sforzesca, cui sforzavasi di girare. Respinti parrecchie volte alla baionetta dal **17** e dal **23** di fanteria, caricati quindi dalla cavalleria che finì di metterli in disordine, gli austriaci si ritirarono lasciando buon numero di prigionieri in mano ai piemontesi. Bes li inseguì ad una gran distanza: ma l'arrivo di rinforzi al nemico, fra cui una parte della brigata Gorger, che, lasciata il giorno prima in Lombardia, passava in quel momento il Ticino sulle barche a Bereguardo, lo costrinse a ripiegarsi indietro. In questo frattempo, Wratislaw era giunto col grosso delle sue truppe a Gambolò e inviava nella sera una colonna per attaccare il distaccamento piemontese sulla strada di Vigevano. Ma questo attacco non ebbe alcun successo e la colonna si ritirò bentosto. Su questo punto le cose passavansi abbastanza propizie ai piemontesi e i varii combattimenti da loro sostenuti erano un felice principio. Ma sarebbe stato necessario compiere la vittoria attaccando il nemico a Gambolò se v'era ancora tempo nella sera dopo l'arrivo del

grosso delle truppe, o meglio ancora portandosi immediatamente dietro la Biraga, perocchè diversamente il movimento di concentrazione diveniva difficile la domane. Tuttavolta esso pareva possibile, e Chrzanowsky così pensandola e non tenendo bastevole conto del tempo, si contentò dei vantaggi ottenuti e rimise alla domane ciò che poteva e doveva farsi la sera medesima. Del resto, le truppe che avevano combattuto mostravansi abbastanza animate, e il successo aveva dissipata in parte l'impressione sinistra prodotta dall'ardita entrata degli austriaci nel Piemonte e dalla condotta di Ramorino, cui chiamavano tradimento. Si era d'altronde tranquilli sul conto di Mortara dove si trovavano ventiduemila uomini con quarantotto bocche da fuoco. Ma nella notte si ricevettero le più desolanti notizie: le due divisioni erano state battute, avevano perduti molti prigionieri e cannoni e si ritiravano in disordine, parte dietro l'Agogna verso Robbio, parte nella direzione di Novara. Ecco di fatto ciò che era avvenuto.

Chrzanowsky, dirigendo Durando e il duca di Savoia su Mortara, non aveva loro date istruzioni precise: egli aveva solamente ordinato a Durando di prendere una posizione difensiva davanti alla città, e al duca di Savoia di coprire a destra la divisione di Durando e la città, che avrebbero potuto esser girati da questa parte. Siccome la sua intenzione era di far occupare da Durando la linea della Roggia Biraga, nella parte di questo canale che scorre dal nord a mezzogiorno, dai molini di Faenza al canale di Sant'Albano,

e le posizioni avanzate di Garbana e Remondo che trovavansi al di là, egli inviò il suo capo di stato maggiore, il generale La Marmora, fratello di quello che comandava una divisione, a portare nuove istruzioni a Durando e al duca di Savoia, e a sopravvegliare al loro eseguimento. Ma queste istruzioni non erano ancora del tutto precise e non traducevano pienamente il pensiero del generale in capo, perocchè significavano che le due divisioni dovevano coprir Mortara collocandosi a cavaliere sulle strade di Garlasco e di San Giorgio; estendersi da una parte fino a Castel d'Agogna, che doveva essere fortemente occupato; finalmente, mettersi in comunicazione per Dogliano colle truppe di Bes e per la gran via di Vigevano col quartier generale. Gli ordini di Chrzanowsky erano sempre vaghi, troppo concisi e nulla prevedevano: non è questo il linguaggio d'uno spirito franco e illuminato, il quale ben sa ciò che vuole. La Marmora, partito da Trecate alle nove del mattino, non potè essere a Mortara che all'una pomeridiana. Al suo arrivo, le truppe di Durando, schierate sotto la città stessa, facevano il rancio: e ciò fece differire l'esecuzione degli ordini di Chrzanowsky: si mandarono solamente esploratori verso Fogliano per comunicare con Bes: ma questi esploratori, presi senza dubbio dal nemico, più non ricomparvero. Prima che la divisione di Durando potesse spingersi avanti, si esplorò il terreno dalla parte della strada di San Giorgio, per vedere se potevasi comunicare da questa strada stessa con Castel d'Agogna, senza passare per Mortara: ma lo stato mag-

giore non conosceva per nulla il terreno: egli non seppe tampoco informarsene e non notò il cammino che va dalla strada di San Giorgio alla porta di Marengo girando la città. Vedremo come questo errore fosse la causa del disastro principale di questa infelice giornata. Chrzanowsky aveva spedite a Mortara truppe che non avevano mai veduto il paese, mentre avrebbe dovuto appostarvi quelle che, come la divisione Bes, avevano passato l'inverno da quella banda e percorso tutto il dintorno. Egli non aveva nemmeno pensato a riunire il comando delle due divisioni nella stessa mano, e da questa dimenticanza ne risultò una certa mancanza nell'insieme e nella unità delle disposizioni e delle mosse loro. Verso le tre, la divisione Durando cominciò a spingersi innanzi, ma per ordinarsi a soli mille cinquecento metri dalla città, vale a dire circa tre chilometri all' indietro della posizione ch' ella avrebbe dovuto occupare. La vicinanza del nemico, i cui corridori mostravansi verso Gambolò, Trumello e San Giorgio, fece credere che non fosse prudente avanzarsi più oltre per quel giorno: così i luogotenenti di Chrzanowsky, non sapendo obbedire abbastanza puntualmente, eseguivano i suoi ordini, non solo troppo tardi, ma ancora in un modo imperfettissimo. La posizione in cui schieravasi Durando estendevasi dal cimitero della città al convento di Sant'Albino. La brigata Aosta, formando la sinistra, appoggiavasi al cimitero: la brigata Regina, che formava la destra, appoggiavasi al convento: esse erano separate da una larga fossa, su cui si era gittato un ponte. Cia-

scuna aveva quattro battaglioni in linea e due in riserva. Il cimitero era stato merlato: il convento, lasciato alcun poco avanti della linea, formava uno sporto dove era collocato l'ultimo battaglione a destra. L'artiglieria, che contava sedici bocche, era disseminata sui punti dove potesse agire con minore svantaggio, sopra un terreno che presentava molti ostacoli alla sua azione. La cavalleria era a sinistra del cimitero, contro la città. La divisione del duca di Savoia, arrivata solamente fra le due e le tre, collocavasi a diritta di Mortara, estendendosi dalla città a Castel d'Agogna, passando pel Molino Nuovo ch'essa occupava e metteva in istato di difesa. La brigata delle Guardie era a destra e teneva Castel d'Agogna: quella di Cuneo, la cui diritta era al Molino Nuovo, aveva la sinistra a trecento metri circa dalla città. La divisione aveva trentadue bocche da fuoco: ventiquattro erano al centro e alle due estremità della linea: le altre otto in riserva dietro la città, presso la strada di Novara. Uno de'suoi reggimenti di cavalleria era dietro la brigata Guardie: l'altro in riserva, a dritta della strada di Novara. Le ricognizioni battevano il paese davanti alle due divisioni, verso le strade di Garlasco e di San Giorgio.

L'ora avanzata e il cannone che sentivasi dalla parte di Vigevano ed annunziava un combattimento vivissimo, fecero credere ai tre generali, malgrado le notizie ricevute sulla marcia del nemico, che non sarebbero attaccati per quel giorno o almeno che non lo sarebbero seriamente: quindi non si tennero

abbastanza sulle guardie e non pensarono a prendere le disposizioni necessarie per sostenere un combattimento nelle posizioni svantaggiose in cui si trovavano. La divisione Durando non aveva ancora finito il suo movimento, quando verso le quattro e mezzo, le ricognizioni che non si erano spinte abbastanza avanti per avvertire a tempo dell'avvicinarsi del nemico, vennero in tutta fretta ad annunziare ch'egli era vicinissimo: e difatto non tardò molto a farsi vedere. Era il corpo d'Aspre che avanzavasi per la strada di Garlasco, preceduto da drappelli di cavalleria e da un nugolo di tiratori: questo corpo, composto delle divisioni arciduca Alberto e Schaaffgotsche, contava da quattordici a quindici mila uomini, con quarantotto cannoni. D'Aspre aveva l'ordine di occupare Mortara. Vedendo questa città coperta dai piemontesi, egli non volle, malgrado l'ora avanzata, rimandar la cosa alla domane, e diede tosto le sue disposizioni per la battaglia. La divisione dell'arciduca Alberto che marciava in testa, fu formata in colonne d'attacco dai due lati della strada: l'altra rimase in riserva, fuorchè alcuni distaccamenti ch'ella mandò verso il cimitero e verso il convento per osservare e contenere su quei punti il nemico. Il combattimento cominciò col fuoco di ventiquattro pezzi collocati in fronte alle colonne d'attacco: questo fuoco era diretto sul centro della divisione Durando e sur un'elevazione di terreno su cui erano Durando, il duca di Savoia e La Marmora che, per dare l'esempio del coraggio alle truppe, rimasero lungamente in quel pericoloso posto, quantunque la

loro presenza sarebbe stata più utile altrove. L'artiglieria piemontese, poco numerosa su quel punto, non poteva lottare che con grande svantaggio: e una parte della brigata Regina, smossa da questo violentissimo cannonamento degli austriaci, non tardò a mettersi in disordine. Si riuscì a riordinarla, e tutta la brigata tenevasi in buon contegno, quando all'avvicinarsi della notte, d'Aspre la fece caricare vigorosamente. Ella non potè resistere a questo attacco inatteso, cedette il campo e si ritirò precipitosamente verso la città, dove tutto fu bentosto precipitato in un'estrema confusione. Era notte: gli abitanti fuggivano da ogni parte: l'artiglieria e i bagagli ingombravano le strade: il nemico continuava ad avanzare e si combatteva pressochè a corpo a corpo all'entrata della città: gli austriaci esitarono alquanto prima di penetrare in Mortara: dapprima non vi lanciarono che un battaglione con due cannoni, sotto gli ordini del colonnello Benedeck, e lo fecero quindi sostenere da un secondo battaglione. Il grosso delle loro forze s'arrestò davanti alla città, e una parte combatteva ancora lungo tempo contro l'estrema destra dei piemontesi che continuava a resistere dalla parte di Sant'Albino. Benedeck cacciò fuor di Mortara quanto occupavala: un solo battaglione rannodato dal generale Trotti trovavasi ancora alquanto in ordine. Egli oppose qualche resistenza, e vedendosi tagliato dalla divisione di riserva, prese la strada di Novara. Benedeck mise sossopra la città, prese i cavalli e gli equipaggi del duca di Savoia, una gran quantità di bagagli, e

schierò i suoi due battaglioni sulla piazza principale e sulla grande strada che mena da porta Pavia a porta Vercelli.

Durante tutta l'azione, la brigata Aosta aveva sostenuto a sinistra un combattimento di tiratori e d'artiglieria poco animato: il largo fosso che aveva alla sua destra non le permise di correre in tempo al soccorso dell'altra brigata. Nel momento della rotta, ella ricevette da Durando l'ordine di andare a difendere la città e si mise tosto in marcia, facendo precedere un battaglione, due squadroni e due cannoni. Questo distaccamento trovò il nemico presso Mortara, passò sotto il suo fuoco, fu caricato dalla sua cavalleria e si gettò nella città: ma gli austriaci già vi si trovavano: una parte del battaglione fu sgominata e depose le armi. I due squadroni, circondati anch'essi, seppero aprirsi la strada: essi caricarono risolutamente, abbatterono tutto ciò che si trovava loro dinanzi, e si misero in salvo, seguiti dalla sezione d'artiglieria e da ciò che ancora rimaneva della fanteria. Il comandante della brigata, avvertito di ciò che avveniva e non ricevendo più ordini, si ritirò per la strada di Novara. Il reggimento di cavalleria e la batteria della divisione di riserva che trovavansi da questa parte e non avevano potuto marciare in soccorso di Durando, presero la stessa direzione.

Quando la brigata Regina aveva cominciato a piegare, il duca di Savoia aveva mandato una parte della sua divisione per sostenerla: due battaglioni di Cuneo marciarono direttamente verso la strada di S. Giorgio,

mentre gli altri battaglioni di questa brigata e due batterie dovevano passare per la città, verso cui poggiava pure un reggimento delle Guardie. Ma quando queste truppe furono sul punto d'entrare in Mortara, videro venirsi incontro una folla di fuggiaschi. Il duca entrò nella città, tentò di rannodarli, di ristabilir l'ordine e di sgombrare le strade: ma tutti i suoi sforzi furono vani ed egli dovette cedere all'onda. In quel momento una risoluzione ardita poteva forse tutto salvare: ed era quella di lanciar vigorosamente in Mortara tutte le truppe che si avevano in disposizione. Il duca non ebbe fede nel successo di un tale attacco e ordinò la ritirata su Castel d'Agogna. Il nemico molestò la coda della colonna e prese un cannone e alquanto bagaglio. Al di là del ponte fu presa la direzione di Robbio: un battaglione delle Guardie e una sezione d'artiglieria che formavano il retroguardo, sbagliarono la strada e vennero a Valenza.

Gli austriaci erano dunque padroni di Mortara e avevano messo in fuga un nemico grandemente superiore, senza nullameno recargli molto danno: ma il loro trionfo non doveva qui rimanersi, e una singolare circostanza lo rendeva di molto più importante. Al momento dell'attacco che aveva sfondato il centro dei piemontesi, il battaglione che era a Sant' Albino, assalito vigorosamente anch' esso, aveva perduto il convento, poi l'aveva ripreso col soccorso di un altro battaglione: ma entrambi lo avevano quindi perduto di nuovo, avevano preso posizione dietro di esso e continuavano a far testa al nemico che cercava di av-

vilupparli. La Marmora, il quale aveva veduto il pericolo corso da queste truppe, si avanzò verso di esso, incontrò sulla strada di San Giorgio i due battaglioni di Cuneo inviati dal duca di Savoia, li fece quivi rimanere in riserva, e ponendosi alla testa di quattro o cinquecento fuggiaschi che aveva rannodati, marciò verso Sant'Albino. Ma i tiratori nemici, imboscati dietro ad alcuni alberi, fecero fuoco improvvisamente su questo distaccamento, che loro rispose. Ingannati da questa fucilata e dall'oscurità, i battaglioni di Cuneo fecero fuoco alla loro volta su questo distaccamento e sulle truppe di Sant'Albino che allora battevano la ritirata davanti agli austriaci; l'errore fu ben tosto riconosciuto, il combattimento si rappiccò, si prolungò ancora qualche tempo: e il nemico più non avanzando, cessò intieramente. Da lunga pezza non sentivasi più rumore verso Mortara e verso la strada di Garlasco, e La Marmora che aveva mandato a riconoscere ciò che succedeva, intese che la città era in potere degli austriaci: erano allora le otto. La Marmora, così soperchiato e isolato, non sapeva dove dar di capo. Egli non aveva alcuna notizia dei luoghi in cui trovavasi, non conosceva, come fu detto, la via che va dalla strada di San Giorgio a quella di Castel d'Agogna: e giudicando impossibile ogni ritirata a traverso ai campi, si decise di passare per la città onde guadagnare la strada di Novara. Egli distribuì le sue truppe in colonna, pose nel mezzo l'artiglieria e marciò arditamente su Mortara, lasciando ignorare a' suoi soldati la presenza del nemico nella

città: il battaglione che aveva difeso Sant'Albino gli venne dietro. La colonna entra nella città dalla porta di San Giorgio, situata a sinistra di quella di Garlasco per cui era venuto il nemico,e trova le strade ingombre di vetture, di cadaveri d' uomini e di cavalli: l'oscurità è profonda, le vie non sono in alcun modo illuminate, tutte le case chiuse. Gli austriaci che vi s'incontrano e credono tutto terminato da lungo tempo, non possono rendersi conto dell' apparizione di un corpo nemico che penetra nella città dietro di loro. La Marmora, per incoraggiare i suoi soldati, fa battere la carica: gli austriaci battono l'appello e la colonna sbocca sulla piazza e nella grande strada. Quivi incomincia una fucilata micidiale in mezzo ad una confusione spaventevole. I piemontesi non sanno qual direzione prendere attraverso la città che loro sembra piena di nemici, e gli austriaci dal loro canto, che sanno di essere poco numerosi, s'inquietano altamente. Ma Benedeck, rendendosi conto della situazione e persuaso di non aver a fare che colle truppe di Sant'Albino ritardate e tagliate fuori, rannoda prontamente i suoi, sbarra le uscite della piazza e della grande strada e intima ai piemontesi d'arrendersi, dichiarando loro di essere compiutamente circondati ed ogni resistenza essere impossibile. Uno sforzo vigoroso loro basterebbe per trarsi d'impaccio: eglino non hanno che pochi uomini di fronte, ancora meno a destra e a sinistra, perchè il nemico è rimasto col grosso delle forze all' ingresso della città: ma l'ignoranza dello stato delle cose, l'o-

scurità, la confusione, i rovesci della giornata, tutto può loro far credere di essere presi in mezzo da ogni parte da forze numerose. In tal caso, valenti soldati non esitano un istante a tentare d'aprirsi un passaggio a qualunque costo: perocchè, fino a quando rimane una probabilità o un barlume di speranza, l'onor militare ordina di affrontare il pericolo e di morire piuttosto che arrendersi. Ma queste truppe sono troppo giovani, troppo poco agguerrite per non lasciarsi cader d'animo in condizione cosiffatta: ogni virtù le abbandona e mettono a terra le armi in numero di ottocento uomini all'incirca. La Marmora, che trovavasi alla testa, era sfuggito con una cinquantina d'uomini e gli venne fatto di giungere a Castel di Agogna, dove trovavasi la divisione del duca di Savoia, con cui era pure Durando il quale, all' istante della sconfitta, s'era trovato diviso dalla sua senza poterla raggiungere. Erano allora le nove. Si ebbe per un momento, soprattutto il duca di Savoia, il pensiero di ripiombar su Mortara e attaccare il nemico durante la notte: ma i timidi consigli la vinsero e si continuò la ritirata. La perdita totale dei piemontesi era di cinquecento uomini uccisi o feriti, di oltre a duemila prigionieri e cinque cannoni: gli austriaci ebbero appena trecento uomini fuori di combattimento.

Questa battaglia che, quantunque parziale, ebbe una tale influenza che si può dire aver essa deciso della sorte della campagna, è una prova di ciò che possono nella guerra l'ardire e l'energia, e delle conseguenze terribili che la negligenza e la debolezza al

contrario inducono. Tutte le probabilità erano in favore dei piemontesi più numerosi, meno faticati, padroni di scegliere il terreno. Ma, dall' un canto l' audacia e la prontezza d'esecuzione di d' Aspre e l' energia di Benedeck: dall' altro canto la poca precisione degli ordini di Chrzanowsky, la lentezza, la nessuna vigilanza, le disposizioni inabili, la timidezza dei suoi luogotenenti, la poca fermezza delle truppe, furono cagione di tutto: e il risultamento fu più che sciaurato per coloro che avrebbero dovuto vincere.

La sera di quel giorno, il 21, mentre i piemontesi avevano tre divisioni presso Vigevano, altre due in ritirata su Robbio e Novara ed una brigata al ponte di Buffalora, l'esercito austriaco occupava la strada da Pavia a Mortara, estendendosi a destra fino a Gambolò, a sinistra fino a San Giorgio. D'Aspre era a Mortara, Appel a Trumello, la riserva a Gropello, Wratislaw a Gambolò, Thurn a San Giorgio. Quest' ultimo aveva mandato un distaccamento verso Lumello per coprire il fianco sinistro dell'esercito, e i suoi esploratori correvano verso Valenza e spiavano le sponde del Po.

I generali battuti a Mortara non posero ad informare Chrzanowsky tutta la prontezza voluta dalle circostanze. Il primo avviso non giunse al quartier generale che verso un'ora dopo mezza notte e per caso: furono due uffiziali dello stato maggiore che, separati da La Marmora cui non potevano più rinvenire, tornarono a Vigevano, dove annunziavano ciò che era avvenuto. Una notizia così inattesa costernò tutti gli animi: questo disastro e la posizione avanzata degli

austriaci a Mortara e a Gambolò, non rendevano solamente impossibili i progetti di Chrzanowsky, ma mettevano l'esercito piemontese in una situazione pericolosa. La ritirata su Vercelli poteva essere tenuta come tagliata: e di più, se il nemico marciava alcun po' rapidamente su Novara o tra Novara e Vigevano, poteva impedire la ricongiunzione delle due divisioni battute colle altre. In tale stato di cose era a prendersi uno dei tre seguenti partiti: gittarsi colle truppe di Vigevano sul fianco destro del nemico, mentre le due divisioni in ritirata, riprendendo l' offensiva, attaccherebbero di fronte: entrare in Lombardia: dare sopra un terreno scelto e studiato una decisiva battaglia. Il primo partito era il più ardito e richiedeva molto vigore: ma esso conveniva pure più d' ogni altro al carattere e alle disposizioni delle truppe, e s sa d'altronde che le risoluzioni ardite, rapidamente e abilmente messe in esecuzione, sono spesso coronate da successo, come ciò era avvenuto al nemico a Mortara. Il secondo partito era il più prudente e il più fecondo di combinazioni e di probabilità felici: dall'altra parte del Ticino potevasi rannodare quanto si trovava sulla destra del Po, anche la divisione. La Marmora, si sollevava la Lombardia, si tagliava la ritirata agli Austriaci, si prevenivano sul Mincio. Il terzo partito infine, il più savio in apparenza, era nel fondo il più arrisicato: ma esso era nel tempo stesso il più facile e quello che meglio convenivasi allo spirito limitato e sterile di Chrzanowsky, il quale non poteva mancare di adottarlo. Esso era altrettanto rischioso

che il primo, poichè nell'uno come nell'altro, la disfatta portava seco la perdita dell'esercito: ma esso aveva inoltre l'inconveniente di agire in un modo funestissimo sul morale delle truppe. Una marcia retrograda in sui primordii della campagna era, con soldati generalmente mal disposti e credentisi poco in istato di far fronte al nemico, un errore gravissimo. Coloro che avevano combattuto felicemente alla Sforzesca stavano per iscoraggiarsi, e i vinti di Mortara che avrebbero potuto riprendere l'offensiva con qualche ardore, non dovevano esserne che inquietissimi, all'idea di dare una battaglia difensiva come quella che perduta avevano. Novara era il punto in cui la concentrazione delle forze piemontesi poteva farsi più rapidamente, e quivi Chrzanowsky si risolvette di perigliare la sorte dell'esercito. In questa posizione d'altronde, una disfatta, senza avere per gli austriaci conseguenze tanto gravi come pei piemontesi, poteva loro essere funestissima. Ma bisognava affrettarsi, perchè il nemico, a Mortara e a Gambolò, non era più lontano da Novara che i piemontesi a Vigevano. Chrzanowsky mise le sue truppe in moto prima del giorno, e giunse verso al mezzodì a Trecate dove lasciò fino alla domane in posizione la divisione del duca di Genova: le altre due divisioni giunsero a Novara la sera. Vi si trovò la divisione Durando: quella del duca di Savoia, che aveva fatto un lungo giro, non potè giungere che nella notte: finalmente la brigata Solaroli era venuta a Romentino. La concentrazione era dunque compiuta. Nel giorno stesso,

22, e in mezzo a tutti questi movimenti, non s'incontrò in nessuna parte il nemico. Egli aveva tuttavolta marciato su Novara. A destra, il corpo di Wratislaw erasi portato da Gambolò a Civalegna: a sinistra, quello di Thurn era andato a porsi a Torre di Robbio, al di là dell'Agogna. Gli altri tre erano rimasti scaglionati sulla grande strada: quello di d'Aspre, aveva oltrepassato Vespolate e spinto il vanguardo fino a Garbagna, a sette od otto chilometri da Novara: quello di Appel erasi un poco arrestato all'indietro di Vespolate: e la riserva fra Lavezzaro e Mortara. Era impossibile marciar più serrato e in miglior ordine, ma era del pari impossibile marciare con più lentezza. Da Mortara e da Gambolò a Novara, non vi hanno più di sei ore di marcia per le truppe, e quelle dei corpi austriaci che si trovavano più indietro, non avevano neppure una distanza troppo grande da percorrere: tutto l'esercito poteva dunque in quel giorno giungere su Novara o almeno fra Vespolate e Novara, e questa marcia prevenendo la riunione delle divisioni piemontesi, sarebbe stata di per se sola una vittoria. Questa riunione non fu tuttavolta il maggiore svantaggio che a Radetzky derivasse dalla sua soverchia lentezza: imperocchè, se avesse continuato il 23 a marciare concentrato su Novara, sarebbe caduto sui piemontesi con forze superiori alle loro e la vittoria non sarebbe stata lungo tempo incerta. Ma avendo perdute le loro tracce, egli non poteva fare che congetture e temeva sovrattutto di vederli mettere la Sesia fra sè e loro. In questa incertezza, egli volle

estendersi intorno ad essi in una specie di rete, in modo però da poter concentrarsi abbastanza rapidamente sul punto in cui si troverebbe concentrato il nerbo delle loro forze. D'Aspre, Appel e la riserva ebbero ordine di continuare la marcia su Novara: Thurn fu inviato a Confienza, d'onde egli doveva, secondo le circostanze, dirigersi su Vercelli o ripiegarsi su Novara: infine Wratislaw marciò su Vercelli per Robbio. Egli doveva attaccare vigorosamente il nemico se lo incontrasse, ovvero sentendo che egli era rimasto a Novara, tornare da questa parte sull'orme di Thurn. Nel tempo stesso Radetzky, pensando a prevenire i piemontesi sul Po, inviava a Casale le due brigate lasciate a Pavia e a Mezzanacorte, e quella che rimasta indietro in Lombardia, non aveva passato il Ticino che il 22. Queste tre brigate e i distaccamenti lasciati a Mortara e altrove, sommavano a dodici mila uomini, e la forza dei cinque corpi in marcia su Novara e su Vercelli rimaneva ridotta a cinquantasette mila uomini incirca con cento ottantasei bocche da fuoco. Con questa disseminazione delle sue forze così ben compatte finallora, con questi movimenti prematuri sulla sua sinistra, il maresciallo esponevasi molto, perchè i piemontesi riuniti lo attendevano di piè fermo a Novara e stavano per avere una grande superiorità numerica sulla parte del suo esercito che andava a gittarsi davanti a loro. Tale era il risultato di una lentezza inopportuna: egli è che alla guerra bisogna agir sempre colla maggior rapidità possibile, non rallentarsi mai senza motivi e

approfittare fino all'ultimo dei proprii vantaggi, sotto pena di veder cambiarsi in disastro il successo che pareva così sicuro.

Al sud di Novara, fra i torrenti dell'Agogna e del Terdoppio, si eleva una specie di altopiano ondulato, di cui il villaggio la Bicocca, posto a due chilometri circa dalla città, e traversato dalla strada di Mortara, occupa la parte culminante. A levante delle colline della Bicocca, vale a dire a sinistra quando si volge il tergo a Novara, il suolo s'abbassa rapidamente verso il Terdoppio ed è tagliato da due piccoli canali. A dritta, di là del ruscello dell'Arbogna che scorre a poca distanza dalla Bicocca, è poco accidentato e presenta solamente alcune leggere elevazioni verso il centro, ma è coperto di vigneti, d'alberi disposti in lunghe file, di case sparse, e tagliato pure da un canale parallelo all'Agogna. In questa posizione, il cui punto importante è la Bicocca, sovrattutto contro un nemico veniente dalla strada di Mortara, Chrzanowsky attendeva gli austriaci. La fronte della battaglia era formata di tre divisioni ordinate su due linee e occupava un'estensione di circa tre chilometri, dal canale d'Olengo vicino al Terdoppio, fino al canale Dassi presso l'Agogna. La divisione Perrone, collocata alla Bicocca, teneva la sinistra: la divisione Bes occupava il centro e la divisione Durando formava la diritta. Sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone: quattro la destra di Durando: tre battaglioni di bersaglieri coprivano la fronte della battaglia. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia

erano in riserva: la prima a sinistra, dietro la Bicocca, presso il cimitero San Nazzaro: la seconda a destra, presso Novara, fra la piazza d'armi e la strada di Vercelli: entrambe erano serrate in colonne. Fuori di tutta la posizione, sul fianco sinistro, la brigata Solaroli, a cavaliere delle strade di Trecate e di Galliate, doveva osservare e contenere le forze nemiche le quali si fossero presentate da quella parte. Sulla sinistra della fronte, il terreno tagliato da fosse e molto accidentato, a diritta l'Agogna e il canale, presentavano grandi ostacoli all'assalitore, in guisa che la posizione non poteva essere girata che da movimenti estesissimi, da un lato sulla via di Trecate, dall'altro su quella di Vercelli. Inoltre, una gran parte della divisione Durando era coperta da un fosso profondo a margini elevati. Era dunque un ordine di battaglia eccellente, e l'esercito così schierato si trovava in una posizione solida, colla fronte ben guernita, i fianchi sicuri, le riserve in una forte proporzione, le truppe tutte sotto la mano. Alcune precauzioni erano tuttavolta state trascurate: il ponte dell'Agogna, sulla strada di Vercelli, non era guardato, quantunque si sapesse che il nemico erasi mostrato verso Confienza: non si era pensato interdire alle truppe l'accesso della città durante la battaglia: finalmente sarebbersi dovute innalzare alcune trinciere alla Bicocca, punto più importante della linea.

Tutte le truppe erano al loro posto dalle 9 ore, pronte ad entrare in battaglia. Il totale delle forze era di cinquantatre mila uomini, con cento undici bocche

da fuoco. Ventimila uomini con quaranta cannoni restarono impotenti al di là del Po, e i combattimenti della Sforzesca e di Mortara, non che le marcie e contromarcie fatte da tre giorni, avevano già sminuito l'esercito di sette od otto mila uomini, di cui la maggior parte avevano abbandonato volontariamente i loro corpi. I soldati non mostravano alcun ardore e si poteva conoscere come avessero lo spirito prostrato dai cattivi preludii della campagna. Dalla vigilia i viveri in parte mancavano: saccheggi e disordini d'ogni specie erano stati commessi a Novara. Il re, passando davanti alle truppe, non raccoglieva che deboli testimonianze di devozione. Non trattavasi più ora di combattere per la Lombardia, ma pel Piemonte, che la perdita della battaglia doveva lasciare alla discrezione dell'Austria.

Gli austriaci che avevano fatto sì poco cammino il 22, non mostrarono maggiore attività il 23: eglino si misero assai tardi in marcia e le truppe di d'Aspre non apparvero verso Olengo che fra le dieci e le undici, quando i piemontesi erano da lungo tempo in ordine di battaglia. D'Aspre fece qui come a Mortara: senza rendersi conto delle forze che gli stavano in faccia, tratto dal suo ardore e da quello delle sue truppe, le quali si attendono ad un nuovo successo, più non pensa che ad assalire. Egli spiega la divisione dell'arciduca Alberto dai due lati della strada, in faccia alla Bicocca ed alla divisione Perrone, prolunga la sua sinistra con una parte della divisione Schaaffgotsche di cui tiene il resto in riserva, e pone la cavalleria dietro alle due ale. Mentre egli compie le sue

disposizioni ed è già impegnato il combattimento dei tiratori e dell'artiglieria, apprende ch'ei si trova in fronte tutto l'esercito nemico. D'Aspre manda tosto a prevenire il maresciallo, fa dire ad Appel di avanzarsi in tutta fretta, a Thurn di ripiegarsi su Novara: e sperando potere far testa alle immense forze che stanno per piombargli addosso, mentre aspetta il soccorso domandato, si gitta risolutamente alla battaglia. Dopo un forte cannonamento e un vivo conflitto di tiratori, in cui i piemontesi hanno il sottovento, egli fa avanzare la sua fanteria. Questo attacco mette il disordine nella brigata Savona che forma la prima linea e che cede e si sbanda in parte. Quella di Savoia, posta in seconda linea, s'avanza per sostituirla, riguadagna il terreno perduto, perde e riprende successivamente parecchie posizioni e fa un buon numero di prigionieri nelle case sparse davanti alla Bicocca. D'Aspre fa allora avanzare a sostegno dell'arciduca Alberto le truppe di riserva: e siccome temeva un movimento del centro e della dritta del nemico sul suo fianco sinistro, studiavasi di occupare e contenere il centro con un combattimento di tiratori e mandava contro la destra un distaccamento che erasi appostato al Torrione: infine, egli staccava pure dalla sua estrema destra alcune truppe leggere per molestare la brigata Solaroli.

I successi della seconda linea Perrone poco durarono: la brigata Savoia non potè mantenersi contro truppe fresche entrate in azione per aiutare quelle dell'arciduca: essa indietreggiò tosto e si sbandò come

quella di Savona. Non era che mezzogiorno, e già gli austriaci erano padroni una seconda volta della Bicocca: tutta la divisione Perrone era pressochè in rotta. Chrzanowsky ordina allora al duca di Genova di condurre contro il nemico una delle sue brigate, facendole tener dietro la seconda a qualche distanza. La brigata Piemonte s'avanza, il terzo reggimento a dritta e il quarto a sinistra. Il generale Passalacqua, comandante di questa brigata, marcia col terzo nella valle dell'Arbogna, attacca e prende parecchie posizioni intorno alla Bicocca, fa due o trecento prigionieri e cade mortalmente colpito da tre palle nel petto. Il reggimento continua ad avanzare, oltrepassa la Bicocca, e giunge fino all'altura di Castellazzo: ma quivi trovasi sotto un fuoco micidiale e gli è d'uopo ripiegarsi. Il 13°, della brigata Pinerolo, giunge in suo soccorso e rioccupa i dintorni di Castellazzo. A sinistra, il duca di Genova, alla testa del 4°, spinge vigorosamente il nemico, s'impadronisce di Castellazzo, vi si mantiene aspettando l'arrivo del 14° che viene ad appoggiarlo a sinistra, e con questi due reggimenti si porta arditamente sul villaggio d'Olengo, ne caccia gli austriaci e li fa inseguire dai tiratori ad una grande distanza. Nel tempo stesso, le deboli dimostrazioni tentate sul centro e sulle estremità della linea piemontese rimanevano senza effetto: la colonna che aveva occupato il Torrione, in faccia alla divisione Durando, aveva incominciato un combattimento d'artiglieria: ma non erasi matenuta a lungo sotto il fuoco d'una ventina di cannoni diretti sopra di essa ed erasi

ritirata dietro la chiesa e le case vicine. Dall'altro lato, la brigata Solaroli aveva facilmente respinte, ed anche molto lontano, le truppe venute ad attaccarla.

Erano le due. La posizione di d'Aspre, battuto da ogni parte, respinto al di là d'Olengo, a tre chilometri dalla Bicocca, era delle più difficili, perocchè nessun soccorso gli giungeva ancora. Aspettando di vedere i piemontesi a trar partito dai loro successi, faceva i più grandi sforzi per riordinare le sue truppe, senza però lusingarsi di poter resistere ad un attacco un po' vigoroso. Era in fatto uno di quei momenti decisivi in cui chi comincia a piegare è bentosto battuto per intiero se lo si preme un po' vivamente. Un abile generale deve essere sempre pronto a cogliere questo momento: ma egli è ciò che far non seppe Chrzanowsky. Collocandosi sotto Novara in una posizione angusta, non ispiegando che la metà dell'esercito e l'altra metà tenendo in riserva, egli erasi proposto di restare sulla difensiva una gran parte del giorno. Egli aveva calcolato che gli austraci, venendo dalla strada di Mortara, tenterebbero anzitutto di prendere la Bicocca, vedrebbero falliti i loro attacchi di fronte e cercherebbero allora di girare la destra della linea piemontese: egli avrebbe afferrato questo istante per eseguire un forte movimento offensivo colla divisione del duca di Genova, la brigata Solaroli e una parte della divisione di riserva. Questi calcoli, che non tenevano conto della natura delle truppe, dando loro maggior solidità di quella che aver potessero, erano stati distrutti dal cominciamento dell'azione: malgrado

ciò, Chrzanowsky ostinavasi nella esecuzione del suo progetto. Egli ignorava o non conosceva che imperfettamente la marcia e la posizione dei varii corpi austriaci, perocchè non sapeva illuminarsi e sorvegliare il nemico. Egli non erasi nemmeno accorto che gli assalitori non erano numerosi, che non eravi se non un corpo isolato, cui era facile schiacciare. Quindi erasi contentato di far entrare in azione, le une dopo le altre, e unicamente per mantenersi alla Bicocca, truppe che, adoperate in più forti masse e più vigorosamente, secondate dal centro e dalla destra, avrebbero potuto tagliare in pezzi d'Aspre prima dell'arrivo di Appel, dopo anche Appel forse prima dell'arrivo degli altri corpi: e questi successi potevano essere il preludio d'una vittoria più riguardevole che avrebbe costretto Radetzky a ripassare il Ticino. L'uomo di genio, l'esperto capitano debbe prendere consiglio dalle circostanze ed essere sempre pronto a cogliere l'occasione più imprevista, quali sieno i suoi progetti premeditati: è questo un grande stromento di vittoria, una delle più grandi forze del genio. Chrzanowsky, lunge dal pensare ad un'offensiva il cui esito felice era tanto probabile e poteva indurre immense conseguenze, credette arrischiate le sue truppe ad Olengo e s'affrettò di mandar l'ordine al duca di Genova di ricondurle di qua di Castellazzo. D'Aspre, salvato da questo falso movimento, ne divenne audacissimo: egli si portò immediatamente avanti, le sue truppe ripresero coraggio e venne a rioccupare Castellazzo, senza tuttavolta potervisi mantenere. Il combattimento con-

tinuò intorno a questa posizione, ma senza grande ardore dall'una e dall'altra parte. Dal cominciamento dell'azione, e durante quasi tutta la battaglia, la fanteria piemontese si batteva in disordine e in un modo irregolare. I battaglioni obbligati a cedere, si disperdevano, non rannodavansi dietro a quelli che li sostituivano e non tardavano a sfasciarsi intieramente. Molti soldati coraggiosi rimanevano al fuoco e combattevano isolati: altri tiravano di dietro al dissopra delle truppe che erano avanti e molto le sturbavano: facevasi inutilissimamente un immenso consumo di munizioni, come ciò avviene sempre con giovani truppe e in disordinate battaglie. Vedevansi molti soldati lasciare sotto varii pretesti il campo, e rientrare in Novara di cui lasciavasi loro libero l'ingresso. Buon numero di uffiziali adempivano languidamente al proprio dovere: e quelli che erano animati dallo spirito militare e dal sentimento d'onore, invano si sagrificavano. Il generale Perrone, che dava l'esempio del coraggio e riconduceva al fuoco senza posa qualche parte della sua divisione, che aveva mostrato così poca fermezza, ricevette una ferita mortale alla testa. A poco a poco il vantaggio restava agli austriaci, locchè obbligò Chrzanowsky a far venire alla Bicocca, verso le tre e mezzo, tre nuovi reggimenti, uno della divisione Bes e due della divisione di riserva. Queste truppe fresche ristabilirono il combattimento, e guadagnando terreno, si spinsero assai lontano di là della Bicocca. Le truppe di d'Aspre erano allora intieramente rifinite e non potevano mantenersi più a lungo:

ma il momento era venuto in cui le cose cangiar dovevano d'aspetto, e in cui i piemontesi dovevano espiare la loro poca vigorìa e l'acciecamento e l'inazione funesta del loro generale.

Radetzky aveva ricevuto a mezzogiorno al suo quartier generale di Lavezzaro la nuova della presenza dell'esercito piemontese a Novara, che il fragor del cannone già avevagli fatto sospettare. Aveva messo tosto in movimento la riserva, mandato ad Appel l'ordine di marciare al più presto in soccorso di d'Aspre, a Thurn e a Wratislaw quello di ritornare sulla loro diritta nella direzione di Novara. Dati questi ordini e prese le necessarie disposizioni egli erasi recato sul campo di battaglia. Il corpo d'Appel che aveva pernottato a Vespolate, non era a più di due ore di cammino da Olengo, ma fra lui e il corpo di d'Aspre trovavasi un numeroso eguipaggio di ponte e molti bagagli che ingombravano la strada e ritardavano talmente la marcia delle truppe, che non poterono essere sul luogo del combattimento prima delle quattro. Il corpo d'Appel era composto delle divisioni Lichnowsky e Taxis: la prima entrò tosto in linea collocandosi al centro e la seconda rimase in riserva dietro di essa. Il combattimento divenne allora più animato: queste nuove truppe fallirono nei loro primi sforzi, ma non tardarono a prendere il sopravvento, malgrado il fuoco dell'artiglieria della divisione Bes che incrociavasi sopra di loro con quello della sinistra, la quale combatteva di fronte alla Bicocca: l'artiglieria di Durando tirava dal suo canto a grande portata su alcuni di–

staccamenti, che avendo poggiato a sinistra nella loro marcia su Novara, si rivolgevano a destra, difilando davanti alla fronte dei piemontesi. Non si facevano sforzi decisivi nè dall'una, nè dall'altra parte, perchè Chrzanowsky non cercava mai che di mantenersi alla Bicocca, e Radetzky aspettava l'avvicinarsi di Thurn per prendere più risolutamente l'offensiva. Thurn, giunto a Confienza verso mezzodì, aveva inteso il cannoneggiamento sulla sua destra: e sapendo che il nemico non erasi mostrato sulla strada di Vercelli, era marciato su Novara, senza attendere l'ordine del maresciallo. Verso le cinque, il suo vanguardo arrivò al ponte dell'Agogna, dove non trovò che un distaccamento di cavalleria il quale non potè arrestarlo. Nel tempo stesso, la riserva che aveva seguito davvicino il corpo d'Appel giungeva verso Olengo. Radetzky che stava a manca della strada di Mortara, sur un rialzo di terreno da cui sorvegliava l'andamento della battaglia, fece allora ogni cosa disporre per tentare un gran colpo. Le quattro divisioni di d'Aspre e d'Appel, sostenute da una brigata di granatieri della riserva, furono formate in colonne d'attacco in faccia alla Bicocca, mentre il resto della riserva spiegavasi a sinistra per contenere il centro e la destra dei piemontesi e mentre un piccolo distaccamento continuava a molestare la brigata Solaroli. Nello stesso momento Chrzanowsky risolvevasi infine a far avanzare il suo centro e la sua destra, non nella speranza di riportare una vittoria oramai impossibile, ma per fare una semplice diversione in favore dei difensori della Bicocca e sforzarsi

di conservare il campo di battaglia. Bes e Durando non durarono fatica a respingere le truppe poco numerose che stavano loro di fronte: e Chrzanowsky, venuto verso il centro col re per dirigere questo movimento, ritornava in tutta fretta alla Bicocca nell' istante medesimo in cui vi entrava il nemico. Le quattro divisioni austriache, lanciate vigorosamente, avevano occupato con rapidità Castellazzo e tutte le posizioni vicine, avevano continuato ad avanzarsi, e i piemontesi, cedendo a tanto nerbo, avevano abbandonato la Bicocca. Chrzanowsky volle tentare di riprenderla, e diede ordine al duca di Genova di fare un ultimo sforzo. Il giovane principe non potè mettere in ordine che tre battaglioni, e marciando a piedi alla loro testa, li spinse avanti: ma accolto da un fuoco terribile d'artiglieria e di moschetteria, fu ben tosto costretto a retrocedere, e il nemico rimase definitivamente padrone della Bicocca. Non restava altro partito ai piemontesi che guadagnare al più presto Novara: questa ritirata molestata dal nemico che attaccava vivamente alla coda e ai fianchi, fu ben sostenuta dalla cavalleria: ma nella fanteria il disordine fu estremo. I soldati correvano alla rinfusa verso Novara, e il nemico era sì presso, che giunse a collocare i suoi cannoni in batteria nel mezzo dei fuggiaschi del retroguardo. Alla porta della città vi ebbe una confusione e un ingombramento enorme, di cui per buona sorte il nemico, che si arrestò a qualche distanza, non seppe approfittare. Alle otto, tutte le truppe che avevano combattuto nei dintorni della Bicocca erano entrate in città.

La rotta della sinistra della linea piemontese aveva messo il centro e la destra in una posizione pericolosissima: La Marmora, che trovavasi in quell'istante verso il centro, prese sopra di sè il farle ritirare senza attendere gli ordini di Chrzanowsky: e siccome il nemico non era numeroso in faccia a queste due divisioni e non aveva ancora avuto il tempo di rivolgersi contro di esse dalla Bicocca, poterono incominciare la loro rirata in buon ordine. La divisione Bes arrivata sotto Novara ebbe a soggiacere ad alcune scariche dell'artiglieria dei bastioni, che in mezzo all'oscurità, scambiavala in un corpo nemico. Questo sbaglio produsse una gran confusione in queste truppe, le quali credettero gli austriaci padroni della città: una parte solamente entrò in Novara, l'altra prese il cammino verso Agognate. Durando ebbe appena incominciato il suo movimento retrogrado, che si vide assalito sulla sinistra dalle truppe di Thurn, il quale, varcata l'Agogna, era venuto a schierarsi lungo il canale Dassi: Durando potè tuttavolta entrare in Novara senza grandi perdite. Una parte della divisione di riserva era stata mandata in appoggio di Bes e di Durando, mentre si ritiravano: l'altra, collocata a cavaliere sulla strada di Vercelli per far testa a Thurn, prevenne un attacco che avrebbe potuto gittare la città in mano al nemico nell'istante medesimo e rinnovare in maggior proporzione il disastro di Mortara. Sugli altri punti si presero pure alcune cautele, si rizzarono in fretta barricate alle porte, e una parte dell'artiglieria fu collocata sui bastioni per tenere in distanza il nemico.

La brigata Solaroli, che in tutta la giornata non aveva ricevuto alcun ordine, si ripiegò verso Novara vedendo gli austriaci padroni del campo, e fu quindi inviata verso Cameri dove giunse nel mezzo della notte. Il nemico, arrestato senza dubbio dall'oscurità e da una fittissima pioggia che cominciò a cadere sul finire della battaglia, non fece alcun tentativo contro la città: e i corpi di d'Aspre, Appel e Thurn bivaccarono sul campo di battaglia: la riserva si acquartierò presso Olengo, e Wratislaw a Monticello dove era giunto la notte.

La perdita dei piemontesi era di quattro mila uomini uccisi o feriti, due mila prigionieri e dodici cannoni: quella degli austriaci, che gravitava quasi unicamente sul corpo di d'Aspre, era di tremila uomini fuori di combattimento e d'un migliaio di prigionieri. Queste perdite erano pressochè eguali, ma l'importanza d'una sconfitta non misurasi già solamente dagli uomini messi fuori di combattimento. Per gli eserciti mal formati, qualunque rovescio reca gravi conseguenze: l'esercito piemontese, sbandato e smoralizzato, trovavasi intieramente incapace di riparare ai suoi disastri: il Piemonte era adunque vinto e disarmato, e la fortuna dell'Austria anche questa volta aveva trionfo.

Carlo Alberto aveva assistito a tutti i combattimenti della Bicocca e non erasi ritirato che col retroguardo: egli aveva potuto giudicare coi proprii occhi delle disposizioni e della qualità dell'esercito, e non poteva più nascondere a se stesso che, dopo perduta la bat-

taglio, ogni sforzo sarebbe stato ormai inutile. Rientrando a Novara, mandò a chiedere un armistizio al maresciallo, il quale rispose che non lo accorderebbe se non alla condizione di occupare il paese situato fra il Ticino e la Sesia, e la cittadella d'Alessandria: lasciò pure intendere che, non potendo fidare nella parola del re, voleva avere il duca di Savoia in ostaggio. Carlo Alberto riunì allora i generali e chiese loro più fiate se fosse possibile ritirarsi su Alessandria: tutti furono d'avviso che una ritirata cosiffatta sarebbe impraticabile: e a queste unanimi risposte egli abdicò e proclamò re il duca di Savoia. Questa abdicazione era troppo tarda: ella doveva aver luogo dopo l'armistizio di Milano, imperocchè dopo quell'epoca la missione di Carlo Alberto era finita. Rimanendo sul trono per continuare un'impresa divenuta impossibile, egli aveva fatta la infelicità del suo paese e messa in grave repentiglio la propria dinastia.

Durante quella trista notte, Novara fu teatro dei più atroci disordini. Già dal giorno 20 e nei seguenti, un numero di soldati, furibondi d'esser condotti alla guerra, eransi resi colpevoli di grandi violenze contro i loro concittadini: e sotto il pretesto che si lasciavano mancar loro i viveri, minacciavano il saccheggio. Duranta la battaglia e sovrattutto dopo la sconfitta, la loro esasperazione venne al colmo, e non contenti di rubare, minacciavano di ardere la città e di mettere tutto a ferro e a sangue: tanto era il loro risentimento contro la parte delle popolazioni ch'eglino accusavano d'aver voluto la guerra: non v'ha dubbio

ch'eglino avrebbero dato corpo ai loro sinistri disegni, se invece d'essere a Novara si fossero trovati a Milano. Si durò la più grande fatica a metter fine a quegli abbominevoli eccessi: bisognò caricare i saccheggiatori colla cavalleria,che moltine uccise.Le scene medesime si rinnovarono per tre o quattro giorni sul passaggio dell'esercito, e in particolar modo nei luoghi in cui trovavansi alcuni gruppi di soldati dispersi, contro cui gli abitanti furono costretti a fare giustizia da sè.

Dopo l'abdicazione di Carlo Alberto si mandarono nuovi parlamentarii a Radetzky per ottenere un armistizio: e Chrzanowsky diede ordini per la ritirata, la quale non poteva più aver luogo che verso il nord, su Momo e Borgomanero, perchè il nemico circondava la città da ogni altra parte. L'esercito si mise in movimento sul far del giorno, su parecchie strade e in varie colonne, onde evitare l'ingombramento: e a mezzogiorno esso pigliava posizione al di là di Momo, sulle rive di un canale che taglia perpendicolarmente la strada di Borgomanero. Il nemico, che nella notte aveva fatte alcune dimostrazioni per molestare i piemontesi e impedir loro di rimettersi in ordine, gittò sul mattino alcune bombe nella città e vi entrò per le porte di Vercelli e di Mortara quando sentì ch'essa era sgombrata. Thurn e d'Aspre avevano già cominciato ad inseguire il nemico sulle strade di Momo e d'Oleggio, quando la nuova d'una sospensione d'armi venne ad arrestarli.

Radetzky, intesa l'abdicazione di Carlo Alberto, erasi mostrato meglio disposto a trattare, ma egli vo-

leva spiegarsi direttamente col nuovo re. Questi, dopo qualche esitazione, consentì ad un colloquio col maresciallo, che ebbe luogo in una cascina presso Vignale. L'esercito piemontese era in uno stato che non lasciava alcuna speranza di poter nulla tentare, e non contava quasi più trentamila uomini presenti ai loro corpi, tanto era grande il disordine e lo sfasciamento. Qualunque ritirata eragli tagliata e stava per trovarsi gittato contro le Alpi: infine la situazione interna del Piemonte era molto inquietante: e questi erano tutti motivi imperiosi pel nuovo re di terminare la guerra al più presto o almeno di conchiudere un armistizio. Dall'altro canto, il cambiamento di regno, che toglieva alla contesa il carattere velenoso prestatole dai risentimenti vicendevoli di Carlo Alberto e del gabinetto di Vienna, facilitava il modo di venire ad un accordo. D'altronde, Radetzky aveva interesse a non prolungare la guerra in Piemonte: doveva bastargli l'aver messo l'esercito piemontese nella impossibilità di nulla intraprendere contro la Lombardia: e purchè gli si dessero le necessarie garanzie, egli non aveva più nulla a fare da questo canto. Radetzky preferiva dunque arrestarsi per ritornare le sue forze in Lombardia, soffocare su due piedi alcuni movimenti insurrezionali che vi si erano prodotti ed entrare quindi in Toscana e nelle legazioni: l'Austria aveva maggior vantaggio a far sentire colà la sua influenza che ad avanzarsi in Piemonte, dove nulla aveva da guadagnare, dove la sua presenza avrebbe svegliato l'attenzione e le gelosie delle

potenze vicine, e inutilmente indisposte le popolazioni che eransi mostrate così indifferenti alla causa italiana: bisognava pur pensare a farla finita con Venezia. L'armistizio fu dunque conchiuso alle condizioni seguenti: occupazione del paese fra il Ticino e la Sesia da ventimila austriaci a spese del Piemonte: guarnigione mista di austriaci e di piemontesi nella cittadella d'Alessandria: licenziamento delle truppe lombarde ed altre truppe straniere: riduzione dell'esercito al piede di pace. Le negoziazioni per la pace dovevano essere intavolate senza ritardo e prendere per base lo statu quo territoriale dell'Italia quale viene stabilito dai trattati del 1815, e per conseguenza la rinunzia del Piemonte ad ogni pretesa sullo stato lombardo-veneto e sui Ducati: il rimborso delle spese di guerra: e finalmente stipulazioni od anche un trattato di commercio, che facesse sparire le cause le quali parecchie volte avevano dato origine a dissidii fra le due potenze. L'armistizio fu segnato la sera del 24 marzo: esso era indeterminato e doveva solamente essere denunziato otto giorni prima.

Si sa che Radetzky aveva mandato verso Casale le tre brigate lasciate sulle prime indietro: esse dovevano osservare e difendere il passaggio del Po, occupar Casale, proteggere il fianco sinistro e le spalle dell'esercito e minacciare la strada di Torino per Trino. Il generale Wimpffen comandava queste truppe, le quali arrivarono la sera del 23 a Candia: d'onde due distaccamenti furono inviati sulla Sesia, uno al ponte di Terranova, l'altro al porto di Frassinetto. Questi distacca-

menti si assicurarono che il nemico non trovavasi sulla destra riva della Sesia, e il 24, prima di giorno, Wimpffen lasciò Candia, passò il fiume sul ponte di Terranova e apparve il mattino dinanzi a Casale. Questa città, fabbricata sulla destra del Po, ai piedi delle alture che dominano la valle, e legata alla riva sinistra da un ponte di ferro, non è fortificata, ma ha un vecchio castello capace di qualche resistenza e che domina la città e il ponte, davanti al quale erasi eretta una testa di ponte. Wimpffen intimò alla città e al castello di arrendersi, ma non si andò d'accordo sulle condizioni della capitolazione. Quantunque la fortezza non fosse occupata che da una compagnia di veterani e la città non avesse altri difensori che gli abitanti, non era possibile forzare con un colpo di mano il passaggio del Po o prendere il ponte il cui tavolato era stato tolto in parte. Wimpffen, dopo essersi reso padrone assai facilmente della testa di ponte, fece cannoneggiare la città e il forte, nella speranza che ciò basterebbe per determinarli ad arrendersi: ma non fu così, e nella sera egli ripiegò le sue truppe fuori del cannone del castello. Durante la notte, i difensori di Casale fecero una sortita, rioccuparono la testa di ponte e cercarono pure di molestare gli avamposti del nemico. Ma il 25, Wimpffen, ritornando all'attacco, respinse i piemontesi e dava quindi le sue disposizioni per assalire il ponte stesso e renderlo praticabile, quando ricevette la nuova dell'armistizio e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia, linea di confine fra l'uno e l'altro esercito.

Il generale Fanti, che aveva preso il comando della divisione lombarda invece di Ramorino, erasi concentrato nei giorni 21 e 22 in faccia a Mezzanacorte e cercava di passare sulla riva sinistra. Gli austriaci avendo abbandonato Mezzanacorte nella notte del 22 al 23, egli si affrettò di riparare il ponte: ma sentendo che Pavia era ancora occupata, che il nemico era padrone di Sannazzaro e di Mortara, e che Durando era stato battuto e ritiravasi su Vercelli o su Novara, non osò avventurarsi al di là del Po, e invece di passare sulla riva sinistra, si diresse il 24 sopra Alessandria nell'intenzione di cooperare alla difesa di questa piazza se fosse attaccata, ovvero di riguadagnare il Po a Valenza e a Casale, se vedeva la possibilità di riunirsi al grosso dell'esercito. Il 25, coll'annunzio dell'armistizio, egli ricevette l'ordine di condurre la divisione a Bobbio dove doveva essere licenziata.

La Marmora aveva varcata la frontiera il 20 e marciato su Parma in cui entrava il 22 e tenevasi pronto a spingersi verso il Po: cessate le ostilità, egli dovette ritornare in Piemonte.

La prima campagna aveva durato più di quattro mesi ed era stata lungo tempo fortunata: la seconda non durò che quattro giorni, e non fu che una serie di disastri. Tanto erano diverse le circostanze, tanto è vero che questo nuovo tentativo del Piemonte non era che una sciaurata follia. L'esercito piemontese, inesperto, indisciplinato, sentendo troppo vivamente la sua inferiorità, era nelle più cattive condizioni pos-

sibili. I demagoghi gli avevano predicata l'insubordinazione, la diffidenza nei capi, i pretesi diritti del cittadino, ch'eglino facevano consistere, per l'esercito, nella violazione dei doveri del soldato. Eglino avevano voluto fare dei soldati ciò che nel linguaggio del loro partito chiamansi baionette intelligenti, senza vedere, ciechi com'erano, che essi lavoravono a tutto e solo benefizio dell'Austria. Corrotta da queste prediche una parte dell'esercito prestava l'orecchio a coloro che gli dissero non doversi battere per la Lombardia: in questo modo essa divenne così avversa ad una guerra che l'anno precedente aveva combattuta con entusiasmo e con sagrifizio. A Mortara e a Novara non si riconobbero più gli eroi di Pastrengo e di Goito, i gloriosi vinti di Custoza e di Volta: e questa fiata non può dirsi che l'onore delle armi piemontesi è salvo: grande e fatale esempio di ciò che possono produrre in un esercito le false dottrine e le influenze cattive. Ma i più colpevoli sono gli uomini di stato, che mandarono alla guerra questo sventurato esercito, nel solo scopo di gittare al caso io scioglimento dell'imprudente loro politica. Chrzanowsky dal suo canto non ha saputo trar partito da questo esercito e non ha dato prova di alcun talento. S'egli non poteva fare una campagna felice con truppe cosiffatte, poteva almeno non lasciarsi vincere così presto e così vergognosamente: egli poteva, rialzando il loro spirito, ottenere da loro maggiori sforzi che non fecero. Distribuendo male le sue forze, egli ne paralizzò buona parte sulla destra del Po: colla sua lentezza e colla sua imprevidenza

fu causa del disastro di Mortara: finalmente egli ha perduta la battaglia di Novara tanto per la sua propria incapacità, che per mancanza di fermezza nelle truppe, e sovrattutto per non aver saputo vantaggiarsi delle occasioni propizie ed insperate offertegli dal disseminamento delle forze nemiche.

Radetzky fu audace e destro, ma fu assai più fortunato: la sua lentezza nella giornata del 22 e la divisione delle sue forze nel 23 erano errori che potevano avere gravi conseguenze. Del resto, egli non ebbe che a lodarsi delle sue truppe, le quali in ogni occasione fecero quanto potevasi da loro attendere. I suoi successi ebbero un'importanza immensa: a Novara egli trionfò di tutta l'Italia. Il Piemonte disarmato, assicurato il possedimento del regno lombardo-veneto, divenuta certa la pace, ecco i risultamenti di questa breve campagna per l'Austria. Essi potevano mettere il governo in una posizione eccellente, se sapeva trarne partito con saviezza e moderazione. La maggior parte degli stati stranieri, divenuti indifferenti alla sorte d'Italia, felicitavansi anch'essi di questi avvenimenti, che erano una nuova garanzia pel riposo generale d'Europa.

Fu paragonata, non senza ragione, questa campagna di Novara alla campagna di Waterloo, e potrebbesi pur dire che quanto avvenne in Piemonte dalla metà di dicembre 1848 alla fine di marzo 1849, fu una contraffazione degli avvenimenti di Francia nel 1815: il Piemonte ebbe i suoi Cento Giorni: s'incontrano diffatto grandi rassomiglianze nei particolari: la stessa

durata e pressochè lo stesso risultamento, lotta troppo ineguale, quattro giorni di campagna, tre combattimenti o battaglie, una grande disfatta che mette inopinatamente fine alla guerra, un'abdicazione: ma qui s'arresta l'analogia. Le cause di questi avvenimenti simili erano ben diverse, e non è possibile porre nella medesima bilancia il genio politico e militare di Napoleone coll'inettezza del ministero democratico di Torino e l'inabilità di Chrzanowsky: l'energia disperata dei vecchi soldati francesi, avanzi del migliore esercito dei tempi moderni, colla debolezza e mancanza di patriotismo dei giovani soldati piemontesi. Napoleone non fece la guerra del **1815** se non perchè gli venne dichiarata, e furono inutili tutti i suoi sforzi per ottenere la pace. Se egli ha aperte le ostilità, se ha preso l'offensiva contro due eserciti eccellenti, eguali ognuno al suo, era per prevenire l'arrivo di altri nemici innumerevoli e non v'era altra speranza di salute. Il governo piemontese trovavasi in assai diverse condizioni: egli era invece che provocava la lotta.

È noto che il gabinetto di Torino, il quale dava troppa fede alle vanterie dell'emigrazione lombarda, aveva fondata la più grande speranza in un'insurrezione, quantunque fosse facile prevedere che, finchè l'esercito non avesse ottenuto importanti successi, la Lombardia si rimarrebbe pressochè immobile. Un movimento era stato preparato a Milano, ma non iscoppiò, quantunque la città fosse lasciata senza guarnigione: lo stesso non avvenne tuttavolta nelle montagne, e

appena l'Alta Lombardia si trovò sguernita di truppe, alcune città, secondate dagli emigrati italiani che venivano dalla Svizzera, si sollevarono. Ma questi movimenti, senza importanza reale in mezzo ad avvenimenti molto più gravi, si compressero da sè alla novella delle sventure dei piemontesi. Brescia sola levò arditamente il vessillo dell'insurrezione e intraprese una lotta la quale non fece che accrescere il numero delle vittime delle immature provocazioni dell'esercito piemontese.

Brescia, che ha una popolazione di quarantamila anime, è la seconda città di Lombardia. Essa è fabbricata appiè delle montagne, forma un rettangolo di cui uno degli angoli occupa un'altura sulla quale è costrutta la cittadella, ed ha vecchi bastioni per metà demoliti, ma dietro a cui si può fare tuttavia una certa difesa. Brescia aveva mostrato molta energia nell'insurrezione del **1848** ed un grande affetto pei piemontesi: essa aveva dato l'esempio della fusione. Durante tutta la campagna, i bresciani avevano prodigato le loro cure ai feriti e agli infermi dell'esercito piemontese, un gran numero era corso sotto le bandiere e formava uno dei reggimenti della divisione lombarda, il **21**$^{mo}$.

La città era stata intieramente sgombra, quando l'esercito austriaco concentravasi verso il Ticino: ma cinquecento uomini guardavano la cittadella. La popolazione era già molto agitata, quando il 23 marzo, il giorno stesso della battaglia di Novara, arrivarono alcuni rifugiati dalla Svizzera, che decisero la sollevazione. Il comandante della cittadella, sorpreso nella

città, fu fatto prigioniero: i corrieri da Milano a Verona furono intercettati, e presi i bagagli di un reggimento. Si tentò di occupare la cittadella, ma la guernigione respinse facilmente tutti gli attacchi e cannoneggiò la città. Gl'insorti, lasciando allora la cittadella bloccata, si estesero al di fuori e s'avanzarono fino al borgo di Sant'Eufemia cui occuparono: ma le poche truppe disponibili dei dintorni, due battaglioni italiani e uno squadrone, radunandosi tosto, si diressero su Sant'Eufemia, ne cacciarono il distaccamento che vi si era stabilito e costrinsero gl'insorti a rinchiudersi nella piazza. Il generale Haynau, che comandava le truppe della Venezia, giunse in tutta fretta da Padova con tre o quattro mila uomini, e il 30 marzo Brescia si trovò attaccata dalla guarnigione della cittadella, dalle truppe che già erano sotto le sua mura e da quelle di Haynau. Questa sventurata città, abbandonata alle sue proprie forze, non poteva resistere a lungo e avrebbe dovuto sottomettersi: ma ingannata da alcuni insensati agitatori, i quali non pascevansi che d'illusioni, ella ignorava gli avvenimenti del Piemonte, non volendo prestar fede alle nuove che ne dava ad essa il nemico. Ella risolvette di difendersi fino all'ultimo, persuasa di servire utilmente alla causa dell'indipendenza. Haynau poteva contentarsi di bloccarla aspettando che il vero si facesse strada: dopo l'armistizio col Piemonte non v'era più a temere una sollevazione in Lombardia, e non v'era luogo di dare un atroce esempio: ma egli volle impadronirsi immediatamente di Brescia e fu questa una risoluzione barbara che

fece inutilmente versare molto sangue. Nella giornata del 31 si combattè col più grande accanimento. Gli austriaci penetrarono nella città, ma non ne furono perciò padroni, perchè dovettero prendere una dopo l'altra ciascuna casa e ciascuna strada. Finalmente Brescia, messa a ferro e a fuoco e ripiena di cadaveri, si sottomise il 1° aprile. Ella fu trattata nella maniera più orribile da Haynau, che preludiava così alle crudeltà di cui doveva lordarsi in Ungheria, e fu fatta soggiacere a contribuzioni enormi che finirono di trarla in rovina. Il Piemonte non parve ricordarsi molto il sacrifizio di Brescia, e non cercò quanto avrebbe potuto di mitigare in qualche modo una sventura, di cui le eccitazioni del gabinetto di Torino erano le cause prime.

Al cominciamento delle ostilità sul Ticino e all'entrare degli austriaci in Piemonte, il ministero aveva voluto nascondere la verità e ingannare impudentemente il pubblico: ma le nuove traspirarono tosto, e mentre si aspettava di veder l'esercito entrare senza ferir colpo a Milano, si intese tutto ad un tratto l'offensiva degli austriaci, la disfatta di Novara, il fine della guerra. Le popolazioni dolorosamente sorprese videro nel loro seno un certo numero di agitatori approfittare delle calamità della patria, e turbare la tranquillità pubblica, fomentar disordini e cercar di rovesciare la monarchia. La nuova dell'armistizio diede luogo nella Camera dei deputati alle più tempestose sedute, alle mozioni più violente: si parlò di tradimento, calunnia d'uso nelle agitazioni politiche, e che deriva

quasi sempre dai veri autori del disastro. Invece di perdersi in vane e ingiuriose recriminazioni, dovevasi trarre questa conseguenza, che il rovescio doveva essere ben grande, la demoralizzazione dell'esercito eccessiva, l'impossibilità di continuare la guerra assoluta, perchè Carlo Alberto si fosse deciso di abdicare e il suo successore si fosse rassegnato ad accettare condizioni così dure. Parlavasi di una guerra di sollevamento e d'insurrezione, ma non esisteva alcun motivo di fare una guerra cosiffatta, che porta sempre spaventosi mali sul paese che la intraprende: essa non avrebbe messo capo a nulla, e non era d'altronde possibile nelle condizioni presenti e colle disposizioni del paese. La Lombardia, tenuta in freno dall'effetto morale della battaglia di Novara e dalle truppe che giungevano dal Tirolo e dall'Illiria, non si sarebbe mossa seriamente: Radetzky, in qualunque stato di cose e senza nulla arrischiare, poteva venire a Torino e devastare una gran parte del paese: senza dubbio, se il Piemonte avesse avuto a temere per l'integrità del suo territorio, per le sue libertà, per la sua indipendenza, poteva resistere lungamente ancora, come tante volte lo fece nel più glorioso modo: ma nulla di tutto ciò era in questione. Lo scopo della guerra era stato d'invadere la Lombardia per cacciarne gli austriaci: dopo la battaglia di Novara, l'esercito battuto, disperso, scorato, non poteva più tentare quell'impresa: l'Austria, soddisfatta d'aver respinta l'invasione, mostravasi disposta ad arrestarsi: non v'era dunque in fatto che trattare, anzichè esaurirsi e rovi-

narsi inutilmente. Come mai deputati, uomini di stato, personaggi politici che rappresentavano e dirigevano gl'interessi del paese, potevano essi sconoscere queste verità? Come mai non erano essi abbastanza saggi per rassegnarsi e chinare la fronte davanti alla necessità? Non eravi nè debolezza nè tradimento nel far la pace coll'Austria, perocchè non debbesi tentare l'impossibile, e niente è più impossibile che far la guerra offensiva senza esercito: e il Piemonte, a parlare propriamente, non aveva più esercito dopo Novara.

La condizione degli spiriti, le disposizioni della Camera dei deputati, l'agitazione che manifestavasi già nella capitale, mettevano il nuovo re in una posizione difficile. Egli si affrettò a correre a Torino, a giurare la costituzione, a disciogliere la Camera. I ministri, la cui politica era caduta, dovettero abbandonare il potere: eglino lo fecero senza dignità e non ebbero vergogna, dopo la loro caduta, di calunniare i loro avversarii e di provarsi a far cadere sopra di loro la responsabilità di una catastrofe che era intieramente loro opera, perocchè essi eransi lanciati a sangue freddo, volontariamente, malgrado il voto del paese, in una lotta così ineguale, e avevano annegate nel sangue tutte le speranze italiane. V'ha tuttavolta una giustizia da render loro: come Gioberti, che ne aveva loro dato l'esempio, essi mostrarono un gran disinteressamento personale in tutto il tempo che furono al potere e all'istante che lo abbandonarono, ciò che i loro successori sempre non fecero.

Il partito repubblicano credette favorevole il mo-

mento per un serio tentativo contro il governo. Genova era da lungo tempo la sede delle loro mene, il ritrovo dei demagoghi del Piemonte e della Lombardia che si tenevano quivi in relazione stretta con quelli di Toscana e di Roma. Carlo Alberto nulla aveva fatto per ovviare a questo pericolo: e lo stesso ministero democratico aveva avuto singolari riguardi pei motor dei disordini che ad ogni istante la città perturbavano. Si trasse abile partito dalla situazione, si fece credere ai genovesi che la loro città doveva essere occupata dagli austriaci, si svegliò il loro antico odio contro il Piemonte, si parlò loro di separazione e d'indipendenza. Una parte della popolazione si lasciò travolgere da queste idee di patriotismo italiano e di patriotismo locale e credette di non rivoltarsi che contro i traditori, i quali avevano gittata la patria al nemico. La città era d'altronde piena d'uomini d'ogni paese, avventurieri e gente senza opinione, sempre pronti a mettersi al servizio delle più cattive cause e a fare quanto audaci menanti loro dettano. L'insurrezione scoppiò il 31 marzo. Una guarnigione di oltre a tre mila uomini occupava Genova, ma da qualche tempo si erano consegnati gran numero di posti e i principali forti alla guardia nazionale, cosicchè i rivoltosi si trovarono facilmente padroni delle fortificazioni e dei punti importanti della piazza: la parte della guardia nazionale che non fece causa con loro, non oppose alcuna resistenza. La guarnigione si ritirò nell'arsenale, posto in fondo del porto, verso il centro della città. Essa sostenne quivi alcuni combattimenti, ma non si mo-

strò abbastanza energica, credette dover capitolare e consentì a sgombrare la città il 2 aprile. Alcune centinaia di soldati passarono dalla parte degli insorti. Un governo provvisorio fu nominato: si distribuirono al popolo tutte le armi che erano nell'arsenale: si fece appello alle popolazioni delle coste laterali, dette riviera di levante e di ponente, non che alla divisione lombarda a Bobbio, e si fecero gli apparecchi, non solo per resistere a Genova, ma per estendere al di fuori l'insurrezione.

Genova è città di oltre a centomila anime, fabbricata in riva al mare, in fondo d'un golfo e ai piedi d'un contrafforto dell'Apennino: è una delle migliori e forse la più grande piazza forte dell'Europa. Le sue fortificazioni occupano un vasto triangolo inclinato, la cui base s'appoggia al mare, i cui lati sono formati da due valli laterali rimontanti nell'Apennino e la cui sommità occupa un altopiano che si congiunge alle montagne. Il loro complesso comprende tre parti distinte: una cinta interna avviluppante la città, si spiega lungo il mare in vie allungate, fiancheggiate da magnifici palazzi: una gran cinta esterna che rappresenta il triangolo e ha più di diciotto chilometri d'estensione; un sistema di forti staccati che dominano le valli laterali e coprono gli approcci della piazza. Due moli proteggono il porto e numerose batterie battono la rada e il littorale, le mura di cinta sono a scarpa, i forti ben costrutti e poggianti la maggior parte sul sasso vivo. Così munita, Genova, con quindici o venti mila difensori ben secondati dagli abitanti e col mar

libero, potrebbe resistere lunghissimo tempo contro l'esercito più numeroso. Con tale cinta, con tanto spazio e tanti mezzi, nulla impedirebbe di organizzarvi un esercito intiero, di cui sarebbe difficile agli assedianti il menar trionfo. Genova è celebre negli annali della guerra per due assedii sostenuti contro gli austriaci nel 1746 e nel 1800, e a queste due epoche essa era meno forte che oggi non sia.

Era dunque dell'ultima importanza il reprimere rapidamente questa insurrezione che poteva prendere proporzioni formidabili. Genova, lasciata qualche tempo a se medesima, bentosto padrona della flotta di cui quasi tutti i marinai erano genovesi o liguri, diveniva inespugnabile per l'esercito piemontese e poteva portar seco lo smembramento degli stati sardi. Fortunatamente pel paese, l'uffiziale incaricato di ridurla al dovere, adempiva a questa missione difficile con un'attività ed un'energia grandi, che furono coronate da pieno successo: era La Marmora che riconduceva allora la sua divisione dal ducato di Parma, sgombrato in forza dell'armistizio. Egli marciò per la strada di Piacenza e d'Alessandria, pose ogni possibile solerzia, prevenne la divisione lombarda, contenuta d'altronde da parecchi de'suoi principali comandanti, le impedì di comunicare con Genova, rannodò le truppe che si ritiravano in conseguenza della capitolazione e giunse il 4 aprile sotto le mura della piazza. Contentandosi di far bloccare i forti che occupano la sommità del triangolo e i suoi approcci, egli s'avanzò verso la parte inferiore dal lato di ponente

e penetrò nel sobborgo di san Pier d'Arena che è fuori della cinta. I suoi soldati commisero quivi molti eccessi, altrettanto meno scusevoli, in quanto che gli insorti mostravano molto rispetto alle proprietà e alle persone. Signore di questo sobborgo, La Marmora s'accostò alla parte della cinta che ne è vicina e riuscì ad impadronirsene colla scalata, perocchè essa era malissimo custodita: d'allora il rimanente della cinta, con tutti i forti e i bastioni che la fiancheggiano, non poteva più a nulla servire ai genovesi, i quali furono costretti a sgombrarla per condensarsi nel centro della piazza. L'indomani La Marmora, continuando i suoi attacchi, occupò la porta San Tommaso che mette nella città stessa, penetrò fino al Molo Nuovo e fece cannoneggiare la città. Le strade ripide e anguste della parte alta formano un dedalo inestricabile, e Genova sarebbe difficilissima ad assoggettarsi, anche dopo la presa di tutte le fortificazioni, se queste strade fossero irte di barricate e difese da un popolo passionato e ben provvisto d'armi e di munizioni. Ma lo spirito di rivolta non aveva ancora avuto il tempo di svilupparsi: esso non era generale, e malgrado il governo provvisorio, il comitato di difesa e gli esaltati, il municipio, incoraggiato da una parte notevole degli abitanti, volle parlamentare. Il 6 al mattino fu conchiuso un armistizio: una deputazione venne mandata a Torino per sollecitare un'amnistia, la quale fu conceduta e da cui furono solamente eccettuati i capi principali della ribellione. La città allora si sottomise. La Marmora ne prese possesso l'11 e tutto rientrò

nell'ordine. Nei varii combattimenti che ebbero luogo, le truppe toccarono la perdita d'una cinquantina di morti e circa duecento feriti: non furono esattamente conosciute le perdite degli insorti che dovettero essere di maggiore importanza.

Questo movimento di Genova fu pel Piemonte l'ultima convulsione dello spirito rivoluzionario che ha perduta l'Italia rompendo l'unione dei popoli e dei governi, unione che sola poteva salvarla. Quanto all'idea di separazione dal Piemonte, essa non è popolare a Genova. Che farebb'egli un piccolo stato con cinque o seicento mila abitanti? I tempi della vecchia Europa non sono più, e a' dì nostri le città commercianti, per prosperare, debbono appartenere a stati di rilievo. Marsiglia tiene ora lo scettro commerciale del Mediterraneo, come Trieste quello dell'Adriatico. Genova e Venezia, città libere, non sarebbero più nulla: il loro commercio, bloccato ermeticamente, resterebbe senza spaccio. L'interesse di Genova la lega strettamente a Torino, a Milano sovrattutto, e la riunione della Lombardia al Piemonte darebbe al suo porto una nuova importanza e grandi mezzi di prosperità. Venezia guadagnerebbe pur molto a far parte d'un grande stato abbracciante tutta l'Alta Italia, di cui ella eserciterebbe il commercio per l'Adriatico, come Genova pel Mediterraneo.

Sommessa Genova, la calma ritornò dappertutto, malgrado gli sforzi d'alcuni agitatori ostinati, e il paese capì che solamente coll'ordine e colla tranquillità si potrebbero riparare i mali recati dalla falsa politica a

cui fu fatto soggiacere. Il governo s'occupò a rannodare e a mettere un po' d'ordine nell'esercito in gran parte disorganizzato e che contava numerosi disertori. Le truppe lombarde furono licenziate: nullameno si tenne al servizio del Piemonte una gran parte degli uffiziali, misura giustificata dalle considerazioni politiche e dai riguardi dovuti alla sventura, ma contraria all'interesse dell'esercito. Il potere si mostrò debolissimo verso gli autori dei disordini di Novara, i disertori e i corpi che non avevano fatto il loro dovere in faccia al nemico: sarebbe stato necessario sevire contro di loro, nell'interesse della disciplina e nell'onore delle bandiere. Così non avvenne: nessuno fu punito: si accordò un perdono generale: e questa condotta, poco degna e imprudente, non mancò di portare i suoi tristi frutti: l'esercito non risentì abbastanza la sua disfatta, non ripigliò il suo spirito militare e la disciplina continuò ad essere rilassatissima.

Il Piemonte, tutto inteso d'allora alle sue cose interne e alle sue negoziazioni di pace, non seguì con molta attenzione gli avvenimenti importanti che passavansi nell'Italia centrale e trascurò l'occasione di far sentire la sua influenza in questa parte della penisola. Egli tenne un'attitudine troppo passiva, proclamò troppo altamente la sua debolezza, e dopo aver voluto tutto tentare, si rinchiuse in un troppo angusto confine. Ma il governo si mostrò saviamente liberale, più liberale ancora del paese, la cui gran massa, poco avvezza e molto indifferente al regime rappresentativo, era inclinata a rendere questo re-

gime risponsabile dei mali interni e dell'invasione straniera, avvenuti dopo il suo stabilimento. La reazione penetrava da tutti i lati, dal di fuori e dal di dentro: il re avrebbe potuto fare agevolmente un colpo di stato e ritornare all'assolutismo, o almeno modificare grandemente la costituzione: egli riceveva forti eccitazioni in questo senso, si sarebbe rimesso nelle buone grazie dell'Austria e avrebbe ottenuto migliori condizioni di pace. La tentazione dovette essere violenta, e bisogna saper grado a questo giovane principe e al suo governo della loro leale condotta che salvò le instituzioni liberali del Piemonte dal gran naufragio in cui perivano allora quelle delle altre province italiane.

Le negoziazioni per la pace fra l'Austria e il Piemonte s'apersero nel mese di maggio, e Milano fu luogo scelto pel convegno dei plenipotenziarii incaricati di discutere le condizioni. Dietro le basi poste nell'armistizio, la quistione riducevasi a cader d'accordo sulla cifra dell'indennità da pagarsi dal Piemonte per le spese della guerra: e siccome i due stati avevano un interesse eguale a terminar prontamente la vertenza, si aspettava di veder la pace bentosto segnata. Ma le pretese esorbitanti dell'Austria, sempre così aspra nel profittare delle sue vittorie, trascinarono talmente le negoziazioni, che durarono fino all'agosto. In questo frattempo l'Italia diveniva il teatro di gravi avvenimenti, che erano in gran parte la conseguenza della disfatta del Piemonte e cui è d'uopo conoscere per farsi un'idea esatta della estensione di questa disfatta medesima.

# LIBRO TERZO

L'Italia dopo Novara. — Sommessione della Sicilia. — Ristaurazione in Toscana. — Intervento dell'Austria. — Affari di Roma. — Gli Austriaci nelle Legazioni e nelle Marche. — I Francesi a Roma. — Resa di Venezia. — Trattato di Milano. — Morte di Carlo Alberto. — Il Piemonte e l'Italia di fronte all'Austria.

Mentre il Piemonte sacrificavasi così imprudentemente per una causa a cui egli non apparteneva che in un modo generale, e che era assai meno la sua che non quella degli altri stati italiani, questi nulla fecero per secondarlo. Il movimento della Lombardia non aveva alcuna importanza: la Venezia era rimasta immobile: la Toscana apriva la sua assemblea nazionale per dare spettacolo dei più bei fiori retorici: la costituente romana decretava leggi sulla navigazione del

Po e sulla caccia delle quaglie: Napoli apprestavasi a gittarsi sulla Sicilia. L'Italia stava per pagare l'insensata sua condotta e ricevere il contraccolpo della rotta del Piemonte: essa non aveva avuto il sentimento della sua posizione, non aveva marciato col Piemonte contro il nemico comune e si era contentata di attaccarlo con parole e con vane declamazioni: intanto Radetzky, vincitore sul Ticino, stava per piombarle sopra e cacciarle la sua spada nel petto. Gli italiani stavano per espiare gl'immensi loro errori, indietreggiando di molto dalla loro posizione del **1847**: la loro colpevole inerzia stava per riporre sotto un regime odioso e umiliante la loro bella patria, una di quelle contrade in cui la natura e l'arte sembrano avere esauriti i loro doni e in cui l'uomo, per essere felice, non ha che a volerlo.

La sommessione della Sicilia teneva tosto dietro alla battaglia di Novara. Le forze degli insorti erano molto più apparenti che reali e l'isola contava numerosi partitanti del re di Napoli. Ventimila uomini comandati dal generale Filangeri trionfarono facilmente dei siciliani a Catania, ad Agrigento e a Siracusa e marciarono quindi contro Palermo. L'intervento amichevole della Francia e dell'Inghilterra arrestò questa volta ancora l'effusione del sangue e le terribili calamità di cui l'isola ricominciava a divenire il teatro. L'autorità del re fu stabilita pacificamente a Palermo e riconosciuta dappertutto, sotto la promessa d'un' amnistia generale, la guarentigia della costituzione del **1812** modificata, e l'assicuranza di altre conces-

sioni ancora. Ma il governo di Napoli, osservatore poco scrupoloso della fede promessa, si diportò quasi come se gl'insorti non avessero ceduto che alla forza delle armi e senza condizioni, e si mostrò ben tosto malissimo inclinato a ristabilire le forme politiche e amministrative ch'egli aveva concedute. Questo governo, dacchè ha ricuperata la Sicilia e compresse le rivoluzioni delle Calabrie e i movimenti di Napoli, dacchè si è veduto fermo sul suo seggio, non ha cessato di mostrarsi nemico dell'indipendenza italiana, di ogni libertà, di ogni progresso, della civiltà medesima. Come l'Austria, ma senza la sua astuzia e la sua abilità e con molto minor ritegno, egli non si appoggiò che alla forza e alla corruzione. Al punto in cui le cose sono giunte, un cambiamento di dinastia sembra indispensabile per riconciliare le popolazioni col potere, sottrarre questo stato, il più potente della penisola, ad una sanguinosa tirannide e riporlo al livello delle altre nazioni.

In Toscana, più che dappertutto altrove, le masse erano rimaste indifferenti alle agitazioni politiche. Esse non avevano presa alcuna parte alla rivoluzione, avevano veduto con rincrescimento la caduta della monarchia, ma nulla avevano fatto per prevenirla. La repubblica, che faceva violenza alle loro abitudini tranquille, loro divenne bentosto odiosa, ed era facile prevedere ch'esse se ne libererebbero alla prima occasione. Dopo Novara, le popolazioni toscane si sentirono minacciate d'una invasione e pensarono di togliere all'Austria ogni pretesto d'intervento in Toscana

richiamando il granduca. Verso la metà d'aprile, in seguito ad una contesa sopravvenuta in Firenze fra gente del popolo e i volontarii di Livorno che erano i pretoriani dei capi della repubblica, tutta la città si sollevò, inalberò i colori granducali e costrinse le autorità repubblicane a rimettere il potere alla municipalità, che dovette esercitarlo in nome del principe. Le campagne vicine si pronunziarono con forza in favore di questo movimento monarchico, e in pochi giorni la Toscana intiera ritornò alla monarchia altrettanto tranquillamente come s'era lasciata andare alla repubblica due mesi prima. Livorno, che era il quartier generale della demagogia, rimase sola fra le mani dei rivoluzionarii: ma ciò bastò per impedire al granduca, sempre pusillanime, di arrendersi ai voti de' suoi sudditi, rientrando al più presto ne' suoi stati. Egli prestò orecchio ai consigli interessati e imperiosi del gabinetto di Vienna, non credette di potersi sostenere senza una forza straniera e non seppe evitare al paese che aveva rialzato il suo trono così spontaneamente, l'onta e il dolore d'un intervento austriaco. Il corpo di d'Aspre, che dal Piemonte erasi portato nel ducato di Parma, ricevette l'ordine di entrare in Toscana e marciare sopra Livorno. Questa città, che non aveva alcun mezzo di difendersi, volle tuttavolta opporre qualche resistenza: locchè non servì che ad irritare il nemico, il quale la trattò con rigore implacabile. Da Livorno, d'Aspre marciò su Firenze dove entrò senza colpo ferire, e fece quindi occupare alcune altre città. Il granduca si risolvette allora

di ritornare e si mostrò agli occhi dei toscani afflitti in abito di generale austriaco. D'allora l'Austria esercita di fatto ogni autorità in Toscana: la costituzione non è ancora riapparsa, malgrado solenni promesse, e il paese, inquieto e agitato, teme di vedersi ricondotto all'assolutismo.

A Roma, le cose erano molto più gravi, imperocchè esse avevansi gl'interessi di tutta Europa. La decadenza del papa non era una semplice rivoluzione interna degli stati romani: la sua qualità di capo del cattolicismo mette i suoi sudditi in una condizione particolare, e la sovranità della Chiesa è quivi in presenza della sovranità individuale del popolo romano. Al medio evo, il potere temporale del papato non ha poco contribuito a detronizzare la barbarie: fortificando in tutto l'occidente d'Europa l'autorità del clero, incatenando i popoli alla religione, esso fu un ausiliario potente della civiltà. Oggi che la sua opera è terminata, questo potere, da lungo tempo funesto all'Italia, senza essere utile al mondo, non è più che un vecchio edifizio cui bisogna ricostruire su altre basi o del tutto sopprimere. Sarebbe un comprendere in modo ben singolare la religione cattolica, sarebbe avere un'opinione ben falsa de' suoi dommi, credere necessario alla sua esistenza il potere temporale del papa: l'indipendenza spirituale nulla ha di comune coll'indipendenza temporale, e la coscienza umana è sempre al di sopra delle cose terrene. Da diciotto secoli che il papato esiste, egli ne passò otto senza sovranità temporale, e non fu quella l'epoca

del minore suo lustro. Ma, da un altro canto, lo stato attuale delle cose ha troppe radici, egli s'attiene a troppi interessi d'ogni natura, perchè l'Europa consenta facilmente a lasciarlo cangiare, e in tutti i casi è questa una quistione, il cui scioglimento non può essere abbandonato ai soli romani. I repubblicani di Roma dovevano dunque aspettarsi di vedersi compremuti dalle potenze estere, tanto più disposte in quel momento ad abbattere Mazzini e a ristabilire il papa, in quanto che tutti i governi, monarchici o repubblicani, desideravano legarsi strettamente al sacerdozio per meglio resistere ai movimenti rivoluzionarii da cui erano minacciati incessantemente. Malgrado l'imminente pericolo che la rivoluzione romana correva, Mazzini, il quale pascevasi sempre d'illusioni, intesa la disfatta del Piemonte, aveva parlato più che mai di fare la guerra dei popoli: egli aveva proclamato l'eternità della repubblica, Roma e la città delle cose eterne.

Il papa, poco dopo la sua espulsione, erasi indirizzato alle potenze cattoliche per essere reintegrato nel suo trono. Lo stato generale d'Europa, la situazione particolare dell'Italia, della Francia e dell'Austria, la difficoltà d'intendersi, avevano fatto differire l'intervento. Mal soddisfatto di tutte queste lentezze, Pio IX aveva ricorso più particolarmente all'Austria che, dopo Novara e d'accordo con Napoli, si mostrò decisa d'intervenire immediatamente. Il governo francese, per contrabbilanciare la battaglia di Novara, credette dover mettere la spada della Francia là dove

stava per cadere la sciabola dell'Austria, cui voleva prevenire a Roma: egli voleva pure, non lasciando rientrare il papa sotto la protezione delle baionette austriache, tutelare almeno in parte la libertà dei romani e l'indipendenza dello stato della Chiesa. Finalmente, una spedizione a Roma era a' suoi occhi quasi un affare proprio, imperocchè s'andava così a finire di battere il partito dell'anarchia e a guadagnarsi i voti del partito religioso in Francia.

Se l'Italia fosse sur un mediocre piede di guerra, un'invasione nella sua parte centrale, al di là della valle del Po, presenterebbe difficoltà enormi. L'Apennino che divide la penisola longitudinalmente, le città numerose che da ciascun lato s'appoggiano al mare e alle montagne, tutti gli ostacoli d'un suolo disugualissimo, fornirebbero grandi mezzi di resistenza ad un esercito bene ordinato. Ma Roma e la Toscana, nel loro stato attuale, non erano in condizione di difendersi contro forze di qualche riguardo. L'invasione della Toscana non fu che una passeggiata militare per gli austriaci. Essi trovarono, è vero, qualche difficoltà nelle Legazioni e nelle Marche, a Bologna e sovrattutto ad Ancona, ma senza tuttavolta essere obbligati a grandi sforzi. A Roma sola eransi concentrati tutti i mezzi della demagogia italiana: e quivi la resistenza fu seria affatto.

Bologna, che aveva duemila uomini di truppe regolari e tutto ciò che può essere necessario ad uomini capaci di battersi, con una popolazione di ottantamila anime, si difese da cinque a sei giorni contro a die-

cimila austriaci: fino ad Ancona non v'ebbe altra resistenza. Ancona è una buona piazza di guerra che, coi mezzi ordinarii di difesa, potrebbe durare lungamente. Quantunque ella ne fosse sprovveduta in parte, sostenne un assedio e non capitolò che in capo a tre settimane. Gli austriaci non s'avanzarono molto al di là d'Ancona, e mentre così ristabilivano l'autorità del papa nel nord e i napoletani e gli spagnuoli s'avanzavano nel sud, i francesi occuparono il centro e assediarono Roma. Qui era l'interesse principale, qui avevano rivolti gli sguardi l'Italia intiera, e una parte dell'Europa.

Il governo francese non aveva destinato alla spedizione di Roma che tre deboli brigate sotto gli ordini del generale Oudinot. Il 25 aprile, una squadriglia a vapore, portante due di queste brigate, settemila uomini circa, si ancorò in vista di Civitavecchia. Questa città non manifestò alcuna intenzione di opporsi allo sbarco, che ebbe luogo il giorno medesimo. Bisognava marciare senza ritardo su Roma: così non si lasciava al partito della resistenza il tempo di prepararsi e s'entrava senza colpo ferire in Roma, dove una parte degli abitanti era disposta ad accogliere i francesi. Ma Oudinot perdette due giorni. Egli non lasciò Civitavecchia che il 28 e non si mostrò davanti a Roma che il 30. Garibaldi e le sue bande, ed alcuni corpi lombardi provenienti dal Piemonte dove erano stati licenziati, erano giunti il giorno prima: gli esaltati avevano deluso e animato il popolo, e la resistenza fu decisa. Eglino seppero prevalersi perciò della mancanza di

franchezza e dell'attitudine equivoca della Francia che non manifestava chiaramente le sue intenzioni: e usufruttarono abilmente alcune parole imprudenti cadute dalla tribuna francese, circostanza che prova la riserbatezza che usar si dovrebbe sempre nelle assemblee politiche in riguardo alle nazioni straniere, a quelle sovrattutto con cui le relazioni sono ardue. Questa resistenza fu un errore dalla parte dei romani, una sventura di più che la demagogia attirò nella penisola. Accogliendo pacificamente i francesi, gl' italiani avrebbero provato ch'essi fanno una differenza fra la Francia che non è loro nemica se non in apparenza, e gli austriaci loro eterni oppressori: e la Francia sarebbe stata per ciò stesso obbligata a separar meglio la sua politica da quella dell'Austria. Così operando, l'indipendenza e la libertà non erano compromesse, l'amor proprio nazionale non era nullamente offeso.

I francesi si presentarono verso la porta Cavalleggeri e S. Pancrazio. Venuti presso i bastioni, furono ricevuti da scariche a mitraglia e videro nel tempo medesimo a destra, dal lato della villa Pamphili, forze numerose che cercavano di girarli. Era loro quindi impossibile forzare l'ingresso in Roma co'pochi uomini che avevano e avrebbero dovuto ritirarsi: ma essi accettarono invece una lotta così ineguale. Tutti i loro sforzi furono vani: i loro attacchi contro le due porte Cavalleggeri e S. Pancrazio e contro la porta Angelica molto più a sinistra, al di là del quartiere del Vaticano, andarono falliti, ed uno dei loro battaglioni, che si era avanzato sino alle case vicine al bastione, vi fu

circondato e non si salvò che in parte. Bisognò finalmente battere la ritirata, dopo aver avuto circa trecento uomini fuori di combattimento e quasi altrettanti prigionieri: la perdita dei romani era pressochè la medesima.

Questa prova, in cui sei mila uomini con qualche pezzo di campagna non avevano potuto forzare l'ingresso d'una città bastionata, che contava numerosi e bravi difensori, non era che un colpo di mano fallito: ma lo spirito di partito lo trasformò in una deplorabile rotta, che venne a complicare nel modo più funesto le relazioni della Francia coll'Italia. S'intavolarono lunghe negoziazioni diplomatiche, le quali pigliando una direzione contraria alle intenzioni del governo francese, lo determinarono a non rimanere sotto l'impressione di un rovescio tanto usufruttato contro di lui e contro l'esercito.

Dopo il combattimento del 30 aprile Oudinot andò a stabilirsi a Polo, a venticinque chilometri da Roma, e occupò Fiumicino, all'imboccatura del Tevere, per comunicare anche per mare con Civitavecchia, sua base d'operazione. Appena ricevuti alcuni rinforzi, egli si portò innanzi e s'accampò a poca distanza da Roma. Un armistizio era stato conchiuso, e le comunicazioni erano molto frequenti ed amichevoli fra la città e il campo. I prigionieri francesi, prima d'essere restituiti o cambiati, furono a Roma oggetto di seduzioni d'ogni genere a cui non uno fu accessibile. Essi accettarono allegramente le offerte dei romani, bevettero, gridarono e cantarono con loro in onore delle repubbliche

di Francia e di Roma, ma rimasero fedeli al loro dovere e al loro vessillo. Eccitazioni d'ogni specie, i più colpevoli raggiri, le declamazioni demagogiche più clamorose vennero di Francia come d'Italia ad assalire lo spirito delle truppe accampate davanti a Roma: la loro disciplina resistette a tutte queste maligne influenze e mostrarono una calma eroica. Questo esercito indifferentissimo in politica, più ancora in materia di religione, ma intieramente consacrato al suo paese e animato di un vero spirito militare, tenevasi pronto a battersi egualmente bene pel papa contro i romani o coi romani contro gli austriaci, secondo che deciderebbe la Francia. La sua forza era stata portata a tre divisioni, formanti trentamila uomini circa, un centosei pezzi di campagna e quaranta d'assedio: e questi erano mezzi assai ristretti per la lotta ostinata che si doveva attendere.

Il governo romano aveva pure profittato del tempo delle negoziazioni: si era approvvigionata la città e provveduto all'armamento e alle munizioni, sgombrati o trincerati gli approcci della città, organizzato l'esercito: e un gran numero di demagoghi di tutti i paesi era venuto a schierarsi sotto le bandiere della repubblica. Di tutte le popolazioni della penisola, quelle degli stati romani hanno forse il maggior numero di qualità guerriere naturali. Esse sono prodi, intelligenti, vigorose, rotte alla fatica: ma ciò malgrado se ne formano difficilmente buone truppe, imperocchè non amano il mestiere delle armi, non conoscono disciplina, non sanno piegarsi alle esigenze della vita

del soldato. Le truppe d'ogni genere accampate allora in Roma, si componevano di venti mila uomini in circa, senza contare la guardia nazionale. Per procurarsi danaro, il governo aveva dovuto spogliare le chiese, i palazzi, le proprietà pontificie, fondere le campane, vendere oggetti d'arte, mettere imposte d'ogni specie, far prestiti forzati e creare carta monetata: tutte cose che, ammesso una volta il principio della resistenza, erano sufficientemente giustificate dalle necessità della guerra.

I napolitani, in numero di dieci o dodici mila, comandati dal re in persona, avevano nei primi giorni di maggio varcata la frontiera e si erano avanzati sino ad Albano, ad una giornata da Roma. Due divisioni romane marciavano contro di loro, ed essi ripiegavansi su Velletri dove ebbe luogo un combattimento assai vivo, nel quale i romani ebbero il sopravvento. I napolitani non eransi così avventurati se non contando sull'appoggio dei francesi che non si occuparono di loro: battuti e inseguiti ripassarono la frontiera e più non si mostrarono. Una brigata spagnuola venne in maggio e giugno a sbarcare a Portici e a Terracina: essa occupò alcuni punti degli stati romani, ma senza prendere parte alla guerra.

L'armistizio fra Roma e la Francia fu denunciato il 30 maggio, e le ostilità doveano ricominciare il 3 giugno. L'esercito francese era in posizione davanti alla città: egli aveva la sua sinistra al Monte Mario in faccia al Vaticano e al forte Sant'Angelo, il suo centro a Santucci, la sua destra al ponte del Tebro a Santa Passera,

donde prolungavasi per una testa di ponte sino a San Paolo. Roma giace nella valle del Tebro sur un terreno molto ineguale: il fiume la divide in due parti. Quella della riva sinistra, che forma i cinque sesti della città in estensione, è chiusa da una semplice muraglia alta e grossa, fiancheggiata da torri di distanza in distanza. Sulla riva destra, che comprende la Roma papale, il Vaticano, san Pietro, il forte Sant'Angelo e il quartiere di Transtevere, esiste una cinta bastionata ben tracciata, solidissima e che fa di questa parte della città una vera piazza forte. Dietro ai bastioni trovansi due branchi d'un antico muro, detto muro Aureliano, che forma una seconda cinta o un trinceramento interno. Al nord il forte Sant'Angelo, al centro il Gianicolo, al sud il Montorio, finalmente parecchie posizioni dominanti al di là del fiume danno un gran comando sulla campagna, favoriscono molto all'azione difensiva e rendono difficili i lavori d'attacco. Fu tuttavia questo lato il meno accessibile che i francesi scelsero per assalir Roma. Si andava così a fare un assedio in tutte le regole contro buoni baluardi: ma non esistevano opere avanzate, e l'esercito romano improvvisato, non aveva uffiziali istrutti per ben condurre una difesa di piazza che richiede studi ed esperienza. Non doveva dunque essere troppo difficile agli assedianti di prendere possesso dei bastioni e di stabilirsi sul Gianicolo che domina intieramente la città al sud, locchè la costringerebbe probabilissimamente alla resa: inoltre, attaccando da questa parte, nulla era da temersi per le comunicazioni con Civitavecchia.

Ma un attacco dal lato est o nord, contro i punti in cui la città non presenta molta resistenza, avrebbe opposte meno difficoltà: e se, avuto riguardo all'energia dei difensori, avrebbe potuto dar luogo a combattimenti per le strade e a barricate, se avrebbe potuto cagionare guasti ai monumenti di Roma, se infine avrebbe esposto a pericolo le comunicazioni, queste non erano considerazioni sufficienti per farla rifiutare. L'essenziale si era di non trarre in lungo un assedio, che sotto ogni rapporto importava rendere più breve possibilmente, e otto o dieci giorni al più di operazioni vigorose avrebbero bastato a prendere Roma dalla riva sinistra. Il capo dell'esercito francese ha dunque commesso un errore gravissimo nella scelta del punto d'attacco: ma vedremo che l'assedio in se stesso fu perfettamente condotto.

Prima d'intraprendere i lavori, bisognava serrare la piazza e sgombrare gli approcci: bisognava impadronirsi dell'altopiano che si estende al di sopra della valle e su cui le ville Pamphili, Corsini e Valentini formano punti avanzati dominanti, da cui gli assediati avrebbero preso a rovescio le trinciere e le batterie: bisognava finalmente portarsi sul Tevere al di sopra di Roma e occupare il ponte Molle, come si occupava già quello di Santa Passera. Potevasi allora operare senza troppi ostacoli su tutta la riva destra e sorvegliare molto facilmente la sinistra. Gli assalti contro i varii punti accennati ebbero luogo il 3 giugno. Alle due del mattino, la brigata accampata al monte Mario sorprese il posto romano che guardava il ponte Molle,

ripassò prestamente un arco che era stato rotto, rivolse contro la città i trincieramenti innalzati sulla sinistra all'ingresso del ponte e respinse due attacchi del nemico che voleva risospingerla sulla riva destra. All'ora stessa un'altra brigata si portò contro la villa Pamphili aperse colla mina una breccia nel muro di cinta, attaccò e rintuzzò gli avamposti romani, e dopo quattro ore di una accanita lotta, s'impadronì della posizione, malgrado tutti gli ostacoli, siepi, barricate e muri merlati di cui era irta. A dieci ore, si marciò contro le ville Pamphili e Corsini, la cui espugnazione non presentava meno difficoltà. Prese e riprese quattro volte, esse rimasero finalmente in potere dei francesi, le cui perdite nelle varie zuffe di quella giornata furono di circa trecento uomini uccisi o feriti. Il nemico ne perdette quattrocento con duecento cinquanta prigionieri, e non occupò più sulla destra della città, che alcune case poste vicine ai baluardi e in un seno verso la porta San Pancrazio.

I lavori dell'assedio cominciarono la domane. La metà delle truppe solamente furono destinate a prender parte alle operazioni della trincea: l'altra metà, collocata a sinistra, da Pamphili fino a ponte Molle, doveva agire dall'altro lato del Tevere, girando la città fino a San Paolo, dove trovavasi l'estrema destra. La debolezza numerica dell'esercito non permetteva di prendere all'inverso una città la cui cinta ha uno sviluppo di ventotto a trenta chilometri: ma circolando senza posa intorno alle mura e battendo da lontano la campagna, si potevano molto molestare

le sue comunicazioni: la trincea fu aperta nella sera a trecento metri dalla piazza, distanza ben lieve, ma giustificata dalla poca abilità del nemico. La parte che abbracciava la parallela formava il punto più avanzato della cinta, quello dove erasi meno a temere il fuoco di scarpa e di rovescio. Il nemico, ingannato da un falso attacco contro la porta San Pancrazio, ignorò l'operazione tutta la notte: al far del giorno, s'accorse dei lavori e aperse un fuoco vivissimo che bersagliò le trincee e le batterie. I giorni seguenti si spinsero attivamente i lavori e si fu solleciti sovrattutto a rizzare batterie per contraccambiare l'artiglieria della piazza. Questa artiglieria, benchè non molto numerosa e mancante sotto ogni riguardo, mantenne sempre bene il suo fuoco entro lo stabilimento delle batterie e i lavori: essa tirava con giustezza e prontezza, rispondeva bene al fuoco degli assedianti e si sostenne fino all'ultima estremità sui bastioni attaccati: ad essa è da attribuirsi il vanto della difesa. La fanteria che era molto numerosa, avrebbe potuto fare frequenti sortite, le quali sono uno dei migliori mezzi difensivi: ma per queste operazioni si richieggono truppe d'una grande solidità e ben decise di attaccare ad arma bianca nelle trincee. La fanteria romana, male organizzata e comandata da giovani sprovveduti per la maggior parte di ogni instruzione militare, non poteva sotto alcun aspetto mettersi a paraggio colla fanteria francese. Quindi, dopo i combattimenti del 3 giugno in cui, malgrado il vantaggio di eccellenti posizioni, essa era stata così ben battuta, non fece fuor

dei bastioni che due tentativi un po' serii, il 9 e il 12 giugno. Il 9, verso le otto della sera, essa fece una sortita dalla porta San Pancrazio, ma si tenne nelle vigne sotto i baluardi e dietro alcune piccole case abbattute, e non osando spingersi fino alla trincea, si ritirò in mezzo ad un violento uragano, dopo un'ora di fucilata. La sortita del 12, che ebbe luogo nel mattino, non ebbe maggior risultamento. Le colonne mobili dei francesi sulla riva sinistra si mostravano ben altramente ardite: senza posa in movimento, ora si mostravano vicinissime alla piazza, ora se ne allontanavano per arrestare i corrieri e i convogli, e tutto ciò senza mai essere inseguite dal nemico.

I lavori dell' assedio camminavano regolarmente, e il 19 tre batterie di breccia apersero il loro fuoco contro le due facce e la cortina della fronte d'attacco. I bastioni di Roma sono d'una grandissima solidità: tuttavolta, la breccia di destra si fece molto facilmente, ma fu necessario maggior tempo per le altre due, perchè non si scopriva troppo bene il piede del muro, e solamente il 21 tutte e tre furono praticabili. I tre assalti furono dati simultaneamente, alle dieci della sera, mentre facevansi due diversioni per isviare l'attenzione degli assediati, che in questo decisivo momento, in cui gli sforzi dell'attacco si rompono sovente contro gli ostacoli accumulati dalla difesa, mancò di vigilanza e d' energia. Le colonne slanciantisi sulle breccie vi presero piede senza provare seria resistenza: le truppe romane assalite francamente non tennero saldo e si dimenticarono pure di metter fuoco

alle mine che avevano preparate. Furono distrutte queste mine, i lavoratori si misero all'opera e si fu ben tosto al coperto alla gola dei bastioni e sulla cortina. Ma là sorgeva di fronte il muro Aureliano: e ciò che allora restava a far di meglio, era l'impadronirsi pel di fuori del bastione a sinistra di quelli di cui si era già padroni, e che era al di là di queste muro, di cui un'estremità toccava ai bastioni da quel lato. Le operazioni dell'assedio dovettero adunque continuare in questa direzione, e bisognò stabilire nuove batterie per estinguere il fuoco del trinceramento interno elevato lungo il muro Aureliano, tirare direttamente sulla città e lanciar bombe sui bastioni a sinistra dell'attacco. Questo tiro produsse necessariamente qualche danno alla città: e quantunque insignificanti, questi guasti diedero luogo, dalla parte dei consoli stranieri, ad una protesta di cui era impossibile tener conto. La nuova batteria di breccia, costrutta nel fosso della piazza, aperse il suo fuoco il 28 e fece una lunga breccia resa praticabile nel giorno successivo. L'assalto fu dato il 30, alle due del mattino: esso presentava una difficoltà grandissima. Dopo gli attacchi del 21, gli assediati avevano armato rapidissimamente questo bastione coll'artiglieria ritirata da quelli che erano stati presi, e in mezzo ai trinceramenti che le chiudevano da ogni parte, si era rizzata una batteria perfettamente stabilita, di cui gli assedianti non avevano potuto estinguere il fuoco e che spazzava la breccia. Si rese vana questa difesa con un rapido e brillante colpo di mano. Mentre la colonna che affron-

tava la breccia entrava nel bastione e rispondeva al fuoco micidiale dei trinceramenti e delle case vicine, un'altra colonna, uscendo dal bastione vicino, varcava rapida i trincieramenti, passava sotto il fuoco violento da cui ebbe molto a soffrire, e riusciva a girare la formidabile batteria di cui s'impadronì, uccidendo sui loro pezzi i cannonieri che da veri soldati morivano. I difensori del bastione, che dovevano credersi inespugnabili, furono atterrati dalla presa così subita ed inattesa della batteria posta dietro al muro Aureliano ed ebbero tagliata la ritirata. Premuti fra le due colonne e respinti fino allo sporto del bastione, furono tutti uccisi o presi. Dopo questa mischia che scoraggiò intieramente i romani, quantunque la difesa fosse ancora possibile nel quartiere San Pietro, che è bene appoggiato dal forte Sant'Angelo, l'assemblea costituente rinunziò a prolungarla. Fu conchiuso un armistizio e s'intavolarono negoziazioni, che furono prolungate fino al 3 luglio: in quel giorno finalmente Roma s'arrese senza condizioni, e l'esercito francese vi fece tosto il suo ingresso. L'assedio avevagli costato un migliaio d'uomini, perdita fortissima derivata in gran parte dai combattimenti del 3 giugno e dagli assalti: quella dei romani non fu molto più considerevole.

Non mai l'assalto d'una città fu più regolare e più sicuro. Il successo non potè essere dubbioso un solo istante, ma si fece un poco attendere: e siccome non si teneva abbastanza conto degli ostacoli da vincere, dell'insufficienza dei mezzi d'attacco, dei riguardi comandati dalla situazione, non si poteva spiegare quella

lentezza, e lo spirito di partito ne profittò per far correre i rumori più assurdi e mille storielle contraddittorie, attraverso alle quali era impossibile discernere la verità e farsi una giusta idea degli avvenimenti.

L'esercito francese mostrò in questa spedizione di Roma, perseveranza, grande spirito d'ordine e di moderazione, molta disciplina: egli non ha ascoltato che la voce del dovere e dell'onore, senza lasciarsi svolgere dai gridori rivoluzionarii che tentarono di scrollare la sua fede: egli ha, in una parola, palesate grandi virtù guerresche. Se v'ha un rimprovero a fargli, è di non aver voluto finirla alla più spiccia possibile, come lo richiedeva la situazione politica: un attacco più franco e senza riguardi agli abitanti e ai monumenti l'avrebbe reso padrone di Roma in pochi giorni senza costare maggiori perdite dall'una e dall'altra parte. Le truppe romane, nella loro imperfetta organizzazione, fecero quanto era possibile aspettarsi da loro: esse si sono portate valorosissimamente. Ma i loro capi, Roselli e Garibaldi, mostrarono poco genio nell'arte della guerra e molti errori commisero, sovrattutto nella difesa delle breccie. Eglino avevano bastanti forze per potere, nelle difficili condizioni in cui s'erano messi gli assedianti, resistere molto più a lungo. Mentre trattavasi della capitolazione, quattro o cinque mila uomini della guarnigione, condotti da Garibaldi, lasciarono Roma senza uno scopo determinato, corsero qua e là inseguiti dai francesi e si gittarono quindi in Toscana dove gli austriaci senza posa li molestarono. Essi furono bentosto dispersi, e Ga-

ribaldi avendo voluto troppo tardi salvarsi a Venezia con due o trecento uomini rimasti intorno a lui, non potè giungervi: la maggior parte di questi sventurati furono presi ed egli durò la più grande fatica a fuggire. Garibaldi era un condottiero valoroso, attivo, dotato d'un certo istinto per la guerra, ma di una intelligenza mediocre. Egli aveva combattuto alcuni anni quelle guerre dell'America del sud, nelle quali si pugna con poca arte come in Europa nel medio evo. Tornato nel **1848** ad offerire il suo braccio all'Italia, egli divenne l'eroe della demagogia che ne fece un grand'uomo di guerra. Mentre Carlo Alberto e i suoi generali che eransi battuti più di quattro mesi sotto Peschiera, Verona e Mantova, a Pastrengo, Goito e Custoza e in molti altri scontri, passavano per traditori o per vili, Garibaldi, per avere dopo l'armistizio di Milano scaramucciato una quindicina di giorni senza risultamento possibile e non esercitando che il brigantaggio, era considerato come il più saldo campione dell'indipendenza. Quando i piemontesi intrapresero una seconda campagna, egli conduceva a Roma, a sostegno d'una causa che non era quella dell'indipendenza, alcune bande di cui egli aveva fatto tanti pretoriani della demagogia, e che furono la speranza e l'illusione del partito della resistenza. Egli sostenne una parte principale nella difesa, mostrò un'estrema bravura e molta energia, ma pochissimo talento. Egli volle finire a Roma come in Lombardia, con un'inutile guerra di partigiani, e ciò bastò perchè egli fosse proclamato vincitore dei francesi.

Rimesso al possedimento di Roma, Pio IX doveva ristabilire la forma di governo da lui accordata nel **1848**, e i francesi dovevano esigerlo. Così non avvenne. I francesi, restringendosi ad una missione puramente militare, lasciarono alla corte pontificia la sua pienezza d'azione e non gli imposero alcuna condizione rialzando il suo potere. Questa corte, respirando vendetta, si pose sotto la tutela del suo vecchio diritto e della sua infallibilità teocratica, rinnegò la costituzione, respinse tutti i consigli e si mise per la via più cattiva. Ma se la Francia, andando a Roma invece dell'Austria, quasi nulla ha fatto nell'interesse della libertà, bisogna pur riconoscere che l'umanità ha molto guadagnato in questo scambio d'intervento. Non solo l'esercito francese si è condotto generosamente e non ha imitato gli austriaci a Livorno, a Bologna, ad Ancona, ma ha protetto dalle vendette clericali e retrograde, cui l'Austria non avrebbe mancato di favorire, coloro medesimi che eransi mostrati i suoi più accaniti nemici, e non ha lasciato versare una goccia di sangue per delitto politico. In una parola l'intervento francese ha purgato l'Italia centrale dai demagoghi, senza lasciarla ricadere intieramente sotto i colpi della reazione, ma sventuratamente pure senza avverare le speranze ch'egli aveva fatte concepire, senza nulla fare di ciò che la Francia doveva a se medesima: e questo tristo risultamento non fu tra i minori disinganni di questo tempo così fecondo di errori e di follie.

Nella quistione di Roma, ciò che è un vero impac-

cio, ciò che ne rende lo scioglimento pressochè impossibile, è il conflitto fra l'autorità temporale del papa e i diritti della nazione. Col papa sovrano assoluto, col governo clericale, le popolazioni romane sono più mal rette che se fossero compagne di schiavitù alla Lombardia e alla Venezia, perocchè esse soggiacciono ad un regime che è l'onta della cristianità e della civiltà, e di cui non è possibile farsi un' idea fuori d'Italia, sovrattutto nei paesi come la Francia e il Belgio, in cui il clero, modello della saviezza e chiuso modestamente tra i confini delle sue attribuzioni, è l'opposto di questo clero romano, animato dallo spirito più detestabile e flagello del paese ch'ei governa. Quindi, l'avversione dei romani per un tale regime è oramai così generale, che non potrà più sostenersi senza l'appoggio permanente d'una forza straniera e senza entrare nella via delle reazioni più sciaurate. Il poter temporale del papato è dunque minacciato d'una rovina imminente a cui non può sfuggire che per l'adozione del governo costituzionale e d'una amministrazione laica. Ma anche così trasformato, questo potere non durerà più a lungo: è un'instituzione che finì il suo corso, che non è più necessaria al cattolicismo come potè altra volta esserlo, che è una causa incessante d'impicci per le potenze cattoliche e il più grande ostacolo alle tendenze nazionali e ai progressi politici dell'Italia. Non trattasi più che d'una quistione di territorio che sarà risolta il giorno, in cui la Francia e l'Austria si metteranno d'accordo per disporre del patrimonio della Chiesa, e, ciò che varrà

meglio, per lasciare i romani liberi di governarsi come un altro stato.

Gli avvenimenti dell'Italia centrale non avevano direttamente tratto all'indipendenza della penisola: nell'alta Italia, a Venezia, si combatteva realmente il dominio straniero. Tuttavolta gl'italiani, nella loro politica mobile e sconsigliata, obbliavano Venezia per Roma, gli austriaci pei francesi. Nel **1848**, essi avevano sacrificato il loro vero interesse a meschine quistioni di costituzione e di forme governative: nel **1849** si diportavano come se si trattasse di strappar Roma al giogo della Francia e abbandonavano a se stessa l'eroica città che sosteneva una lotta terribile e il cui esito aver poteva una grande influenza sul dominio dell'Austria in Italia. Era a Venezia e non a Roma dove avrebbero dovuto andare a combattere i corpi lombardi licenziati dal Piemonte: era a Venezia, e non a Torino, a Genova, all'estero che portar dovevano la loro fortuna questi ricchi milanesi che rimanevansi in un ozio così vergognoso. Che dire e che sperare d'un popolo, il quale manca così costantemente a se medesimo e di cui quasi tutti gli atti o sono follie o sono viltà?

È noto che, dopo l'armistizio di Milano, Venezia, risoluta di difendersi sola, aveva annullato il patto di fusione e nominato un triumvirato che governava con potere assoluto e la cui anima era Manin, il coraggioso cittadino che primo aveva parlato un degno e fermo linguaggio all'Austria, l'eroe dell'insurrezione, l'idolo del popolo veneto. Gli austriaci che non erano

in grado di spingere contro Venezia le forze necessarie per attaccarla, limitavansi ad occupar Mestre e a guardare le rive delle Lagune con un cordone che intercettava le comunicazioni colla terraferma. Il mare rimaneva libero per la presenza della flotta sarda, cui alcune difficoltà insurte su qualche articolo dell'armistizio avevano deciso il gabinetto di Torino a lasciare nell'Adriatico ed anche nelle acque di Venezia. I veneziani tenevansi presti a secondare il Piemonte e avevano sentito con entusiasmo la denunzia dell'armistizio e celebrato in mezzo alle più vive speranze l'anniversario della loro sollevazione. La nuova della disfatta di Novara li atterrì : essi compresero che a meno di straordinarii avvenimenti, era finita per Venezia, ma non si perdettero però di coraggio. L'assemblea dei rappresentanti dichiarò che si resisterebbe fino all'ultimo e consegnò tutti i poteri a Manin. L'esercito di Venezia, da un anno che si trovava costantemente in faccia al nemico, aveva acquistato un po' d'esperienza, di disciplina; ed era animato da un ottimo spirito. Egli non avrebbe saputo misurarsi cogli austriaci in campo aperto, ma trovavasi benissimo in istato di resistere dietro i baluardi. Il suo effettivo era di quattordici o quindici mila uomini, veneti, lombardi, napoletani, fra cui contavansi molti disertori italiani dell'esercito austriaco, studenti, coscritti refrattarii che stettero saldi sovrattutto perchè alcuni dei loro uffiziali avevano appartenuto alle austriache bandiere. Il comandante di questo esercito era Pepe, vecchio generale napolitano che ebbe una

importante parte negli avvenimenti di Napoli dopo il 1814 e che aveva sempre combattuto per l'indipendenza, per la libertà. I suoi talenti militari erano assai mediocri, e indebolito dagli anni, egli mancava di attività e d'energia. Gli uffiziali napoletani venuti con lui a Venezia erano, come quelli che avevano servito all'Austria, il fiore dell'esercito, sì per disciplina che per instruzione. La flotta componevasi di quattro corvette, tre brich, un battello a vapore e settantesette barche cannoniere atte solamente alla difesa delle coste e delle lagune. V'erano bensì in costruzione nell'arsenale parecchi brich, a vele e a vapore, ed anche una fregata di 64: ma era necessario molto tempo ancora per condurli a termine, e siccome importava di rinforzare il più presto possibile la flotta che poteva difficilmente e sovrattutto non osava misurarsi colla squadra nemica, si prese il partito di armare una quarantina di trabaccoli, specie di guardacoste che potevano tenere l'alto mare. Le munizioni da guerra erano molto abbondanti, ma lo stesso non avveniva dei viveri la cui carestia non doveva tardare a farsi sentire, se non si giungeva a conservare le comunicazioni di mare. La partenza della flotta sarda era per Venezia la conseguenza più funesta della battaglia di Novara. Il mantenimento dell'esercito, della flotta e gli altri servizi portavano una spesa di circa tre milioni al mese e la rendita ordinaria non eccedeva di molto le duecentomila lire. Si era ricorso da molto tempo alla carta monetata e ve ne era già in circolazione, sotto il nome di moneta patriotica e mo-

neta comunale, per più di venti milioni: Venezia, nel suo disagio, erasi rivolta all'Italia, e l'Italia intiera, la ricca Italia, le aveva mandato appena centomila lire. Il Piemonte, qualche tempo prima di riprendere le ostilità, aveva promesso un sussidio di centomila lire al mese, ma l'armistizio mandava fallita la promessa. Le ricche famiglie venete, non contente d'aver guarentita una parte della carta messa in circolazione, si sottomisero a grandi sacrifizi: le altre classi le imitarono, i funzionarii consentirono a ritenzioni enormi sui loro stipendii: tutti fecero prova di molto disinteresse e di un grande e sincero patriotismo.

Radetzky, vincitore del Piemonte e rassicurato sui movimenti della Lombardia, aveva rivolta la sua attenzione a Venezia e prese le sue misure per attaccarla seriamente. Verso la fine d'aprile, trentamila uomini sotto gli ordini del generale Haynau e con un immenso materiale d'artiglieria eransi concentrati a Mestre. I posti che bloccavano le lagune erano stati rinforzati e ogni comunicazione di Venezia colla terraferma era divenuta impossibile. Il mare non era più libero. La flotta austriaca erasi mostrata in faccia a Venezia, forte di due fregate, una corvetta, due brich e sei battelli a vapore. I battelli a vapore incrociavano giorno e notte, fuori della portata del cannone, ma più vicino che fosse possibile alle coste, da Chioggia ai Tre Porti: gli altri bastimenti tenevansi all'àncora, a venti o venticinque chilometri in mare.

La flotta veneta, ancorata a Malamocco, sotto il forte Alberoni, non dava segno di vita.

La posizione topografica di Venezia è delle più strane. Considerata sotto l'aspetto militare, questa città col suo territorio non costituisce una piazza forte ordinata, ma un immenso trincieramento, scontinuo e irregolare, in mezzo ad acque e paludi, di cui essa è il centro e il ridotto. La sua posizione vuol essere descritta con qualche esattezza perchè altri possa farsi un'idea della sua forza e della sua importanza.

Lungo la sponda dell'Adriatico, fra le bocche della Piave e quelle dell'Adige, una lunga striscia di arena, formata dall'urto perenne dei fiumi e del mare, corre in mezzo alle acque, ad un'assai gran distanza dalla terraferma: e le acque morte ch'essa imprigiona sono ciò che chiamansi lagune: la loro lunghezza, dal nord al sud, è di sessanta chilometri; la loro maggior lunghezza di tredici, la loro superficie di trecento quaranta chilometri quadrati: le alluvioni d'una moltitudine di fiumi e di torrenti che si scaricano in queste lagune vi formano isole, bassifondi, paludi solcate da canali scavati dalle correnti o dalla mano dell'uomo. Le isole sono numerosissime e si presentano o solitarie o a gruppi: sul gruppo o arcipelago principale situato al centro, sorge Venezia. Presso alla città, al nord-est, si trova Murano e Burano, e all'estremità sud, Chioggia. Le altre isole o arcipelaghi, non che la striscia di sabbia, che arresta l'alto mare, hanno villaggi, forti e batterie. La striscia è di sì poca grossezza in una delle sue parti chiamata il littorale di Palestrina, il quale ha dieci chilometri di lunghezza, che bisognò confortarla con muri conosciuti sotto il celebre nome di Murazzi.

Essa ha cinque aperture o passi che lasciano l'entrata alle lagune e di cui due solamente, quella di mezzo a Malamocco e quella del sud presso Chioggia, hanno una profondità bastevole per essere considerate come ingressi di porto. Da Malamocco i bastimenti di guerra alleggiati possono spingersi all'arsenale di Venezia per un canale di cinque o sei metri di fondo, attalchè Venezia non comunica realmente col mare se non per Malamocco. La popolazione totale delle lagune è di ducento mila abitanti, di cui centoventimila appartengono a Venezia, ventimila a Chioggia e diecimila a Burano.

Il complesso delle difese di Venezia comprende: la difesa dei passi e del littorale diretta unicamente contro gli attacchi marittimi: quella delle lagune che debbe opporsi egualmente alle imprese di mare e di terraferma: le fortificazioni di terraferma. I passi e il littorale sono protetti da otto forti e da un gran numero di batterie. Le lagune sono seminate di batterie di cui alcune sono opere di grande importanza. Ve ne ha sedici intorno a Burano dove mettono capo la maggior parte dei canali che dalla terraferma scolano nelle lagune, al nord di Venezia. Murano ne ha sei che infilano i canali circondanti: sul canale che mena da Malamocco a Venezia, s'incontrano otto torri con cannoni. Quanto a Venezia stessa, ella non ha per tutta fortificazione che tre ponti bastionati al sud, ed una batteria formante cavaliere al nord. L'arsenale, cinto di un alto muro, costituisce una specie di ridotto. Questo celebre stabilimento, che sorge al nord-est

della città, merita in gran parte la sua riputazione: egli è vasto e comodo: le sue cale sono numerose ed aperte, e permettono di costruire simultaneamente un gran numero di bastimenti d'ogni grandezza. Una delle migliori difese delle lagune è la difficoltà di camminare in questo labirinto di canali e di bassifondi, quando sono levati i segnali che accennano queste vie tortuose. Tre gruppi di fortificazioni guardano gli approcci delle lagune sulla terraferma: all'est, alle due imboccature della Piave, le opere di Cavallino: al centro, il forte di Malghera: al sud, le opere di Brondolo all'imboccatura della Brenta, e Cavanella sul basso Adige.

Tali sono gli ostacoli che la natura e l'arte crearono per la difesa di Venezia, e si capisce facilmente quante difficoltà incontrar debba un attacco, sì per terra che per mare, per poco che la difesa sia fatta abilmente ed energicamente.

Con una marina debole come quella dell'Austria, un attacco per mare aveva troppo poca probabilità di successo, tanto più che in quei paraggi il mare non si può tenere lungo tempo: l'attacco per terra non può tentarsi senza essere padroni di Malghera, che è il punto più vicino a Venezia, e la sua principale testa di ponte sul continente: coll'assedio di questo forte gli austriaci poterono dar principio alle loro operazioni.

Malghera, situato a sei chilometri da Venezia, è un pentagono di terra con fosse piene d'acqua, avviluppato da una cinta somigliante. Questo inviluppo, provveduto d'una strada coperta, fu stabilito per ser-

vire di campo trincierato ad un corpo di quattro o cinque mila uomini. Per favorire la sortita esso è preceduto da parecchi lavori. Il terreno di questa posizione è il solo buono, il solo sodo dei dintorni di Venezia. Il forte di Malghera copre in testa le comunicazioni di Venezia col continente che altre fiate facevansi pel canale di Mestre e che dal **1847** si fanno pel bel ponte di muratura che continua fino nell' interno della città, e per la strada ferrata di Milano: esso ha una lunghezza di tremila seicento metri su nove di lunghezza.

Gli austriaci aprirono la trincea ad una grande distanza e diedero alla loro prima parallela uno sviluppo di circa sei chilometri, necessarii per abbracciare tutti i lavori e portare l'estremità della linea presso le lagune, su punti da cui si poteva avere qualche azione sulle comunicazioni del forte con Venezia. Queste opere, in cui adoperavansi fino a seimila uomini alla volta, furono proseguite attivamente, e il 4 maggio, con grande sorpresa degli assediati, cinque batterie furono smascherate nell' istante medesimo, e cominciarono un fuoco ben nutrito. Ma l'artiglieria del forte più numerosa e di maggior calibro vi rispose vigorosamente e vi smontò per intiero una delle batterie. Nella sera, Radetzky fece sospendere il fuoco e mandò un parlamentario ai veneziani onde persuaderli alla resa. Il maresciallo esigeva una sommessione assoluta e faceva in ricambio alcune concessioni insignificanti: Manin e l'assemblea respinsero le sue proposte. L'attacco fu ripreso il 6 e continuò da una parte e dal-

l'altra. I lavori delle trincee avanzavano rapidamente, malgrado il cattivo tempo e le difficoltà di un terreno paludoso e senza consistenza. Dopo tentate alcune piccole sortite per disturbare questi lavori, gli assediati ne fecero una più considerevole, il 9, per annegarli colle acque del canale di Mestre che traversava tutte le operazioni, e il cui letto era superiore al livello della pianura. Essi attaccarono vigorosamente il nemico, lo cacciarono dalla testa delle sue trincee ed ebbero il tempo di tagliare la massa di terra larga solo cinque metri che separava il canale dalle opere. Una gran parte dei lavori e del terreno circondante fu sommersa e gli assedianti durarono la più grande fatica a ripararsi dalle acque e a rimediare ai guasti: le difficoltà erano ancora accresciute da frequenti piogge. Le truppe austriache mostrarono in questa occasione molta costanza e buon volere: un centinaio d'uomini perirono in mezzo alle acque, e un numero molto maggiore perì sotto il peso delle fatiche. I veneziani non ispiegarono allora molta attività: essi avrebbero dovuto far passare maggiori truppe a Malghera, dove non lasciarono mai più di duemila cinquecento uomini, ed eseguire frequenti e forti sortite che avrebbero molto disturbato l'attacco in un momento in cui esso aveva tante difficoltà da vincere.

Verso quell'epoca, la metà del mese di maggio, gli effetti del blocco cominciavano a farsi sentire: i viveri avevano già raddoppiato di prezzo, non si avevano quasi più notizie dall'estero. Si volle far uscire la flotta e si lanciò in mare una diecina di trabaccoli, il cui

armamento era stato terminato, onde vedere se fosse possibile di tenersi all'alto. La squadra nemica s'allontanò per attirarli al largo, ma essi rimasero a poca distanza dalle coste e tosto rientrarono. Si conobbe non potersi avventurare in pieno mare e la flotta non fece alcun movimento. Tuttavolta, l'allontanamento delle navi nemiche permise ad alcune barche cariche di viveri e che ne spiavano l'occasione, di entrare nelle lagune. Si fu più fortunati dal lato di terra. Il 20, la guarnigione del forte dei Tre Porti, situato all'estremità nord del littorale, fece una spedizione in cui prese un centinaio di buoi. Il 22, quella di Brondolo ne fece un'altra, e conquistò trecento buoi, alcuni cavalli e molto pollame.

La natura del suolo su cui operavano gli assedianti opponeva le più grandi difficoltà ad ogni lavoro: ma le opere di Malghera non essendo rivestite, non era necessario spingere le trincee così vicino come se vi fossero muraglie da rovesciare e si poteva soggiogare il forte senza tutti i lavori d'un assedio regolare. Il 24 maggio sedici batterie costrutte avanti alla seconda parallela e armate di centocinquanta bocche, apersero un fuoco terribile a cui i veneziani risposero col fuoco di sessanta. Questo spaventevole cannonamento durò tutto il giorno senza interruzione e non rallentò che la notte. La guarnigione non ebbe tuttavolta che quaranta morti e un centinaio di feriti: i guasti, benchè considerevoli, poterono essere riparati la notte, e la domane il forte potè continuare a sostenere la lotta, che sul far del giorno incominciava colla vivacità me-

desima. Il nemico non bersagliava solamente Malghera, ma tirava pure dalle estremità della sua linea, e particolarmente da Campalto sul forte di San Giuliano, situato a dritta del ponte, dietro Malghera, non che sul ponte e sui bastimenti che navigavano od erano all'àncora nelle lagune: e questo bersagliare turbava molto le comunicazioni con Venezia. In questo secondo giorno, la guarnigione provò perdite numerose e il forte fu moltissimo danneggiato: i bastioni erano screpolati, i parapetti abbattuti, un terzo dei cannoni fuori di servizio. Il 26, l'attacco continuò colla stessa violenza, e questa volta gli assediati, non isperando di resistere a lungo, decisero di sgombrar Malghera la notte: e mentre apparecchiavansi alla ritirata, fecero buon contegno tutto il giorno. La sera il forte era già in uno stato orribile, la maggior parte dell'artiglieria smontata, il terzo dei cannonieri fuori di combattimento, il suolo guasto e sfondato in tutte le direzioni, gli edifizii minacciavano di crollare: una delle opere avanzate, quella di sinistra, non aveva più che due cannoni in servizio sopra sedici: essa era quasi intieramente rovinata e tuttavia i suoi difensori erano rimasti fermi al loro posto. Quando l'oscurità fu venuta, la guarnigione cominciò la sua ritirata e guadagnò la via ferrata per un sentiero di fascine e un ponte di legno che la legavano al forte. Quantunque il rallentarsi del fuoco nemico agevolasse di molto questo movimento, esso si fece con un estremo disordine: e se il nemico ne avesse avuto sentore, avrebbe potuto penetrare in Venezia al seguito dei difensori di Malghera, impe-

rocchè il menomo inseguimento avrebbe prodotto in questa lunga colonna una confusione cosiffatta, che ogni resistenza sarebbe stata impossibile. A mezzanotte, tutta la guarnigione di Malghera era entrata in città: in tre soli giorni, ella contava più di quattrocento uomini fuori di combattimento. Lavori e batterie erano stati innalzati di distanza in distanza sul gran ponte delle lagune, e il mattino si fecero saltare sette archi del ponte stesso, un po' dietro a San Giuliano che era stato sgombrato nel medesimo tempo che Malghera. Il nemico non erasi accorto che a giorno fatto della ritirata dei veneziani: egli prese tosto possesso di Malghera e mandò un distaccamento di cinquanta uomini a San Giuliano. Gli assediati non avevano avuto il tempo di finire le mine che avevano preparate a Malghera, ma a San Giuliano se n'era praticata una sotto il magazzino di polvere: essa scoppiò poco dopo l'arrivo del nemico su questo isolotto, distrusse il forte da cima a fondo e lanciò nelle lagune i tronchi mutilati e le membra sparse dei cinquanta austriaci.

Presi Malghera e San Giuliano, l'attacco era ancora poco inoltrato. Dal tagliamento del ponte e da S. Giuliano agli approcci della città c'era una distanza di oltre a tre chilometri di lagune difese da forti, batterie e scialuppe cannoniere. Da tutte le altre parti le difficoltà erano ancora maggiori, e uno sbarco sul littorale era impossibile. Bisognava dunque continuare l'attacco diretto per Malghera, San Giuliano e il ponte, tentare di estinguere il fuoco della difesa, impadronirsi successivamente dei forti e delle batterie o cercare di ridurre

la città col bombardamento e colla fame. L'assedio entrava così in un nuovo periodo e gli austriaci si posero all'opera immediatamente. Essi stabilirono sotto il fuoco vicinissimo del nemico e con fatiche e pericoli estremi due batterie all'estremità del ponte, presso il taglio dei sette archi, e un'altra un po' a sinistra, sinistra dell'assediato. Sulle rovine di S. Giuliano pervennero a rizzarne tre disposte in piani una sopra l'altra. Gli assediati, dal loro canto, facevano una buona difesa; essi lavoravano attivamente alla demolizione del ponte, e in capo ad alcuni giorni diciassette archi intieramente distrutti e spazzati fecero un gran vuoto tra il taglio fatto dopo lo sgombramento di Malghera e la gran piazza centrale del ponte. Questo difficile e pericoloso lavoro, eseguito a sì poca distanza dal nemico, costò perdite considerevolissime. Il ponte era difeso da tre batterie. La prima occupava la gran piazza che ha trecento metri di lunghezza e trenta di larghezza, e dominava tutti i ponti del dintorno. La seconda era a cinquecento metri all'indietro, su una delle piccole piazze, e la terza all'estremità stessa del ponte. Quest'ultima era fiancheggiata da altre due costrutte a destra ed a manca del ponte, ad un centinaio di metri di distanza. Il forte S. Secondo, isolotto a destra del ponte, un po' indietro della gran piazza, era nel migliore stato di difesa. Numerose scialuppe scaglionate agli approcci del ponte, del forte S. Secondo e delle altre isole più vicine, sorvegliavano il nemico e tenevano a distanza le barche ch'egli tentava talvolta di far avanzare nelle lagune.

L'artiglieria austriaca pigliava principalmente di mira le batterie del ponte e il forte di S. Secondo : essa lanciava pure da S. Giuliano bombe sulla città, ma la distanza era troppo grande e alcune solamente cadevano tratto tratto sul quartiere del Canarreggio che era il più vicino. I fuochi numerosi degli assediati, la distanza, le difficoltà d'ogni natura opponevano un ostacolo insormontabile ai progressi dell'attacco: i suoi fuochi non potevano far tacere, nè tampoco controbattere con qualche vantaggio quelli del nemico e non si faceva un passo innanzi. Essendosi accorti che i veneziani si tenevano negligentemente in guardia, gli assedianti tentarono nella notte dal 6 al 7 luglio di sorprendere la gran batteria del ponte, la cui perdita sarebbe stata un colpo fatale per Venezia. Un distaccamento di sessanta uomini montato su parecchie barche giunse, senza essere avvertito, ai piedi della batteria, scalò i parapetti, venne a piombare improvvisamente sugli artiglieri cui uccise o pose in fuga e inchiodò i cannoni. S'egli fosse stato immediatamente sostenuto, poteva restar padrone di quel trincieramento, girarlo contro la città e rendervisi inespugnabile. Ma i sessanta uomini erano stati lanciati soli, e appena furono alla batteria, che le truppe vicine, avvisate dal romore del combattimento e dai gridi dei cannonieri, accorsero sollecite: essi non ebbero tempo di gittarsi nelle barche e la più parte furono uccisi o precipitati nelle lagune.

Per far giungere le bombe in Venezia, gli austriaci immaginarono di attaccarle a palloni i quali dovevano

portarle sopra la città e lasciarvele cadere. Il 16 luglio una ventina di queste bombe furono lanciate da una fregata all'àncora dietro il lido: nessuna cadde sulla città. La maggior parte di queste bombe scoppiarono in aria o caddero in mare: alcune tornarono dalla parte degli assedianti: e questo tentativo non fu che un passatempo pei veneziani che dapprima se ne erano messi in pensiero.

Ma il nemico pensava a modi più serii. Per ottenere grandi portate, egli montava i suoi cannoni sopra affusti solidissimi, d'una costruzione tale che permetteva di tirare sotto un angolo di quarantacinque gradi. Il 29 luglio il suo fuoco, rallentatissimo da lungo tempo, incominciò nuovamente con forza e questa volta i proiettili giungevano fino al centro della città. Il terrore fu generale e i quartieri bersagliati furono abbandonati in gran parte: gli abitanti si rifugiarono in quelli dove nulla eravi a temere. Un numero di loro ritirossi a Murano, altri su varii punti delle lagune ed anche sulle navi. Ma un bombardamento è lunge dall'avere gli effetti che si credono: esso immola qualche vittima, desta qualche incendio, produce qualche guasto, senza però esporre a reali pericoli la massa delle popolazioni: ed è ciò che avvenne nel caso nostro, quantunque Venezia, città molto serrata, paresse essere esposta più d'ogni altra ai danni dell'artiglieria. Nei venticinque giorni ch'ella ricevette questa pioggia di bombe, razzi e rachette, provò pochi guasti, il numero delle vittime fu poco considerevole, e gl'incendi che scoppiavano molto frequenti erano

estinti bentosto. Sventuratamente questo era il minore dei mali cui soggiaceva Venezia. La mancanza dei viveri facevasi crudelmente sentire, e il cholera, i cui sintomi eransi già manifestati da lungo tempo senza che se ne pigliasse molto pensiero, infierì bentosto con una intensità grande e uccideva quasi quattrocento persone al giorno. Si era contato sulle sortite per approvvigionare la città, ma questo era un mezzo debolissimo: una sola di tutte quelle che si tentarono, ebbe effetto. Il 2 agosto, milleduecento uomini della guarnigione di Brondolo misero in fuga i posti nemici, si spinsero lungo la Brenta per Conche e Santa Margherita, fino ad una distanza di diciotto a venti chilometri, e predarono duecento buoi ed una cinquantina di barche cariche di viveri.

Il fatto più dannoso era l'inazione della flotta che, ognora acquattata sotto il forte Alberoni, non trovava mai il tempo favorevole per uscire. Ciò dava luogo a molti sospetti e faceva concepire una trista idea del coraggio e del patriotismo della marina, questa antica gloria di Venezia. Qualunque fosse la sproporzione delle forze, essa non doveva più esitare in questo supremo momento: essa doveva tutto tentare ed anche sagrificarsi, imperocchè il suo sagrifizio poteva rendere libero il mare. Manin fece tutti i suoi sforzi, per risvegliare in essa generosi sentimenti e farle coraggio: essa si risolvette infine d'agire, levò l'àncora l'8 d'agosto e si spinse in mare. La squadra austriaca si ritirò e l'una e l'altra scomparvero al largo. Si concepivano già speranze di un combattimento fortunato e di uno

sblocco per mare, quando il 10 la flotta rientrò: essa non aveva combattuto, il nemico che erasi allontanato per attirarla in alto mare, ritornò dietro di essa, ed ogni speranza era svanita.

L'assemblea dei rappresentanti, convinta che la resistenza non poteva più essere molto lunga, autorizzò Manin a negoziare e gli diede pieni poteri per trattare la resa della città. Vi era bensì un partito che respingeva ogni idea di capitolazione: ma era poco numeroso, e la massa del popolo desiderava vivamente il termine dei patimenti cui soggiaceva, senza travedere oramai il menomo barlume di salute. Manin, il quale conosceva meglio di chicchessia la situazione, non pensò più da quell'istante, egli in cui finallora erasi incarnata la resistenza, che ad ottenere una capitolazione onorevole. Il generale Gorzkowsky che aveva preso il posto di Haynau nel comando delle truppe assedianti, consentì ad entrare in trattativa e trasmise le proposizioni di Manin a Radetzky, ma senza sospendere il fuoco ch'egli faceva allora dirigere su Murano. Il maresciallo persistette ad esigere una sommessione piena ed intiera, come nel suo proclama del 4 maggio: e bisognò rassegnarvisi. La capitolazione fu sottoscritta il 22 agosto. Ella portava che tutti gli uffiziali soggetti all'Austria che avevano preso le armi contro di essa, tutti i militari stranieri e quaranta prigionieri designati come i più compromessi, abbandonerebbero Venezia. Essa dava norma al modo con cui la carta monetata si ritirerebbe dalla circolazione. L'occupazione dei forti, della città e dei varii

punti delle lagune doveva farsi successivamente, cominciare il 24 e terminare il 30.

Se la causa dell'indipendenza italiana fosse stata diretta dappertutto come a Venezia, essa non avrebbe probabilmente soggiaciuto. Questa città si è mantenuta diciassette mesi, perchè ebbe alla sua testa un uomo abile e savio che seppe sbarazzarsi dei demagoghi. Ella seppe governarsi in mezzo ad una rivoluzione e in mezzo alla guerra, e colla sua condotta così diversa da quella di Milano, provò ch'essa comprendeva la missione d'un popolo indipendente. Ella si è francamente consacrata alla sua propria causa e a quella d'Italia, e quasi sola di tutto il paese insorto fu degna di una sorte migliore. Ma la guerra non fu così ben condotta come la politica. Si trascurarono gli approvvigionamenti, non si attese seriamente agli armamenti marittimi e si perdettero così i vantaggi della bella posizione militare di Venezia. Col mar libero, Venezia può resistere indefinitamente: ma se ella non dispone del mare, la sua difesa diviene limitata come quella di qualunque altra piazza. La marina era dunque il punto capitale: ad essa dovevasi pensare anzitutto dai primi istanti della rivoluzione e particolarmente dopo l'armistizio di Milano. Non era impossibile aver forze di mare eguali ed anche superiori a quelle dell'Austria, e se si fossero avute, Venezia sarebbe ancora libera. Malgrado la sua inferiorità la marina veneta doveva mostrarsi più risoluta, perocchè da essa dipendeva la salute della patria: la sua condotta contrasta ben tristamente con quella dell'esercito che ha degnamente fatto il suo dovere.

Qualche giorno prima della resa di Venezia, dopo quelle interminabili negoziazioni che precedono quasi sempre i trattati, anche quelli che sembrano più facili, la pace era stata finalmente segnata a Milano fra l'Austria e il Piemonte. È noto che Radetzky aveva manifestata qualche moderazione all'istante dell'armistizio e testimoniata molta benevolenza al successore di Carlo Alberto: ma quando si venne alle condizioni reali di pace, quando bisognò determinare la somma da pagarsi per le spese di guerra, l'Austria domandò ducento milioni. Ella persistette talmente nella sua domanda esorbitante che parve impossibile venire ad un accomodamento e le negoziazioni furono sospese. Erasi allora al mese di giugno, e le truppe di Radetzky si trovavano disperse in Piemonte, in Lombardia, davanti a Venezia, in Toscana e negli stati romani. Era questa un'occasione pel gabinetto di Torino di prendere un'attitudine più risoluta. Anzichè proclamare, come egli facevalo incessantemente, che la guerra era impossibile, doveva tenere un linguaggio fermo e lasciar anche travvedere che potrebbe approfittare della disseminazione dell'esercito austriaco per denunziare l'armistizio. L'Austria fu del resto la più sollecita a riprendere le negoziazioni: ella si mostrò meno esigente e cominciossi a cadere d'accordo. Il Piemonte, che mirava soprattutto a pagare il meno possibile, perdette di vista altri punti importanti a cui l'Austria avrebbe consentito mediante qualche milione di più. Le parti s'intesero finalmente sulla cifra di settantacinque milioni e il

trattato di pace fu segnato il 6 agosto. Esso conteneva la rinunzia formale del Piemonte ad ogni pretesa sulla Lombardia, la Venezia e i Ducati, stabiliva d'un modo più preciso alcuni punti della frontiera dei due stati e rimetteva in vigore certe convenzioni di commercio e di dogana. Un articolo diceva che i duchi di Parma e di Modena sarebbero invitati ad accedere a questo trattato e che i settantacinque milioni pagati all'Austria comprenderebbero le indennità che potrebbero essere dovute a questi due principi. Sarebbe stato essenziale lo stabilire un'amnistia piena per tutti i lombardi e Veneti; ma l'Austria ricusò assolutamente d'inserire questa clausola nel trattato: essa fece solamente qualche vaga promessa di cui il Piemonte credette dovere andar contento. Non era d'altronde possibile ottenere di più in quel momento: gli avvenimenti volgevano dappertutto in favore dell'Austria e bisognava affrettarsi a conchiudere: si era differito anche troppo. A termini della costituzione del Piemonte, il trattato fu sottomesso all'approvazione del parlamento. Esso avrebbe dovuto essere tosto accettato e in silenzio: una discussione, di cui la conclusione fatale era l'accettazione pura e semplice, non poteva nulla cangiare alle cose e non serviva che a ricordare inutilmente dolorose memorie, provocare recriminazioni inopportune, compromettere il parlamento e il paese. Ma la camera dei deputati, non sapendo nemmeno conservare la dignità della sventura, sceglieva questa occasione per fare atto d'ostilità verso il governo, e voleva anche rigettare o almeno modificare

il trattato. Bisognò discioglierla di nuovo, e quella che la sostituì, comprendendo meglio la situazione e i voti del paese, s'affrettò a riconoscere e ad appoggiare senza riserva le condizioni della pace.

Carlo Alberto non era stato testimonio degli avvenimenti che segnarono l'ultima fase di quella lotta dell'Italia contro l'Austria, nella quale egli aveva rappresentata la prima parte. Dopo la sua abdicazione, la quale non fu un sagrifizio e un atto di disinteressamento, ma il risultato dello sconforto e di un sentimento d'indignazione contro l'esercito e il paese, egli aveva lasciato immediatamente il Piemonte, senza pur vedere la sua famiglia, ed era andato a rifuggirsi in Portogallo, ad Oporto, sulle rive dell'Oceano. Egli fu seguito in questo esiglio volontario dall'ingratitudine degli uni, dagli elogi falsi e interessati di coloro che avevano fatto di lui lo stromento e lo zimbello del loro partito, e non fu pianto che da coloro i quali avevano il rispetto e il culto della sventura. La sua salute, minata da lungo tempo, non durò ai dolori e ai rimpianti: egli morì il 28 luglio. Aveva cinquantun anno e ne aveva regnato diciotto.

Salito sul trono il 1831, in circostanze molto difficili, marciò egli sulle tracce de'suoi predecessori, da cui i suoi antecedenti politici sembravano tuttavolta allontanarlo: dimenticossi d'inaugurare il regime costituzionale nella penisola e lasciò il Piemonte sotto il dispotismo. È questa una gran macchia sulla sua memoria, un errore che produsse deplorabili conseguenze, che fu l'origine dei rovesci e delle sventure

attuali d'Italia. Invece di entrare in una via saviamente liberale, egli si lasciò condurre più o meno volontariamente dai partitanti del dispotismo, dal clero e dall'Austria. Ma egli si occupò molto degli affari, rimpastò quasi tutti i rami dell'amministrazione, fece buone riforme, creò utili instituzioni, protesse le lettere e le belle arti, fece prosperare le finanze. Come quasi tutti i principi della sua casa, di cui alcuni furono grandi capitani, egli aveva gusto per le armi e non cessò di dare le sue cure all'esercito: egli lo riorganizzò intieramente, ma in un modo poco intelligente, e non ottenne risultato. Qualunque fossero le sue simpatie politiche e malgrado i suoi vincoli coll'Austria, egli aveva il cuore italiano: e il sentimento della nazionalità, congiunto ad una grande ambizione personale, lo spinse a sottrarre sè, il suo regno e tutta l'Italia alla fatale e vergognosa influenza di Vienna e gli fece desiderare l'indipendenza della penisola. Il destino lo servì meglio che non aveva dovuto attendere, ed ebbe la singolare fortuna che gli interessi dell'Italia e la causa del buon diritto e della giustizia si trovavano d'accordo con tutto quanto sognar poteva la sua ambizione. Il **1848** doveva essere per Carlo Alberto e pel Piemonte ciò che era stato il **1740** per Federigo II re di Prussia: ma se il genio di Federigo trasse destramente partito dalle circostanze e sollevò in poco tempo la Prussia al grado di gran potenza, l'incapacità di Carlo Alberto mandò fallita la fortuna del Piemonte. Spirito limitato, carattere debole, anima mal temprata, egli si trovò inferiore alla sua

missione e nulla seppe fare. Egli non aveva alcuna delle qualità che costituiscono il vero merito di un sovrano: gli mancava soprattutto l'arte di conoscere gli uomini, di saperli trovare e adoperarli: arte indispensabile al capo di uno stato e che può tenergli luogo di ogni altro talento. La gloria di Carlo Alberto è d'essere entrato francamente nella via costituzionale, di aver desiderato l'indipendenza d'Italia e valorosamente combattuto per essa: malgrado i suoi errori che fruttarono tante sventure al Piemonte e a tutta l'Italia, il suo nome rimane come il simbolo delle speranze del paese e come una protesta contro il giogo straniero.

Il Piemonte col suo tentativo contro l'Austria, si è creato una situazione nuova. Non v'ha illusione possibile: l'Austria non perdonerà mai il **1848** e il **1849**: essa profitterà per vendicarsene di tutte le occasioni e di tutti i pretesti, mentre cercherà di arrestare dappertutto intorno a sè lo sviluppo delle idee liberali. Ora ch'essa ha fatto fronte a tante tempeste e ricoverata la piena disposizione delle sue forze, sarà sempre pronta ad agire contro il Piemonte che solo può farle ombra in Italia ed opporsi ai progetti d'ingrandimento ch'ella va meditando. Tale è difatto il risultamento di questo sciaurato movimento contro l'Austria, che essa, lunge dall'aver oggi a temere di vedersi respinta al di là delle Alpi, è in istato di estendersi al di là del Po. Il Piemonte non isfuggirà ai pericoli che lo minacciano, non resterà indipendente e non potrà riprendere un giorno l'opera ora fallita, se non perseverando nella via di saggio progresso per cui si

è lanciato e mantenendosi sempre forte militarmente. Bisogna che i suoi uomini di stato si applichino a sviluppare fortemente lo spirito di nazionalità nelle popolazioni, sempre mantenendole nella calma e lasciando radicare in esse le idee d'ordine e di moderazione. L'esercito debb'essere l'oggetto costante delle loro cure: essi debbono organizzarlo su nuove basi, sforzarsi di svegliare in esso lo spirito militare, il sentimento del dovere e del patriotismo, tenerlo sotto una disciplina inflessibile e porre una infaticabile vigilanza a preservarlo dalle seduzioni anarchiche. D'altronde, essi non debbono perdere di vista che ai dì nostri, un buon esercito non è meno necessario per mantenere l'ordine e la tranquillità all'interno, che per difendere i dritti del paese contro lo straniero. Nel vasto oragano che soffiò sull' Europa e poco mancò non facesse indietrare la civiltà, al patriotismo e alla disciplina degli eserciti la società va debitrice della sua salute. La superiorità degli eserciti permanenti instrutti e disciplinati, sulle bande popolari o le truppe improvvisate, non fu mai meglio provata che dagli avvenimenti militari di questi due ultimi anni, che comprendono ogni specie di azioni guerresche, lotte nell'interno delle città, combattimenti di barricate, operazioni in aperta campagna, guerre di partigiani, grandi battaglie, assedii di piazze forti, attacchi e difese di città aperte. In tutte le occasioni gli eserciti regolari trionfarono e le masse male organizzate e soste nute solamente dell'entusiasmo cedettero, qualunque fosse la loro bravura, alla scienza e alla disciplina.

L'indipendenza è il primo bisogno d'una nazione, il più prezioso de'suoi beni, la sorgente di tutti gli altri e la sola base possibile di libertà. Se dunque l'Italia vuole veramente rigenerarsi, debbe incominciare dallo scuotere il giogo dell'Austria, mettere dall'un canto ogni altra quistione e consacrare tutti i suoi sforzi a questo unico fatto. Ma per raggiungere lo scopo, avrà bisogno di molta energia e perseveranza, perchè ha da fare con un nemico potente ed ostinato. Sventuratamente essa è ancora senza unità di vedute e di direzione, senza sodi legami, e galleggia alla ventura della politica europea. Il carattere nazionale manca di slancio, di vigore e di disciplina. Le popolazioni, malgrado grandi qualità naturali, non hanno il temperamento abbastanza militare, e sono poco capaci di sostenere lunghe guerre. In politica, esse non hanno idee positive, non sanno agire con maturità, e si abbandonano alle illusioni più strane. Gl'italiani sapranno essi profittare delle lezioni dell'esperienza? Avranno abbastanza di energia, saviezza e devozione alla propria causa per trionfare finalmente dei loro oppressori? Si alzerà ben tosto dal seno di questo popolo l'uomo capace di farne una nazione felice e potente? L'Italia saprà ella mai fare per l'indipendenza ciò che la Spagna ha fatto al principio del secolo per attaccamento ad una dinastia e per restare sotto il potere assoluto? L'oppresso avrà egli sempre meno forza di desiderio e di volontà che l'oppressore? Nessun occhio, per quanto sia perspicace, nelle condizioni attuali può travvedere l'avveramento prossimo delle

speranze italiane. Ciò che è unicamente certo, si è che non sono le declamazioni e le teorie insensate della demagogia che affretteranno questo momento, ed esse non potranno che ritardarlo, forse per lungo tempo. Le violenze anarchiche furono funeste sovrattutto alla causa dall'indipendenza: gli è perchè il suo nome e il suo vessillo furono usurpati e insozzati dai demagoghi, le altre classi si sono spaventate, le masse sono rimaste indifferenti, le simpatie d'Europa si sviarono e l'Italia ha soggiaciuto.

FINE.

# TAVOLA
## DELLE MATERIE

# STORIA

DELLA

# CAMPAGNA DI NOVARA

## NEL 1849

DELL'AUTORE DI CUSTOZA